

In memoria di Andrea Spreafico





VOL. IV, *Special* • 2023
ISSN Online 2724-6078

IDEATORE E FONDATORE *SOCIOLOGIE*: Prof. Andrea Spreafico

DIREZIONE (2022-2023)

Marco Damiani (Università di Perugia), Lidia Lo Schiavo (Università di Messina), Francesco Sacchetti (Università di Urbino).

COMITATO EDITORIALE

Michela Balocchi (Centro di Ricerca PoliTeSse); Alexander Bikbov (EHESS, Paris); Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma); Maria Carmela Catone (Università di Barcellona); Erika Cellini (Università di Firenze); Marco Damiani (Università di Perugia); Silvia Doria (*Editorial Manager*, Università Roma Tre); Riccardo Giumelli (Universidad Nacional de Mar del Plata); Edmondo Grassi (Università San Raffaele Roma); Lidia Lo Schiavo (Università di Messina); Fiorenzo Parziale (Sapienza Università di Roma); Silvia Pezzoli (Università di Firenze); Francesco Sacchetti (Università di Urbino); Stefano Scarcella Prandstraller (Sapienza Università di Roma); Romina Paola Tavernelli (Università di Buenos Aires); Emanuele Toscano (Università Guglielmo Marconi); Anna Maria Paola Toti (Sapienza Università di Roma), Stefania Tusini (Università per Stranieri di Perugia); Andrea Valzania (Università di Siena); Sandra Vatrella (Università Federico II di Napoli).

COMITATO SCIENTIFICO

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Fabio Berti (Università di Siena); Anna Camaiti Hostert (Florida Atlantic University); Ilenya Camozzi (Università di Milano-Bicocca); Enrico Caniglia (Università di Perugia); Marco Caselli (Università Cattolica di Milano); Donatella della Porta (Scuola Normale Superiore, Firenze-Pisa); Pablo de Marinis (Universidad de Buenos Aires); Antimo Farro (Sapienza Università di Roma); Bettina Favero (Universidad Nacional de Mar del Plata); Giampietro Gobo (Università Statale di Milano); Yvon Le Bot (EHESS-CNRS, Paris); Paulo Henrique Martins de Albuquerque (Universidade Federal de Pernambuco); Kevin McDonald (Goldsmiths University of London); Sara Merlino (Università Roma Tre); Albert Ogien (CEMS/EHESS-CNRS, Paris); Sònia Parella (Universidad Autònoma de Barcelona); Gianfranco Pecchinenda (Università Federico II di Napoli); Sarah Pink (Monash University); Geoffrey Pleyers (Université Catholique de Louvain); Robert D. Putnam (Harvard University); Rudina Rama (Universiteti i Tiranës); Paola Alessandra Rebughini (Università Statale di Milano); Boaventura de Sousa Santos (Universidade de Coimbra - University of Wisconsin-Madison); Wes Sharrock (University of Manchester); Martín Unzué (Instituto de Investigaciones Gino Germani-Universidad de Buenos Aires); Michel Wieviorka (EHESS-FMSH, Paris).

Foto di copertina dedicata ad Andrea Spreafico

Published by

Edizioni Altravista

Via Albericia 17, 27040 - Campospinoso (Pavia)

www.edizionaltravista.com

Il copyright dei singoli articoli appartiene ai rispettivi autori.

Gli articoli sono messi a disposizione dei lettori per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente e indirettamente commerciali.

Si rinvia al sito della rivista per tutte le altre informazioni: <http://ojs.edizionaltravista.com/sociologie>

Indice

Editoriale. Per Andrea. In ricordo dell'amico e del sociologo <i>di La Redazione</i>	3
L'analisi della conversazione come sociologia del linguaggio <i>di Enrico Caniglia</i>	7
Pensare "oltre lo scontro di civiltà". La lezione indimenticabile di un amico <i>di Tommaso Visone</i>	21
Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa. Attraverso le letture di Andrea Spreafico <i>di Luca Corchia</i>	35
Ricordando Andrea Spreafico <i>di Antimo Luigi Farro</i>	49
Eredità e impegno: il contributo di Andrea Spreafico alla ricerca sociale visuale e alla rivista "Sociologie" <i>di Francesco Sacchetti</i>	57
Riassunti degli articoli	69
Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici	71

Editoriale

Per Andrea. In ricordo dell'amico e del sociologo

Correva l'anno 2019, era il mese di novembre quando un gruppo di ricercatrici e ricercatori, di varia sensibilità sociologica, di diversa provenienza geografica, di differente affinità accademica, decideva di partecipare a un'impresa culturale a carattere collettivo allo scopo di costruire insieme uno spazio aperto, ma strutturato, concepito per animare il dibattito scientifico nelle scienze sociali. Nasce in questo modo la scommessa di *Sociologie*, rivista fondata con l'espressa e dichiarata volontà di mettere a sistema la sensibilità *plurale* dell'immaginazione sociologica allo scopo di studiare, descrivere e interpretare il mutamento dell'ordine sociale nella sua crescente complessità. Con quelle aspettative e con tante speranze, il gruppo fondativo di *Sociologie* si costituisce attorno a una caratteristica preminente. All'epoca dei fatti, poche delle persone partecipanti a questa esperienza – all'unisono umana, scientifica e accademica – si conoscevano tra loro; poche di loro si occupavano di temi affini. Se volessimo immaginare oggi quelle persone, potremmo raffigurarle come all'interno di una sorta di network a stella, costituito da un unico nodo centrale e tanti legami disconnessi tra loro, ma indirettamente uniti attraverso la relazione (*broker*) stabile con quell'attore-nodo baricentrico. Questo attore, nonché nodo catalizzatore e connettore dei vari legami tra attori allora impegnati in traiettorie differenti le une dalle altre, risponde al nome di Andrea Spreafico. Andrea è stato, ed è ancora per noi, l'imprenditore culturale, il visionario, il tessitore di idee e relazioni attorno alle quali è stato generato e si è articolato il processo costituente di una nuova rivista sociologica italiana, multilingue, interdisciplinare e moltiplicatrice di tante prospettive, nonché di ambizioni congiunte.

Attorno ad Andrea il gruppo ha iniziato a conoscersi, a strutturarsi, a lavorare insieme. È così che siamo riusciti a pubblicare il primo numero, presentando e condividendo la nostra impresa e la nostra rivista all'esterno. Un numero dedicato all'esperienza del Covid, quella stessa esperienza che ha impedito di continuare le nostre riunioni e i nostri incontri in presenza, spostandoli in una dimensione virtuale che aveva il suo fulcro sempre nella figura di Andrea. Ma senza lasciare trascorrere molto tempo, con la violenza che è parte del contenuto ignoto attribuito a una parte dell'esistenza umana, dopo tanta fatica per la pubblicazione del secondo numero della rivista, a poche ore da quell'entusiasmo collettivo fatto di chiamate telefoniche, e-mail e tutte le parole necessarie a descrivere la gioia e l'ottimismo con cui stava prendendo sempre più forma la nostra rivista e con cui programmavamo già i prossimi numeri da realizzare, il 28 gennaio 2022 Andrea veniva a mancare per sempre. Non intendiamo utilizzare, in questa circostanza, il termine "morte" perché per noi Andrea non è morto, è sempre "presente" nelle nostre riunioni e molte volte evocato nei passaggi organizzativi interni più complessi e articolati, ma anche nei momenti più goliardici che caratterizzano l'attività redazionale.

Con in mente il suo ricordo e il suo entusiasmo, Andrea è ancora con noi e così abbiamo deciso di continuare a lavorare insieme, animati e motivati da una

connessione di sentimenti che tuttora rappresenta lo spirito che contraddistingue la nostra rivista.

Andrea è stato un amico e un fratello per tutte e tutti noi. Per noi e per la comunità scientifica a cui è appartenuto, e a cui noi continuiamo ad appartenere, Andrea non smette di portare con sé, nel ricordo che abbiamo di lui, l'esempio del sociologo attento, raffinato, generoso, dedito alla ricerca, al confronto e alla condivisione dei risultati. Andrea ha saputo unire all'ampiezza dei temi trattati, la coerenza degli approcci e delle prospettive a cui ha dedicato la sua vita di studioso. In particolare, risalta la sua costante attenzione ai temi teorico-sociali e, soprattutto, allo sviluppo di una prospettiva critica espressa sia sul piano epistemologico sia su quello metodologico. In questo senso, i suoi lavori sull'etnometodologia, soprattutto nell'articolazione e nella declinazione attribuita a Sacks, e il suo impegno per lo studio della sociologia visuale mostrano tanto una profonda visione teorica quanto un approccio empirico innovativo sotto il profilo euristico. Il tema dell'identità, che nel profilo della sociologia di Andrea costituisce sin dagli esordi un tratto caratterizzante, può essere considerato come il filo conduttore di un'impresa di rinnovamento della sociologia convenzionale, proprio a partire dalla sua dimensione critica.

I grandi temi del dibattito epistemologico – soggettività individuale, intersoggettività, dimensione collettiva, processi di costruzione sociale, interazione, capacità critica, livelli di analisi – trovano negli approfondimenti teorico-empirici condotti da Andrea uno spazio di riflessione attento e innovativo. Questo approccio, costantemente presente nei suoi diversi contributi, sembra essere emerso esprimendo particolare valenza euristica nella cura per un tema centrale nella sua elaborazione scientifica, nel tentativo di saldare la tradizione sociologica pragmatica, etnometodologica e interazionista americana con la tradizione sociologica europea. Rispetto a questo obiettivo teorico innovativo, nell'economia complessiva del lavoro di Andrea ha rivestito peculiare importanza lo studio della sociologia di Boltanski. Il riconoscimento della centralità dell'attore sociale, della sua postura critica, la presa di distanza da una sociologia "zenitale", che attribuisce un'autorità preminente allo sguardo dello sociologo rispetto agli attori sociali, si accompagnano in Boltanski, come rileva lo stesso Andrea, all'attenzione riservata alla dimensione "grammaticale" dell'agire sociale, a quegli elementi di parziale trascendenza normativa delle "giustificazioni" che gli stessi attori sociali contribuiscono a costruire. In questo senso, la sociologia di Boltanski, proprio per la sua attitudine a confrontarsi con il contributo etnometodologico e pragmatico della sociologia contemporanea, ha assunto un ruolo centrale soprattutto nella fase più recente della riflessione sociologica di Andrea Spreafico.

In questa cornice di senso, anche lo sviluppo della prospettiva analitica ed empirica della sociologia visuale, assumendo un ruolo in certo senso pionieristico per lo studio dei fenomeni sociali in trasformazione, sembra offrire un'opportunità particolarmente valida per identificare l'originale contributo di Andrea al dibattito sociologico contemporaneo. Questa sua riflessione ha accompagnato la presa di consapevolezza di come la realtà sociale sia sì costituita da "fatti sociali", ma anche di "fatti sociali come icone". In questo contesto, il gioco di rifrazioni delle "identità", le "tracce del sé" che si costruiscono nelle interazioni non solo linguistiche, ma anche dei corpi incarnati nella realtà del sociale del mondo che li circonda, ha saputo offrire un terreno di ricerca

empirica e di riflessione teorica vivace e ricco di spunti nei lavori che Andrea ha potuto condurre.

A queste traiettorie di ricerca, che il sociologo Andrea Spreafico ha saputo tracciare lasciandole come eredità culturale sulla quale continuare a riflettere, ci ispiriamo come “comunità scientifica” e Redazione di *Sociologie* sia nel nostro lavoro di ricercatori e ricercatrici sia nella costruzione dei contenuti sociologici di *Sociologie*, con l’obiettivo di comprendere i processi di cambiamento che continueranno a caratterizzare l’epoca storica in cui viviamo. Questi temi sono quelli che, d’altronde, abbiamo scelto per continuare a ricordare l’impegno, la passione, la lucidità rintracciabile nei lavori di Andrea. Questi temi sono quelli che alcuni amici, amiche, colleghe e colleghi hanno voluto richiamare a partire dalla composizione di questo numero editoriale “speciale” dedicato ad Andrea.

Concludiamo questo nostro ricordo con le sue parole e con quel Manifesto* con cui abbiamo iniziato questo percorso condiviso, che per noi suonano ancora più preziose ora che siamo chiamati a continuare, *anche per Andrea*.

* *Sociologie* è una rivista scientifico-accademica che nasce dal comune desiderio delle sue fondatrici e dei suoi fondatori di mettere a frutto la pluralità delle loro *immaginazioni sociologiche* per offrire un nuovo spazio di riflessione e di riflessività. Essa si avvale dello sguardo e degli strumenti della sociologia per descrivere e interpretare i fenomeni storico-sociali e politico-economici nei loro diversi aspetti. Riflessione teorica e ricerca empirica nei differenti settori in cui è articolata la sociologia, costante apertura e confronto interdisciplinare, rigore metodologico, considerazione per la dimensione visuale della ricerca e per oggetti di studio di frontiera, democraticità, dialogo cosmopolita e plurilingue, passione per la conoscenza e serietà del lavoro sono i caratteri che vengono offerti tanto a chi legge quanto a chi contribuisce, nello spirito di un approfondimento e di un contraddittorio costanti, volto alla conoscenza e aperto alle differenze dei punti di vista.

La Redazione

L'analisi della conversazione come sociologia del linguaggio

Enrico Caniglia

In this essay I would like to remember the spirit that animated the long years in which Andrea Spreafico and I shared readings and intellectual passions. I would like to continue my dialogue with Andrea about the possibility of an authentic sociology of language that is not reduced to a linguistic or sociolinguistic variation. My idea is that the conversation analysis, in the version provided by Harvey Sacks, represents an important step towards the realization of this sociology of language because it defines language as an action and linguistic communication as an activity and not merely as a system of symbols and a transmission code.

1. Abbozzo (auto)biografico di un percorso comune

Ho conosciuto Andrea Spreafico circa venticinque anni fa a Firenze. All'epoca cercavo materiale sul Brasile per la mia ricerca dottorale e mi recai presso l'Arela, un'associazione di studi latino americani. Andrea, che ne era membro, si trovava lì e mi diede una mano a cercare alcuni libri. Inutile dire che conoscerlo è stata per me una grande fortuna, perché mi sono subito accorto che avevamo diverse cose in comune. Da quell'incontro, e da quelle comunanze, è scaturito un lungo e fruttuoso sodalizio intellettuale e, oso dire, di amicizia.

Ci accomunava innanzitutto il piacere della lettura dei grandi autori. Mentre i nostri coetanei sociologi si dividevano tra quelli che praticavano la disciplina come un elegante esercizio di denuncia politica e quelli che invece la vedevano come un'attività utile a produrre quei voluminosi rapporti che giacciono intonsi sulle scrivanie degli assessori, per noi la sociologia era innanzitutto un'avventura libresco, fatta di letture impegnative e di epifanie improvvisate che nascevano da quelle letture. Non mi è difficile immaginare Andrea passare intere mattinate chino su quei libri nella sua soffitta al quartiere Garbatella. Noi letteralmente ci consumavamo dietro quelle letture. Ciò non vuol dire che sottoscrivessimo la dottrina della "teoria come guida della ricerca", secondo cui solo la teoria può dar senso alla ricerca. Al contrario, era nostra convinzione che le idee migliori venissero dalle sfide della ricerca empirica. Semplicemente amavamo lo studio dei classici moderni, vale a dire dei grandi pensatori della seconda metà del Novecento. Davanti a una sociologia ancora sostanzialmente costruita attorno a Durkheim, Weber e Simmel, a noi piacevano invece Goffman, Garfinkel e Latour, ma anche Wittgenstein, Merleau-Ponty e Derrida – di questi ultimi Andrea era un attento conoscitore. Ci appassionavamo ai loro ragionamenti, alle loro costruzioni analitiche e alle loro sfide, vere e proprie maestre di scienza, e quei dialoghi muti con quei grandi autori ci facevano vedere il mondo in modi completamente diversi da come ci era stato insegnato e tramandato. Dai classici moderni abbiamo imparato che fare sociologia significa innanzitutto fare un passo indietro e porsi domande diverse e più basilari di quelle che potrebbe porsi un

giornalista, un militante dei diritti civili o un amministratore pubblico, e precisamente significa interrogarsi sui modi di dare forma al nostro agire e interagire con il mondo. Certo, leggere i classici moderni non è mai una cosa facile, e la difficoltà nasce proprio dal fatto che questi ultimi mettono radicalmente in discussione il modo convenzionale di vedere le cose. Se alla lettura di un saggio di un classico moderno rispondi provando a ricondurne i ragionamenti alle cose che già sai o che ti hanno insegnato, allora nulla quadra e ne ricavi l'impressione che tale autore sia "difficile" o "incomprensibile", mentre il trucco sta nell'accettare di lasciarsi penetrare da una prospettiva completamente diversa invece di ostinarsi a tradurla nei concetti già noti. Insistere nel cercare in Garfinkel o Sacks l'individuazione di una "causa" o una "spiegazione", ad esempio del pregiudizio o della discriminazione, perché questo è ciò che uno ha imparato che dovrebbe fare la sociologia, significa essere destinati a non capire nulla del loro lavoro.

Certo, eravamo degli autodidatti, e con tutti i limiti degli autodidatti. Alla mancanza di una guida abbiamo sopperito arrangiandoci con uno studio "matto e disperatissimo" dei classici moderni, ma quei testi erano spesso labirinti indecifrabili, con il risultato che spesso prendevamo delle cantonate. Capitava che interpretavamo male o fraintendevamo cosa quegli autori volessero dire. Ma proprio il non avere guide che ci controllassero ci ha dato una enorme libertà di azione, compresa quella di sbagliare. La paura di sbagliarne l'interpretazione non ci ha portato mai a rinunciare ad approfondire una linea di ricerca. Eravamo due incoscienti, ma la strada che porta alla propria crescita intellettuale è sempre lastricata di errori. Mi pare fosse Alfred Whitehead a dire che il panico dell'errore è la morte del progresso.

L'altra cosa che ci accomunava era sicuramente l'idea dello studio come confronto: amavamo la polemica, la critica, lo scontro tra idee diverse. Ma in un ambiente come quello dei convegni e seminari accademici, più simili a dei cerimoniali dove tutti alla fine si rivolgono convenevoli formali ("interessante lavoro", "i miei complimenti", "sono completamente d'accordo" etc.), noi che pensavamo alla vita intellettuale come un continuo contraddittorio rischiavamo sempre di essere fraintesi e di apparire aspri, sopra le righe, gratuitamente polemici. Ma che farci? I temi alla moda ci sono sempre parsi come autentiche provocazioni all'intelligenza delle cose; il taglio ripetitivo della ricerca che è predominante nella sociologia lo ritenevamo un'offesa a quanto di innovativo leggevamo nei classici moderni; l'impudente ignorare, da parte dei nostri colleghi, di quanto i nostri amati classici moderni avevano scritto in termini di obiezioni critiche contro gli approcci dominanti, lo consideravamo meritevole di esplicito biasimo. In un ambiente come quello accademico in cui sembra vigere la regola che è meglio essere un "cattivo cattolico", insomma un mediocre studioso che però rispetta il canone dominante, che un "buon eretico", vale a dire un bravo studioso che però segue approcci eterodossi¹, Andrea e io siamo stati complici in diverse "eresie" ma eravamo convinti che certe cose andassero dette, anche solo per non ridurre a un mero fantasma il dibattito scientifico.

¹ Le due categorie le ho tratte dalla rivalità tra due grandi architetti del XVII secolo. «Di questo tal architetto [Borromini], parlando il Bernini con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter soffrire, che quegli per troppa voglia di uscir di regola, di buon disegnatore e modellatore ch'egli era, avesse sbalestrato tanto nelle opere sue, che paresse che alcune tirassero per la maniera gotica, anziché al buon moderno e antico, disse: Signore, dice Ella molto bene, e io stimo che meno male sia essere un cattivo cattolico che un buon eretico» (*Vita di Gian Lorenzo Bernini*, di Filippo Baldinucci, cit. in Barilier 2011, 48).

Certo, i nostri temi di ricerca erano già di per sé una provocazione, perché rappresentavano una chiara inversione dei tradizionali valori sociologici. Studiavamo fenomeni considerati banali e ovvi – come l'attività del vedere, le risate tra amici o la lettura dei titoli di cronaca – con lo stesso rigore e approfondimento che la sociologia riservava alle grandi questioni dei nostri tempi. Quanti problemi e quante incomprensioni ci ha causato con i colleghi e con i nostri studenti questo nostro atteggiamento! Toccavamo con mano quanto sia difficile suscitare negli altri quella *meraviglia dell'ovvio* di cui parlava Husserl. Ma per noi era anche un modo per affrontare la questione per eccellenza della sociologia: la vita sociale colta continuamente nelle sue ricche e variegate, seppur apparentemente minute, manifestazioni. Da qui a essere calamitati dall'etnometodologia il passo è stato breve. L'etnometodologia, alla cui analisi abbiamo dedicato tante delle nostre energie (cfr. Caniglia, Spreafico 2011), rispondeva infatti benissimo a tutte queste nostre insofferenze come anche alle nostre esigenze. Si tratta di un tipo di sociologia che ti impone la lettura di pensatori classici moderni come la teoria fenomenologica e Wittgenstein, veri e propri rompicapi analitici la cui lettura per lungo tempo ha assorbito le riflessioni mie e di Andrea portandoci a interminabili discussioni telefoniche. Anche se sei un sociologo e quindi un ricercatore empirico, devi comunque rassegnarti a destinare parte del tuo tempo alla lettura di quei classici, pena l'impossibilità stessa di fare ricerca. Nelle lezioni di un autore come Harvey Sacks, che è la quinta essenza della ricerca empirica, traspaiono sempre letture importanti e impegnative.

E che dire della verve polemica e dell'immagine di iconoclasta dell'etnometodologia? Harold Garfinkel aveva la fama di essere uno dei sociologi più polemici e critici verso l'establishment della disciplina. Andrea e io eravamo sedotti dai suoi ragionamenti, ma non si può negare che il suo fascino di bastian contrario sia stato per noi parte della seduzione o comunque completava come una ciliegina sulla torta il rigore dei suoi argomenti. Avevamo trovato qualcuno che rispondeva alle nostre domande e che, nello stesso tempo, non la mandava certo a dire a quella sociologia convenzionale contro la cui "pigriazie intellettuale" anche noi eravamo ai ferri corti.

Per ultimo, ci attirava anche la non ripetitività della ricerca degli etnometodologi, che infatti passavano con sicurezza e competenza dallo studio dell'intervista giornalistica a quello della visita medica, da quello dell'interazione uomo-macchina agli interventi oratori dei politici, dagli incidenti aerei alle attività nei laboratori chimici, dallo studio dell'interazione nei tribunali a quello del camminare. Un bel contrasto rispetto a coloro che per tutta la loro carriera hanno fatto sociologia unicamente in termini di raccolta e commento di statistiche sull'immigrazione. Rubando le parole conclusive di un libro di Giorgio Galli (1989, 288) che tanto mi aveva colpito per la sua non convenzionalità, direi che per me e Andrea l'eccitazione del lavoro intellettuale stava essenzialmente nel piacere «di una ricerca non ripetitiva».

2. L'etnometodologia sacksiana e lo studio del linguaggio

L'etnometodologia nella versione di Harvey Sacks (cfr. il volume curato da Caniglia, Spreafico, Zanettin 2017) è stato probabilmente l'incontro intellettuale più importante della mia vita e ben presto il mio entusiasmo ha contagiato anche Andrea che per diversi rispetti è riuscito ad appropriarsene in modo molto personale

(Spreafico, Visone 2014; Spreafico 2016). Vorrei approfittare di questa occasione per continuare il mio dialogo, ormai purtroppo solo ideale, con Andrea circa la possibilità di fondare una autentica sociologia del linguaggio tramite le intuizioni saksiane.

Come è noto, Sacks non si era avvicinato allo studio del linguaggio per via di un interesse teorico nei fenomeni linguistici. Il tutto, lo dice lui stesso, era nato dall'esigenza di disporre di un fenomeno socialmente pervasivo di cui potesse indagare la metodicità che lo contraddistingueva. La metodicità era, ovviamente, il presupposto di partenza dell'etnometodologia, e la nuova tecnologia di registrazione vocale – quando Sacks inizia i suoi studi pionieristici siamo a metà degli anni Sessanta del secolo scorso – permetteva di catturare il parlato (*talk*) delle persone e di riascoltarlo tutte le volte che se ne avesse bisogno in modo da cogliere tale metodicità. Con la registrazione era infatti possibile cogliere aspetti e dettagli che sfuggono quando siamo naturalmente immersi nella vita sociale. Non dobbiamo dimenticare che il parlare avviene tramite risorse e abilità che, per quanto metodiche, generalmente non richiedono attenzione, per cui passano inosservate – *seen but unnoticend*, diceva Garfinkel. Ora, il riascoltare il parlato ripetutamente, magari usando il rallentatore, permetteva di estraniarsi e di renderlo “antropologicamente strano”, in modo da superare il formidabile ostacolo costituito dall'estrema familiarità che il ricercatore, in quanto membro della società come chiunque altro, ha rispetto all'esperienza del parlare. La registrazione si rivelava così come una straordinaria risorsa per assumere una prospettiva analitica. Con questi pochi elementi Sacks dava avvio a quel fiorente filone di ricerca che è noto come *Conversation Analysis* (Sacks 1995).

È l'analisi della conversazione una sociologia del linguaggio? La domanda è insidiosa: ciò che inizialmente interessava Sacks era altro (la metodicità dell'agire umano) e la scelta di studiare il linguaggio nasceva esclusivamente da ragioni di opportunità – l'ampia disponibilità del fenomeno e le possibilità offerte dalla nuova tecnologia di registrazione. Non sembra un inizio promettente per una sociologia del linguaggio... Eppure, ci sono già le premesse essenziali. Per Sacks il parlare è niente di più e niente di meno che un'attività umana, così come lo sono, ad esempio, il camminare, lo scambiarsi sguardi, il vedere etc. Come molte attività umane, anche il parlare impone il coordinamento tra i diversi partecipanti per cui è anche un'attività sociale. Non solo. Durante uno scambio verbale, le persone non *dicono* solo qualcosa, ma *fanno* anche qualcosa. La gran parte delle nostre azioni sono condotte tramite il linguaggio: valutare, giudicare, accusare, richiedere, rifiutare, accettare. Questa visione pragmatica del linguaggio, che Sacks traeva dall'allora innovativa filosofia del linguaggio quotidiano di John Austin, sottolineava l'interesse che la sociologia avrebbe potuto avere per il linguaggio: se, come vuole la vulgata weberiana, la sociologia è interessata allo studio dell'azione sociale, allora il linguaggio è il suo oggetto principale dato che esso è la risorsa/ambito principale con cui e in cui – Garfinkel dice “*in and through*” – vengono compiute le azioni. Non esiste l'azione da una parte e il linguaggio dall'altra – che magari si limita soltanto a descrivere l'azione – ma linguaggio e azione sono inscindibili, nel senso che sono le parole a compiere l'azione. Certo, non tutte le azioni sono compiute con le parole, ma per quelle che lo sono, se togliessimo le parole non ci resterebbe più nulla, avremmo perduto il fenomeno dell'azione.

Il linguaggio è pertanto una potente attività umana, un fenomeno sociale e non un qualche astratto fenomeno simbolico o strutturale, quasi extra sociale, come invece viene definito in linguistica e in semiotica. Sacks non è interessato a scoprire come un fenomeno costituito da un sistema di segni (il linguaggio) riesca a “trasmettere” un significato, quanto invece come il parlare consista essenzialmente in un’attività sociale metodica. Il passaggio dal *linguaggio*, termine con cui solitamente si intende un sistema astratto di segni, al *parlare*, termine che invece indica un’attività, insomma qualcosa che si *fa*, è fondamentale nel marcare tale mutamento radicale di prospettiva. Nel *parlare* come fenomeno eminentemente sociale sono fondamentali alcuni aspetti che non hanno mai costituito oggetto di analisi né della linguistica/semiotica né della sociologia. Come sottolineava efficacemente Sacks, l’analisi della conversazione provava a mettere a fuoco un campo di ricerca del tutto inesplorato e che non rientrava in nessuna delle discipline esistenti (Moerman, Sacks 1988). Gli aspetti che individuava possono essere riassunti nell’idea che l’interazione verbale, che lui chiamava “*conversazione*”, è un tipo di organizzazione sociale costituita da fenomeni osservabili che la registrazione permette di catturare senza alterarli, come l’“alternanza dei turni”, la “presa del turno” e la “sequenzialità” degli enunciati di parlanti diversi. Sistema dei turni e sequenzialità diventavano due dei fenomeni al centro della ricerca sacksiana sul linguaggio.

Che la semiotica e la linguistica non si siano mai occupati di turni e di sequenzialità si spiega con il loro aver prescelto il testo scritto come esempio prototipico di linguaggio, mentre nel caso della filosofia del linguaggio quotidiano di Austin e soci, ciò è dipeso dall’aver adottato un modello a un unico attore, il parlante, mentre il suo interlocutore è assunto come un passivo destinatario che non partecipa all’azione ma si limita a riceverla (Duranti 2000). E ovviamente nessuna di queste discipline ha mai analizzato scambi verbali naturali, ma hanno sempre proceduto con esempi linguistici inventati o letterari, usati sempre e unicamente a scopo illustrativo dei loro ragionamenti.

Spostare l’analisi sull’organizzazione dell’interazione verbale, non significa affatto che il problema della comprensione o del significato scompaiano nell’analisi di Sacks. Al contrario, quei temi restano il focus principale e ciò serve anche a marcare la distanza rispetto all’altro grande studioso dell’interazione sociale: Erving Goffman. Per Goffman (1969), l’interesse che una disciplina come la sociologia può avere verso l’interazione sociale è legato al fatto che quest’ultima è un’attività profondamente rituale, fatta appunto di riti attorno alla persona e alla sua “faccia”: l’interazione sociale è il luogo dove avviene il rito della presentazione del sé, dove tale presentazione viene accolta oppure minacciata. E nel caso di offese involontarie alla faccia, sempre nell’interazione hanno luogo i “rituali di riparazione”. Goffman (1998) ha riconosciuto che ci sono anche altri aspetti nell’interazione sociale, che però liquidava come “tecnici” e che a suo avviso sarebbero un oggetto più idoneo alla linguistica o alla filosofia del linguaggio. A suo avviso, solo l’aspetto rituale è ciò che è sociologicamente rilevante nell’interazione sociale. Gli aspetti “tecnici” di cui parla Goffman sono quelli legati all’intelligibilità della comunicazione. Come ha ben messo in evidenza l’amico e prosecutore dell’opera di Sacks, Emanuel Schegloff (1988), proprio la produzione del significato chiama in causa tutta una serie di aspetti organizzativi che sono eminentemente sociali e quindi non c’è bisogno di riferirsi ai rituali per sostenere l’importanza dell’interazione per la sociologia. Non a caso,

accanto alle riparazioni alle offese alla faccia che interessavano Goffman, esistono anche riparazioni relative all'intellegibilità del parlato (Fele 2007) e che sono, esattamente come quelle "rituali", una forma di organizzazione sociale. Insomma, quegli aspetti "tecnici" sono in realtà genuinamente sociali.

Nonostante lo spostamento di focus sul parlare e sull'attività e non più sui segni e la loro sintassi, la produzione del significato condiviso è rimasta quindi una centrale preoccupazione analitica all'interno della ricerca di Sacks e della sua scuola. Lo spostamento ne ha comportato però una *rispecificazione* (termine garfinkeliano) radicale: non più come un problema di codici e di regole, bensì in termini di un "ordine" costituito dalla concatenazione sequenziale di enunciati-azione entro un sistema di turni. Il concetto di *ordine* sostituisce quindi quello di *significato*, ovvero per "ordine" si intende la natura significante, comprensibile e riportabile dell'agire umano. Come è che gli attori riescano a conferire ordine al loro agire è, come è noto, l'interrogativo di ricerca dell'etnometodologia. Riferito al linguaggio, la domanda diventa allora come gli attori conferiscono ordine (significato condiviso) al loro parlare. La risposta di Sacks chiama in causa quegli elementi fondamentali dell'interazione verbale come forma di organizzazione sociale cui accennavo prima e che servono a mostrare come nel corso della conversazione gli attori producano il significato condiviso un passo alla volta.

Innanzitutto, l'alternanza dei turni non serve solo ad assicurare l'ordinata partecipazione di tutti i soggetti della conversazione o interazione verbale, ma svolge anche un compito fondamentale rispetto alla produzione del significato condiviso: dopo aver parlato, ascoltando la replica dell'interlocutore il parlante può verificare se le sue parole siano state capite o meno. In altre parole, l'alternanza dei turni è un modo pratico di risolvere il problema della comprensione del significato: l'avvicendamento dei turni permette ai partecipanti di controllare costantemente la comprensibilità di quanto viene detto nel corso dell'interazione.

Non solo. La sequenzialità, vale a dire il fatto che le parole o gli enunciati appaiano in sequenza, uno dopo l'altro, costituisce un'altra potente risorsa per la produzione del significato del parlare. Uno dei presupposti del parlante, o *preferenza* come amava definirla Sacks, è che ciò che viene detto in un determinato momento dell'interazione va interpretato come pertinente rispetto a quanto è stato detto immediatamente prima (Fele 2007, 20). Se così non fosse, se insomma il parlante volesse far riferimento a qualcosa detto in un altro momento della conversazione allora è tenuto a segnalarlo in qualche modo, pena la creazione di equivoci o incomprensioni.

Tale uso della sequenzialità come meccanismo di significazione è per Sacks legato alla natura stessa della conversazione ordinaria che procede sempre ad allocare un turno alla volta e quindi anche a stabilire i significati un turno alla volta. Quanto dice un parlante nel suo turno di parola costituisce il contesto che definisce e vincola cosa potrà essere detto, o meglio fatto, nel turno successivo dall'altro parlante, insomma ogni enunciato illumina il significato di cosa viene detto dopo e ne è a sua volta illuminato. Ogni parola o enunciato che viene detto acquista allora il suo significato innanzitutto in base alla sua collocazione nella sequenza dello scambio conversazionale.

Si capisce facilmente che ciò che è in gioco è un aspetto centrale nei ragionamenti di tutta la scuola sociologica californiana, compreso Goffman. Si tratta dell'*autonomia*

dell'ordine dell'interazione. Il significato non è determinato da fattori esterni all'interazione, o quanto meno tutti i sistemi semiotici, semantici e sintattici acquistano il loro valore e la loro forza significante solo all'interno del contesto di una concreta interazione. Per questo motivo l'interazione – le regole e i vincoli che la costituiscono, insomma la sua organizzazione – diventa il fattore fondamentale a cui ricondurre il sorgere del significato. Le parole non hanno un significato che le segue come una sorta di bolla atmosferica, per usare la felice metafora di Wittgenstein, ma lo acquistano concretamente nel loro uso locale all'interno delle situazioni interazionali concrete. In questo senso, l'indessicalità, che per la linguistica e la filosofia del linguaggio è esclusivamente un caso limite, un'eccezione, un mero turbamento semantico, diventa invece per Sacks una palese dimostrazione della natura sempre locale e contestuale del linguaggio (Garfinkel, Sacks 1970; Lynch 2016).

Detto questo, per accettare che l'analisi della conversazione sia una sociologia del linguaggio occorre dunque mettere da parte tutte le concezioni prevalenti di cosa sia "linguaggio" e di cosa sia "comunicare" e accettare la *rispecificazione* operata da Harvey Sacks. Nella linguistica e nella semiotica, la comunicazione è intesa come mero processo di trasmissione di un messaggio, il cui significato esiste *prima* della comunicazione, per cui il comunicare è semplicemente lo spostamento di quel significato da un punto a un altro di un sistema o da un attore a un altro di una situazione. Al contrario, per Sacks il significato non esiste prima, ma è prodotto tramite e durante l'attività della comunicazione, per cui quest'ultima non è una mera "trasmissione", ma un'attività, vale a dire un processo che *crea* e non semplicemente *sposta* un messaggio. E se la comunicazione è un'attività, ecco allora che è la *conversazione*, lo scambio ordinario tra due o più persone, a diventare il prototipo della comunicazione al posto dell'infelice modello Shannon-Weaver in cui una macchina trasmette un segnale a un'altra, di cui il massimo che si può dire è che rappresenta solo un caso limite di comunicazione (Ronchi 2004).

Se invece si insiste a considerare come naturale e ovvio che il linguaggio sia un sistema astratto di segni e non un sistema di azione o che la comunicazione consista nella trasmissione di un messaggio e non in un'attività, diventa impossibile capire cosa Sacks stesse dicendo e la sua ricerca apparirà "astrusa", "incomprensibile", "incollocabile". Ma, ripeto, occorre lasciarsi penetrare dalle nuove prospettive, invece di provare ostinatamente a tradurle nelle categorie tradizionali. Occorre rimettere mano ai presupposti delle discipline che ci hanno insegnato, rendersi quanto meno conto del loro essere dei presupposti e non delle verità naturali. Solo così si potrà, se non accogliere, quanto meno capire cosa stessero facendo Sacks e gli altri classici moderni.

3. Il linguaggio e le scienze sociali

L'analisi della conversazione è interessata a indagare come le persone riescono a compiere azioni tramite il loro parlare nel corso di un'interazione. Sembra una prospettiva che usa strumentalmente il linguaggio per studiare altro. Proverò a rispondere che non è così e che anzi l'uso del linguaggio come mero materiale di ricerca è tipico di altri approcci.

Come ho già accennato, per Sacks non esiste da un lato il linguaggio come un sistema astratto di simboli e dall'altro il suo uso, ma il linguaggio va sempre inteso come parte

integrante di un complesso di azioni e di pratiche (Fele 2007, 13). In altre parole, il linguaggio *vive* all'interno del suo uso concreto. Non si sta studiando il linguaggio per studiare qualcos'altro e cioè l'azione: semplicemente, il linguaggio è azione.

Una riduzione del linguaggio a mero materiale empirico è, invece, tipico della sociologia convenzionale e della psicologia. Queste discipline si occupano di linguaggio non come fenomeno meritevole di essere indagato in sé ma come campo in cui cercare indizi di fenomeni esterni al linguaggio. Nella sociologia convenzionale, il linguaggio serve insomma unicamente come materiale di comodo per studiare qualcos'altro. Ad esempio, il ricercatore si limita a guardare al linguaggio solo in termini di massa di dati per costruire indicatori di status (quanto parla chi, chi interrompe chi etc.), senza mai considerarlo come un fenomeno meritevole di essere studiato di per sé. Ciò dipende dal fatto che nei ragionamenti della sociologia prevalente il linguaggio e l'interazione non sono considerati fenomeni autonomi, ma meri epifenomeni delle strutture sociali, per cui quanto avviene in una conversazione è determinato dall'identità di genere, dalla collocazione di classe, o altre strutture simili, del parlante. Ecco allora che nella sociologia tradizionale il linguaggio è un modo per raccogliere “dati facili” per le proprie ricerche. Se lo scopo è misurare variazioni o individuare correlazioni tra strutture e comportamenti, allora basta immettere una grande quantità di “discorso” in un moderno software e trovare, tramite un algoritmo che misura le occorrenze, tali correlazioni: la frequenza di certe parole o di altri elementi linguistici è indicativa della rilevanza di certi fenomeni strutturali. Notare che in tale modo di procedere le domande fondamentali relative a come il linguaggio agisca e a come sorga il significato sono totalmente ignorate. Infatti, se immettessimo in un moderno software di analisi del contenuto cosa due persone si sono dette nel corso di una conversazione arriveremo a una tabella di frequenze, tuttavia dubito che dalla lettura di quella bella tabella saremmo in grado di ritornare a *cosa* quelle persone si sono dette. E meno ancora capiremmo *come* quelle persone hanno fatto a dirsi certe cose. Il fenomeno da cui siamo partiti, lo scambio verbale tra quelle persone, è inesorabilmente perso (Garfinkel 2002).

Lo stesso problema sorge rispetto alla psicologia. Quest'ultima, compresa la sua consolidata linea di ricerca nota come psicolinguistica, aderisce al presupposto wundtiano del linguaggio come schermo che riflette l'attività della mente: il funzionamento della mente è quindi rinvenibile nel funzionamento del linguaggio – si pensi a Noam Chomsky. Studiare il linguaggio per la psicologia serve quindi come mossa di comodo per studiare le proprietà della mente: il linguaggio come finestra sulla mente. Questo presupposto è evidente nello studio delle disfunzioni linguistiche. Infatti, un modo per studiare le problematiche mentali è quello di mettersi alla ricerca di violazioni della sintassi o della semantica di un paziente, nel presupposto che certi errori linguistici siano i sintomi della presenza di una qualche disfunzionalità cognitiva o neurologica. Detto in altri termini, il parlante non riesce a gestire il suo linguaggio e ciò non è semplicemente un problema “linguistico”, ma il sintomo di una qualche patologia mentale, nel senso che una disfunzione linguistica non è altro che il riflesso di una disfunzione neurologica. Si pensi al caso dell'autismo, un tipo di problematica neurologica in cui i fattori cognitivi, interazionali e linguistici la fanno da padrona. Due tipiche anomalie linguistiche degli autistici, come l'inversione dei pronomi e l'uso di pronomi in terza persona per riferirsi a sé stessi, *indicherebbero* la doppia difficoltà

dell'autistico di calarsi nella prospettiva degli altri e di pensarsi come soggetto mentale, insomma sarebbero i *sintomi* di un deficit in quella capacità mentale che la psicologia cognitiva ha definito “teoria della mente”. In questo modo, però, il linguaggio viene estratto dal contesto d'uso di cui è parte integrante e trasformato in un mero indicatore.

L'analisi della conversazione applicata al parlato delle persone autistiche ha rivelato i limiti di questo ragionamento e di questa concezione ancillare e decontestualizzata del linguaggio. Quando sono analizzati all'interno della concreta interazione in cui hanno avuto luogo, molte cose che potrebbero apparire come inversioni di pronomi o uso di pronomi in terza persona per riferirsi a sé stessi, si rivelano azioni linguistiche del tutto appropriate alle circostanze. In altre parole, l'analisi del linguaggio nel suo contesto d'uso fa scoprire non c'è stata nessuna inversione nelle parole dell'autistico (Sterponi, de Kirby, Shankey 2015b). È l'estrarli dall'effettivo contesto di cui facevano parte che spinge a vederli come inversioni e quindi a interpretarli come segni di una limitata capacità di usare le risorse linguistiche. Quello che l'analisi della conversazione sta suggerendo è che i contributi linguistici o comportamentali di un individuo (autistico e non) non sono da intendere come legati esclusivamente alle sue condizioni mentali o neurologiche, come pensano gli psicologi, ma anche come connessi alle contingenze dell'interazione in cui il soggetto è impegnato (Sterponi, de Kirby, Shankey 2015a, 5). Un principio fondamentale dell'analisi della conversazione è che il linguaggio è sempre e innanzitutto sensibile al contesto in cui è usato. Il senso autentico del parlare degli autistici ci sfugge se lo si osserva attraverso una teoria meramente formale del linguaggio o procedendo ad analizzare le frasi o le parole assumendole come meri indicatori di processi mentali e quindi astraendole dal loro contesto d'uso.

Che dire delle ecolalie, altro tratto attribuito all'autismo? Per la psicologia sono elementi privi di qualsiasi funzione comunicativa, insomma sarebbero ciò che il modello Shannon-Weaver definirebbe un “rumore”. Per gli approcci conversazionali sono invece un modo con cui il soggetto prova, *nonostante* il deficit, a svolgere azioni comunicative. L'analisi dell'interazione verbale con protagonisti autistici rivela che le ecolalie non sono casuali bensì metodiche. Di fatti, «la maggior parte degli enunciati ecolalici prodotti dal soggetto autistico servono a svolgere funzioni comunicative» (Prizant cit. in Sterponi, de Kirby, Shankey 2015a, 3), e infatti spesso hanno una loro “ordinatezza” all'interno della comunicazione. Esse risultano sincronizzate con il parlare che le circonda e questo rivela che sono l'esito di un agire che il soggetto ha compiuto monitorando lo svolgimento dell'interazione verbale e in particolare l'agire degli altri interlocutori. Insomma, dato che presentano caratteristiche metodiche chiaramente identificabili è sbagliato assumerle come elementi non-comunicativi o come la meccanica espressione di un danno cerebrale.

Ma questo non è un problema solo della psicopatologia bensì più in generale della visione cognitivista sul linguaggio, che vede quest'ultimo come una mera estrinsecazione di processi mentali interni. Negli studi sugli incidenti aerei, ad esempio, la prospettiva cognitivista predilige la ricerca decontestualizzata di correlazioni tra input (livelli di stress e altre proprietà mentali “interne”) con l'output (il comportamento decisionale) ignorando il parlato situazionale concreto, insomma cosa i piloti si sono detti in quei frangenti che hanno preceduto la decisione fatale. E quando si prende in considerazione il parlato, lo si fa unicamente assumendolo come

indicatore di fattori psicologici. Ciò porta a risultati a dir poco sconcertanti. Consideriamo, ad esempio, le parole che si sono dette due piloti americani coinvolti in un incidente di fuoco amico avvenuto nella guerra dell'Iraq del 2003, in cui uno dei piloti, indicato come P36, prova a indicare all'altro il punto dove vede possibili veicoli nemici (Nevile 2013, 9)

P36: I got four ship of-f vehicles th't evenly spa:ced (.)
 a-along a:-r:oad go-eh-ing no:rth:
 look down at y'r ri:ght (0.2) two o'clock (0.2) uh
 ten o'clock lo:w (0.9) there ay u- (0.3) on your lef-t

*Ho quattro veicoli che procedono equamente distanziati
 lungo la strada verso nord
 guarda giù alla tua destra a ore due uh
 a ore dieci in basso sono sulla tua sinistra*

Colpisce che il pilota dia due radicalmente diverse indicazioni della posizione occupata dai veicoli sospetti: prima dice che i veicoli si trovino “a destra, ore due”² e poi dice invece “ore dieci, a sinistra”, insomma completamente da un'altra parte. Il pubblico ministero titolare dell'inchiesta civile britannica sull'incidente parlò di “linguaggio impreciso” e “poco chiaro” (Mair *et al.* 2012) che denotava a suo avviso impreparazione o stanchezza da parte dei piloti, due fattori che secondo il pubblico ministero avrebbero portato i due piloti a colpire per errore le truppe inglesi. Detto in altro modo, il pubblico ministero ha usato le parole dei piloti come indicatori di un qualche loro stato mentale interno (stanchezza, scarsa preparazione). Ma tale conclusione è il prodotto della decontestualizzazione di quelle parole. Riportandole nel loro contesto, esse assumono un significato chiaro e preciso. Non c'è nessuna imprecisione o poca chiarezza. I piloti volano a oltre 400 km orari, quindi non sono fermi ma in costante movimento, e sono in volo circolare. Ragion per cui ciò che stava a “destra ore due”, nel giro di poche frazioni di secondi si trova a “sinistra ore dieci”. La mobilità costante che caratterizza la loro situazione (il volo aereo) fa sì che il loro punto di osservazione cambi rapidissimamente per cui ciò che prima era descritto come stare da una certa parte rispetto a loro, immediatamente dopo va descritto come stare da tutt'altra parte, senza che ci sia alcuna contraddizione tra le due descrizioni. La giusta replica alla prospettiva cognitivista l'ha offerta Garfinkel (1963): per spiegare l'azione è sbagliato cercare la causa dentro la testa della gente – insomma in qualche processo, condizione o schema mentale – perché dentro le teste troveremo solo i loro cervelli; la spiegazione del loro agire va invece cercata in mezzo all'azione stessa, in ciò che stanno facendo, e che è un fenomeno pubblicamente disponibile e investigabile. Cosa le parole o gli enunciati significano, non va mai cercato procedendo a estrapolarlo dal suo contesto per attribuirlo a qualche condizione o schema mentale, ma va sempre cercato all'interno del complesso di pratiche concrete di cui quelle parole ed enunciati sono parte integrante (Fele 2007).

² “A ore due” e “a ore dieci” sono modi di indicare la posizione di qualcosa tramite un immaginario orologio.

4. Sociolinguistica?

Un ultimo punto merita di essere considerato. L'analisi della conversazione, o la sociologia del linguaggio costruita su di essa, è sociolinguistica? La mia risposta è ovviamente che dipende da ciò che intendiamo con questo termine. Nella sua accezione più consolidata, si pensa a John Gumperz o Basil Bernstein, la sociolinguistica è basata sull'idea che il "sociale" spieghi il "linguaggio". In altre parole, la sociolinguistica è interessata a studiare come il linguaggio vari a seconda dei gruppi sociali. Essa assume, da una parte, i fenomeni sociali (come il gruppo di appartenenza) come la variabile indipendente, e dall'altra il linguaggio come variabile dipendente. Il variare dei primi determina o spiega quel variare del secondo che ci capita di riscontrare nella vita sociale, ad esempio quando veniamo in contatto con il membro di una professione e ne ascoltiamo il gergo specialistico, o quando sentiamo qualcuno molto più giovane di noi pronunciare termini generazionali che non conosciamo. A ben guardare questo approccio non fa altro che applicare il classico ragionamento della sociologia delle variabili ai fenomeni linguistici: da una parte ci sono le strutture (l'appartenenza di genere, sesso, classe sociale, etnia, età, professione, status sociale, regione di provenienza e chi ne ha più ne metta), assunte come variabili indipendenti; dall'altra parte ci sono i comportamenti (linguistici), che sono la variabile dipendente poiché la loro natura si spiega facendo riferimento ai condizionamenti delle variabili indipendenti, insomma delle strutture. Nulla di tutto questo ha a che fare con l'analisi della conversazione³. Quest'ultima non procede a identificare le proprietà strutturali degli individui (genere, età, etnia, professione, ruoli etc.) a cui poi ricondurre le loro azioni, bensì si occupa dei processi comunicativi tra le persone intesi come un ordine di fenomeni autonomo e distinto dai fenomeni psicologici e da quelli strutturali⁴.

Da notare che per la sociolinguistica la dimensione "sociale" consiste nelle tradizionali categorie di gruppo e di comunità. Per Gumperz (2000), ad esempio, il linguaggio è sociale in quanto il suo lessico riflette il perimetro di un gruppo concreto di parlanti – una comunità professionale, un gruppo generazionale, una comunità regionale etc. Per contro, l'idea di dimensione sociale del linguaggio che sta dietro all'analisi della conversazione è di natura radicalmente diversa. Per l'analisi della conversazione, il linguaggio è sociale innanzitutto perché, come già detto, l'agire sociale avviene *in and through* il linguaggio; inoltre, perché il linguaggio non è mai una faccenda individuale. Ed è così perché il nostro agire linguistico quotidiano fa inevitabilmente leva sull'agire linguistico degli altri, ne è inestricabilmente connesso. Il linguaggio è un fenomeno che si colloca a un livello che è oltre l'individuo, e non è quindi una mera proprietà individuale, ma non perché il lessico è parte di uno stabile patrimonio comune di un

³ Non vorrei dare l'impressione che l'analisi della conversazione sia un campo omogeneo e compatto. Al contrario, la disciplina è attraversata da profonde ed estremamente conflittuali divisioni, non ultima la questione delle "epistemics" (Heritage 2012; Lynch 2016). Dico soltanto che una serie di presupposti teorici e metodologici la distingue nettamente dai tradizionali approcci sociolinguistici.

⁴ Per Sacks e colleghi, ad esempio, le identità, lungi dall'essere delle entità fisse ed esterne all'interazione e che possono essere invocate dallo studioso per spiegarla, sono in realtà elementi la cui rilevanza all'interno dell'interazione deve essere sempre dimostrata e mai assunta come presupposto. Questo perché tale rilevanza è sempre un prodotto dell'attività interazionale dei partecipanti, per cui il rapporto andrebbe quanto meno capovolto: è l'interazione sociale che determina le identità e non il contrario. Le identità sono solo modi comuni di classificare le persone, in altre parole sono una risorsa (linguistica) disponibile agli attori e che quest'ultimi possono mobilitare per compiere azioni all'interno dell'interazione (Spreafico 2016; Stokoe, Huma, Edwards 2020).

gruppo sociale, come pensa la sociolinguistica delle variazioni, bensì più semplicemente perché è impossibile circoscrivere al singolo parlante l'azione di parlare, ma questa viene compiuta facendo leva sul parlare dell'altro partecipante, una condizione resa meravigliosamente da Charles Goodwin (2018, 3) quando, a proposito delle capacità conversazionali degli afasici con i loro famigliari, afferma che “noi abitiamo l'uno nelle azioni dell'altro”.

Per concludere, l'analisi della conversazione è al più da considerare una forma radicalmente diversa di sociolinguistica. Essa prescrive di non guardare «dietro» al linguaggio (in cerca di significati nascosti, di intenzioni degli attori, di processi mentali etc.); di non guardare «oltre» il linguaggio (al potere, alla struttura sociale, alle proprietà ascrivibili ai parlanti etc.); bensì di tenere gli occhi fissi «su» quello che accade nella specifica situazione di uso del linguaggio.

È di tutto questo che avrei voluto discutere con Andrea e approfittare così della sua capacità analitica e del suo spirito critico. Comincio solo adesso a capire quanto sia dura continuare a fare ricerca senza i nostri scambi.

Riferimenti bibliografici

- Barilier E. (2011), *Francesco Borromini. Il mistero e lo splendore*, Casagrande, Bellinzona.
- Caniglia E., Spreafico A. (a cura di) (2011), *L'etnometodologia oggi: problemi e prospettive*, numero monografico di “Quaderni di Teoria Sociale”, vol. 11.
- Duranti A. (2000), *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma.
- Fele G. (2007), *L'analisi della conversazione*, il Mulino, Bologna.
- Galli G. (1989), *Hitler e il nazismo magico*, Feltrinelli, Milano.
- Garfinkel (1963), *A Conception of and Experiments With “Trust” as a Condition of Concerted Stable Actions*, in Harvey O.J. (ed.), *Motivation and Social Interaction*, Ronald Press, New York: 187-238.
- Garfinkel H. (2002), *The Ethnomethodology's Program*, Rowan & Littlefield, Lanham.
- Garfinkel H., Sacks H. (1970), *On Formal Structures of Practical Action*, in McKinney J.C., Tiryakian E.A. (Eds.), *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, Appleton-Century-Crofts, New York: 337-366.
- Goffman G. (1969[1959]), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman G. (1998), *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma.
- Goodwin C. (2018), *Why Multimodality? Why Co-Operative Action?* (transcribed by J. Philipsen), in “Social Interaction. Video-Based Studies of Human Sociality”, 1, 2. <https://doi.org/10.7146/si.v1i2.110039>.
- Gumperz J. (2000), *La comunità linguistica*, in Giglioli P., Fele G. (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, il Mulino, Bologna: 171-183.
- Heritage J. (2012), *The epistemic engine: Sequence organization and territories of knowledge*, in “Research on Language and Social Interaction”, 45(1): 30–52.
- Lynch M. (2016), *Radical Ethnomethodology*, paper for the Meeting at MMU, 22-23 June, Manchester.

- Mair M., Watson P., Elsey C., Smith P. (2012), *War-making and sense-making: Some technical reflections on an instance of «friendly fire»*, in “British Journal of Sociology”, 63, 1: 75-96.
- Moerman M., Sacks H. (1988), *On “Understanding” in the Analysis of Natural Conversation*, in Moerman M., *Talking Culture. Ethnography and Conversation Analysis*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia: 180-186.
- Nevile M. (2013), *Seeing on the movie: Mobile collaboration on the battlefield*, in Haddington P. (ed.), *Interaction and Mobility*, De Gruyter: 152-186.
- Ronchi R. (2004), *Teoria critica della comunicazione*, Mondadori, Milano.
- Sacks H. (1995), *Lectures on Conversation*, The Estate of Harvey Sacks. DOI:10.1002/9781444328301
- Sacks H. (a cura di Caniglia E., Spreafico A., Zanettin F.) (2017), *Fare sociologia*, Altravista, Pavia.
- Schegloff E. (1988), *Goffman and the analysis of conversation*, in Wootton A., Drew P. (eds.), *Erving Goffman: Exploring the Interaction Order*, Polity Press, Cambridge: 89-135.
- Spreafico A (2016), *Tracce di sé e pratiche sociali*, Armando, Roma.
- Spreafico A., Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti*, Mimesis, Milano.
- Sterponi L., de Kirby K., Shankey J. (2015a), *Rethinking Language in Autism*, in “Autism”: 1-10. DOI: 10.1177/1362361314537125
- Sterponi L., de Kirby K., Shankey J. (2015b), *Subjectivity in Autistic Language*, in O'Reilly M., Lester L., *The Palgrave Handbook of Child Mental Health*, Palgrave MacMillan, New York: 272-295.
- Stokoe E., Huma B., Edwards D. (2020), *Sacks, Categories, Language and Gender*, in Smith R.J., Fitzgerald R., Housley W. (eds.), *On Sacks*, Routledge, London: 62-76.

Pensare “oltre lo scontro di civiltà”.
La lezione indimenticabile di un amico
Tommaso Visone

Andrea Spreafico's scholarship was characterised by his constant effort to think beyond the clash of civilisations thesis. This essay reconstructs the moments of this reflection, showing how it holds together his works on the concept of community, on the experiences of European and Italian Islam with his sensibility for methodological criticism. In particular, it will show how his interest for the ethno-methodological perspective in sociology connects to an attempt to deconstruct an essentialist and closed concept of identity and culture. In this sense, Spreafico's work, characterised by a constant interdisciplinary approach, allows to investigate the relevance of the question of the self in the creation and use of cultural traces within a discursive and visual context in flux, on which strategies of organised groups and misunderstandings weigh. His aim, accompanied by a support for the perspective of a minimal self, was to bring out the “relationship” and “unity of things” as a basis on which build a new social and international peace. A view which directly opposed the idea of a clash of world cultures as the humankind destiny.

«La culture n'est pas un luxe, elle nous permet de contextualiser au-delà du sillon qui devient ornière. L'obligation d'être ultra-performant techniquement dans sa discipline a pour effet le repli sur cette discipline, la paupérisation des connaissances, et une inculture grandissante. On croit que la seule connaissance «valable» est celle de sa discipline, on pense que la notion de complexité, synonyme d'interactions et de rétroactions, n'est que bavardage. Faut-il s'étonner alors de la situation humaine et civilisationnelle de la planète? Refuser les lucidités de la complexité, c'est s'exposer à la cécité face à la réalité» (Edgar Morin, *L'heure de changer de civilisation*, 2016)

«Qu'on me passe ce coup d'aile; je veux parler d'un ami».
(René Char su Albert Camus, *Figaro Littéraire*, 1957)

L'interesse di Andrea Spreafico sul tema della *civilisation*, per dirla alla francese, risale ai primi momenti della sua carriera da studioso. Ci eravamo conosciuti proprio discutendo a riguardo, presso l'Università di Roma Tre, nei ricevimenti della cattedra di Scienza Politica di Antonio Agosta dell'ormai lontano 2004. Da studente mi stavo interessando al rapporto che la Scienza Politica aveva avuto con il concetto

di civiltà e ai possibili usi dello stesso per la comprensione del contesto dell'epoca¹. Andrea era uno degli assistenti del professore e si mostrò da subito molto disponibile e ferrato sull'argomento. La nostra conversazione cadde dopo poco sul pensiero di Edgar Morin che – e fu la scoperta chiave per la nascita della nostra amicizia – rappresentava per entrambi un punto di riferimento, oltre che un vero e proprio *maître à penser*². La riflessione di Morin, in particolare, consentiva di non cadere in una lettura huntingtoniana della “civiltà” che allora, a seguito del 11 settembre 2001, era molto in voga: quella di una civiltà vista come «la più vasta entità culturale esistente» che si definisce, con echi schmittiani, alla stregua di un «più ampio noi di cui ci sentiamo culturalmente parte integrante in contrapposizione a tutti gli altri loro» (Huntington 1996 [1997], 48). In particolare il concetto di “unità multiplex” elaborato all'interno di quell'opera innovativa e colossale che è *La Méthode* (Morin 1977, 105-106) permetteva di ripensare a una civiltà come a un tutto dinamico; un'unità vivente che fosse più della somma delle parti senza poter tuttavia fare a meno delle stesse, né scioglierle in sé. Affiorava in Andrea, che già all'epoca ragionava su una scala mediterranea oltre che europea, la possibilità di pensare a uno spazio interculturale di incontro, dialogo e di scambio che tagliasse le civiltà, consentendogli di trovare, stabilire e inventare un terreno comune che non facesse venire meno le loro specificità, anzi che le facesse vivere dentro un nuovo quadro di convergenze.

1. *Gli studi sul concetto di comunità*

Andrea era giunto a tali posizioni sulla base di un lavoro importante che aveva svolto, nel corso del suo dottorato, sul concetto di comunità. Come scrisse della ricerca in questione Maurice Aymard, aveva avuto il coraggio di «passare dalla grande porta» affrontando «uno dei concetti più classici e allo stesso tempo più difficili, della pura e autorevole tradizione sociologica» (Aymard 2005, 7). La conclusione a cui giungeva allora risulta alquanto importante per comprendere le sue posizioni sulla questione dello scontro di civiltà e dei rapporti tra le culture. Infatti, sottolineava:

«apertura al diverso da sé, solidarietà come riconoscimento del valore della differenza da lui percepita e costruita in interazione con fattori culturali, economici, politici e sociali, comunità come primo ambito di discussione e confronto, sono aspirazioni non contraddittorie con la cosmopolitizzazione dei rapporti sociali. L'esigenza che nasce in questo caso è allora quella di sganciare l'immagine della comunità da quella di entità da concepire in opposizione al fatto del pluralismo, poiché la partecipazione a comunità, e le rivendicazioni compiute attraverso di esse, da parte dei singoli individui presenti in una società più ampia, sebbene legate a singoli elementi identificativi, non implicano la non partecipazione a una pluralità di altre comunità che si intersecano tra loro, anche se alcune sono ritenute più importanti e distintive di altre» (Spreafico 2005, 255).

¹ Tema su cui poi scrissi, dopo lunghi confronti con Andrea e Dario Antiseri (presso cui ero stato indirizzato dal prof. Agosta), la mia tesi triennale dal titolo *Il concetto di civiltà e la Scienza Politica. Una proposta metodologica*, Università degli studi di Roma Tre, A.A. 2005/2006.

² Ricordo ancora l'emozione di entrambi quando Morin – che avevamo incontrato insieme a Firenze anni prima – accettò di fare parte del comitato scientifico della nostra collana *Teoria e ricerca sociale e politica* presso la casa editrice Altravista di Pavia. Così come la nostra ultima conversazione che, come la prima (il caso a volte assomiglia al destino), girò attorno a un articolo del pensatore francese.

Quindi la possibilità di far coesistere diverse comunità si legava alla capacità del singolo «*d'appartenir à plus d'un club*»³, o a una intrinseca non esclusività dell'appartenenza comunitaria da parte dell'individuo⁴. Quest'ultima, se unita a degli opportuni e mirati investimenti sociali, poteva essere la base per un rinnovamento delle politiche d'inserimento che Andrea sosteneva in un suo studio pubblicato a seguito della rivolta delle *banlieues* francesi del 2005. Qui, mostrando un ottimo uso del metodo comparativo, sviluppava un raffronto tra le politiche di integrazione in Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia, Stati Uniti e Canada mettendo in luce come al centro degli scontri di allora vi fossero, più che uno scontro tra comunità espressioni di diverse “civiltà”, delle cause relative al peculiare funzionamento del sistema economico e politico globale (e locale) che tendeva a produrre «fenomeni di gerarchizzazione ed esclusione nella capacità di accesso alle risorse e ai servizi» (Spreafico 2006, 17). Tali fenomeni, per lo meno nel caso francese, portavano anche alla riattivazione di esperienze, memorie e storie culturali che venivano adoperate per razionalizzare il presente, definendolo in termini noti con un effetto diretto sul piano dell'immaginario⁵. La crisi di un particolare sistema sociale dovuta a cause endogene ed esogene, ma di tipo politico ed economico, poteva così tradursi in un'ulteriore e più profonda lacerazione culturale del tessuto sociale.

2. *Pensare l'islam europeo “oltre lo scontro di civiltà”*

In quegli anni, l'opera tramite la quale Andrea faceva i conti in maniera più esplicita con tale questione è *Oltre lo “scontro di civiltà”: compatibilità culturale e caso islamico*, scritta con Claudio Corradetti nel 2005. In essa si muoveva una critica⁶ a quelle interpretazioni che preconizzavano «sempre più prossimi scontri di civiltà, incommensurabilità di valori, incompatibilità dell'islam con le regole delle liberal-democrazie, mancato desiderio e impossibilità di integrazione degli immigrati provenienti dai paesi islamici» (Corradetti, Spreafico 2005, 11) al fine di offrire una diversa lettura della questione relativa alle culture – alla base, come sottolineato sopra, della lettura huntigtoniana delle civiltà – viste, in polemica con la vulgata mediatica del tempo, come «sistemi aperti pronti ad essere rideterminati al loro interno e capaci di includere nuove istanze provenienti dal contatto con altre forme di organizzazione sociale e culturale» (ivi, 12). Al cuore del volume vi era la tesi, riassunta nella prefazione da Alessandro Ferrara, in base alla quale vi fosse tra le culture

«una traducibilità almeno parziale sia sul versante cognitivo che su quello morale, ancorata non a principi che trascendono i contesti e che la ragione può cogliere, ma al venire in essere, nel mondo

³ Su cui, facendone un diritto, si fondava l'idea di libertà di Denis De Rougemont. Si veda Stenger 2015, 86.

⁴ Si veda sul punto anche quanto scritto in Morin (2001, 190-194).

⁵ Si veda l'intervista a François Dubet in Spreafico (2006, 201).

⁶ «“Critica” non nel senso che non riteniamo probabile o in atto uno scontro tra individui, gruppi, società e Stati differenti e a volte appartenenti ad aree culturali diverse – conflitto del resto presente da sempre e che ora vede accentuato l'aspetto di lotta tra gruppi di terroristi internazionali, islamici ma a volte formati in Occidente o influenzati da elementi culturali occidentali, spesso però sostenuti e appoggiati da un più ampio e diffuso sentimento antiamericano nei paesi islamici e Stati, come gli Stati Uniti, spinti da una pluralità di motivazioni economiche, politiche, strategiche e culturali a un atteggiamento egemonico e di controllo sul mondo – ma “critica” nel senso che tale conflitto non debba essere spiegato appoggiandosi principalmente, e comunque non esclusivamente, su una supposta incompatibilità e incomunicabilità culturale-religiosa di una delle parti con l'altra» (Corradetti, Spreafico 2005, 11-12).

globale, di una comune umanità non più intesa quale creatura filosofica, ma come soggetto concreto» (Ferrara 2005, 9).

Una traducibilità che veniva testata empiricamente nel volume proprio da Andrea in un capitolo dedicato all'Euroislam e al caso italiano in cui si dimostrava, dati italiani alla mano, che «la cultura degli immigrati islamici, a dispetto di quanto viene dato per assunto, presenta degli ampi caratteri di laicità e di favore nei confronti dell'integrazione» (Corradetti, Spreafico 2005, 195-196). Su tale base Andrea rivolgeva anche delle critiche mirate a quanti – inclusi maestri come Giovanni Sartori e Luciano Pellicani⁷ – non tenendo conto dei comportamenti e delle pratiche della maggioranza dei musulmani in Europa, tendevano a fornire un'immagine distorta, astratta ed essenzializzata su un islam che «è fatto anche di uomini (in gran parte non “jihadisti”), non solo di testi» (ivi, 176-191). Il rischio di tale atteggiamento “orientalistico”, nel senso di una definizione ontologica dell'altro (e di sé), era, quindi, quello di mettere in crisi la capacità della civiltà europea e occidentale di creare una relazione con l'altro. Scriveva a riguardo:

«Esattamente come l'islam fondamentalista, la chiusura dello spazio pubblico europeo si basa su una ricerca di purezza quasi essenzialista che contraddice il rispetto della differenza portata da un islam che cerca di coniugare modernità e salvaguardia della propria identità» (Corradetti, Spreafico 2005, 194-195).

In questo quadro, lo sforzo dell'europeizzazione era anche uno sforzo verso la creazione di una nuova civiltà che «oggi può avere senso anche se saprà accettare la mescolanza e istaurare relazioni di reciprocità con l'islam europeo» (*ibidem*).

3. *Contro l'essenzialismo e in favore di un nuovo cosmopolitismo*

Il pericolo che si denunciava quindi era quello che vedeva in tale atteggiamento essenzialistico il rischio di un occultamento delle possibili convergenze tra le culture (convergenze, nel contesto dell'epoca come nell'odierno, dall'instimabile valore politico e sociale). Siffatto modo di pensare e argomentare rispondeva a una tendenza allora in corso che cercava di definire su base relativistica le differenze esistenti sminuendo la realtà pluralistica del fenomeno culturale, ovvero nascondendo quanto segue:

«è vero, i contenuti della cultura forniscono la base per la differenziazione e la distinzione (e il bisogno di distinzione svolge un ruolo chiave nella costruzione identitaria individuale e collettiva), ma l'affermazione culturale procede per schemi molto simili per tutti, si fonda su identiche esigenze, che rendono necessariamente meno scontati e non inevitabili il passaggio da “distinzione” a “divisione” così come le affermazioni nette su supposte incompatibilità e incommensurabilità tra le culture» (Corradetti, Spreafico 2005, 14-15).

Se quindi le culture erano “più il mezzo della divisione” che la “causa” della stessa, non bisognava sottovalutare il fatto che esse potessero evolvere, mutare, ibridarsi,

⁷ Nel 2016 presso Porta Futura a Roma ho avuto occasione di discutere in pubblico del tema con Luciano Pellicani, amico e maestro scomparso nel 2020. Alla fine di quell'evento ho avuto modo di scoprire che Luciano, studioso coltissimo e aggiornatissimo, conosceva le tesi di Andrea, con cui non concordava ma che rispettava. Sulle tesi di Luciano Pellicani riguardo all'Islam si veda Pellicani (2004 [2015], con prefazione di Giovanni Sartori).

mescolarsi⁸ e che gli individui, attori fondamentali dei/nei processi culturali, fossero in grado di trascendere le stesse. Infatti:

«le differenze culturali sono sì costitutive del nostro essere uomini nel mondo, ma allo stesso tempo non cancellano le capacità linguistico-cognitive degli individui di avere accesso a sistemi diversi dai propri, né la possibilità di condivisione e di scelta di principi etico-normativi diversi da quelli della propria cultura d'appartenenza, o più semplicemente diversi dalle interpretazioni ufficiali della cultura di riferimento» (Corradetti, Spreafico 2005, 19).

Il che significava anche il poter attivare una prospettiva interculturale che partendo dalle differenze fosse in grado di far emergere alcuni elementi comuni tra le stesse culture che avrebbero consentito di «ridefinire in parte la propria identità culturale, rideterminandola come occorrenza specifica di un *type* mai completamente esauribile» (Corradetti, Spreafico 2005, 19). Solo su questa base si poteva ripensare la questione della soggettività e di un nuovo ordine cosmopolitico, inclusa la questione dei diritti umani e quella della pace. Tema questo su cui, nello stesso volume, insisteva Corradetti sottolineando:

«come non è tollerabile l'accettare delle chiusure identitarie che si autoalimentino attraverso la negazione dell'alterità, allo stesso modo non è giustificabile, né realisticamente ipotizzabile, un livellamento politico-istituzionale imposto dall'esterno, senza che prima si sia sviluppato un sapere critico interno alla cultura di riferimento. La pace internazionale se imposta con le armi e l'arroganza di una presunta “superiorità” intellettuale occidentale, non può avere lunga durata» (ivi, 17).

4. *La questione del sé*

Andrea, che sottoscriveva questo ragionamento, avrebbe continuato a lavorare sul tema in questione sviluppando una sua peculiare riflessione sul concetto di sé, sulle logiche identitarie e sugli aspetti metodologici che portano gli studiosi, oltre che gli attori sociali, a dare una determinata definizione dei gruppi, del loro modo di essere, agire, ecc. Era infatti convinto che la teoria sociale esistente avesse in buona parte dato vita a una semplificazione –strumentale o inconsapevole –riguardo alla definizione, alla circoscrizione e all'identificazione dei soggetti collettivi e individuali umani. Da tale atteggiamento, come già ricordava nel volume con Corradetti, finiva per alimentare, fraintendere e radicalizzare gli scontri sociali in corso. Al cuore della sua riflessione infatti tornava, diversi anni dopo il 2005, la stessa preoccupazione di chiusura aprioristica e astratta, incapace di valutare e osservare gli atteggiamenti concreti degli uomini e il loro modo di dargli senso volta per volta. Se si potesse racchiudere l'insegnamento di Andrea sul punto in un passo, questo è quello che si trova nell'introduzione al suo volume *La ricerca del sé nella teoria sociale* (2011) in cui affermava:

«quando si parla del sé non ci lasciamo ingannare da chi semplifica eccessivamente e rischia di farci imboccare la strada delle contrapposizioni frontali. Quello che potremmo fare è invece descrivere, meglio che possiamo, come si fa quello che si fa, ad esempio: come facciamo a comportarci da cristiani, musulmani, credenti in una specifica situazione. Ciò vuol dire, ad esempio, che ci si potrebbe concentrare sul modo in cui i parlanti assumono certe “identità/identificazioni proposte” durante gli scambi verbali, cioè su come le attività dei soggetti in interazione costruiscano e usino il fenomeno “identità” (la sua costruzione) nel corso di una conversazione» (Spreafico 2011, 1).

⁸ Secondo quanto scriveva Andrea «non esistono culture pure e le persone appartengono contemporaneamente a più di un gruppo culturale» (Corradetti, Spreafico 2005, 34).

Il fine di tale «sociologia in grado di fornire descrizioni accurate dei fenomeni a cui essa rivolge la propria attenzione» – e «senza dimenticare che tali descrizioni sono a loro volta delle attività pratiche volte a dare un senso a quei fenomeni tramite l’uso di categorie» – era molteplice. Mirava a «demistificare la diffusa tendenza essenzializzatrice», a «mettere in risalto il fatto che sia necessario non continuare a contribuire, più o meno passivamente, alla diffusione di profezie che si auto-adempiono – con ripercussioni politiche – come quelle che tutti i giorni ci vedono impegnati a pensare un certo altro come separato e costitutivamente diverso per natura» (Spreafico 2011, 14), ma anche – e Andrea ci teneva moltissimo – a fornire una riflessività di tipo nuovo alla sociologia⁹. Una riflessività in grado di aumentare la capacità interpretativa e descrittiva della sociologia stessa, facendone una disciplina più duttile, dotata di una maggiore autocoscienza e di un metodo raffinato. Pesava a riguardo la lezione di Morin che recitava *science avec conscience* (Morin 1982) e la conseguente attenzione, acquisita anche grazie agli anni di studi con Alberto Marradi, per la questione della metodologia¹⁰. Era questa la chiave, a suo avviso, per decostruire l’erronea narrazione esistente sul tema dell’identità, della cultura e della civiltà nelle scienze sociali e del dibattito pubblico in corso e per emanciparsi da un vecchio approccio allo studio della società. Così si spiega il crescente interesse di Andrea per l’etnometodologia.

5. *L’etnometodologia critica e il suo contributo alla sociologia*

A riguardo un ruolo strategico lo giocava il linguaggio. Notava che:

«gli studiosi influenzano il mondo grazie al linguaggio naturale di cui dispongono in quanto membri profani, culturalmente e linguisticamente competenti, della società, e non in virtù delle loro competenze professionali. Spesso tale influenza delle proprietà convenzionali del linguaggio naturale agisce in una maniera inavvertita, così che gli studiosi impiegano categorie descrittive profane come se non lo fossero, senza descriverle e assumerne la consapevolezza, e le mettono poi ironicamente in competizione con quelle profane che ritengono difettose» (Spreafico, Visone 2014, 1-18).

Tali categorie finivano per riferirsi a una realtà sociale come se si trattasse di una “presenza naturale”, come se le stesse avessero “un significato trascendentale”, senza tenere conto del contesto mutevole dentro cui le stesse vengono formulate e della dimensione di senso insita nello stesso¹¹, che implica anche, la capacità di orientamento delle categorie (incluse quelle adoperate dallo studioso) nei confronti del

⁹ «I lavori di Giddens, Bourdieu, Beck e Lash, ad esempio, hanno sì posto, sebbene in diversi modi, la questione della riflessività sui fondamenti della teorizzazione sociologica, ma hanno continuato a farlo in maniera limitata o discontinua e dunque a incorrere nell’uso di astrazioni concettuali sganciate da fenomeni concreti e contestuali – che emergono nelle pratiche di specifici attori interagenti – cui potrebbero/intenderebbero riferirsi» (Spreafico, Visone 2014, 16).

¹⁰ In merito all’approccio metodologico in questione, che ha influenzato molto il modo in cui Andrea rifletteva sulla sociologia, si veda Marradi (1980) e Marradi (2007).

¹¹ «...queste categorizzazioni realizzate dalla sociologia convenzionale spesso tengono conto degli attori sociali e costituiscono, e rendono riconoscibili, fenomeni sociali che non dovrebbero tanto essere concepiti come dati quanto piuttosto come prodotti di pratiche linguistiche» (Spreafico, Visone 2014, 14).

contesto sociale su cui si trovano ad agire¹². Secondo siffatta impostazione, che includeva in sé la sua scelta paradigmatica, Andrea poteva sottolineare come:

«chi scrive ritiene di dover attribuire grande rilevanza all’ipotesi che non vi siano soggetti nucleari in sé, personalità autonome, né che vi debbano essere categorizzazioni di individui che precedano la descrizione del loro interagire; vi sono atti che vengono compiuti, attività pratiche, e i loro referenti possono essere descritti, e possono descriversi, in modi differenti, attraverso categorie storicamente e socialmente costruite, ma che assumono un senso specifico nell’atto della descrizione, categorie costituite e disponibili in determinati ambiti spazio-temporali, ove sono soggettivamente intellegibili» (Spreafico 2011, 14).

In merito, l’etnometodologia diventava indispensabile per la sociologia in quanto in essa «ogni termine impiegato è (dovrebbe essere) di volta in volta adeguato a, ed emergente da, qualche pratica locale» (Spreafico, Visone 2014, 17). In tal senso Andrea si riconnetteva agli studi di Harvey Sacks¹³ e alla sua “analisi delle categorie di appartenenza”, senza tuttavia accontentarsi di quanto prodotto dal filone degli studi della “sociologia etnometodologica”. Infatti, proseguendo sulla scia di Alec McHoul (McHoul 1994), si concentrava sull’etnometodologia critica e sul contributo che un autore come Jacques Derrida¹⁴ poteva fornire ai fini della comprensione dei processi di categorizzazione e di significazione interni alla stessa società. La decostruzione infatti consente di considerare l’instabilità relativa al significato dei segni, delle tracce culturali presenti all’interno di un contesto sociale, tracce che portano a una potenziale “rottura del contesto” e a una “disseminazione infinita del senso”¹⁵. A tal proposito, si evidenziava quanto di possibilità e di aperto vi fosse nella stessa creazione/determinazione sociale della differenza:

«La differenza è un divenire che viene a formarsi a partire dall’indifferenziato ed è poi rimossa lasciando tracce che rinviano indefinitamente, in cerca di una presenza ultima cui non si può mai pervenire, ma che talvolta rinviano anche verso qualcosa che ancora non c’è, a un “a venire” cui aspirare» (Spreafico, Visone 2014, 31).

6. *La decostruzione e il suo contributo alla sociologia*

In siffatto discorso una sociologia criticamente dotata – tramite la ricezione della sensibilità etnometodologica e decostruttiva – era in grado di far emergere quanto di costruito vi sia in una certa contrapposizione e/o conflittualità, mostrando allo stesso

¹² «...la sociologia dovrebbe studiare le categorie solo in relazione al loro emergere e assumere senso in un contesto in costante evoluzione – come ricorda Lynch, ogni descrizione è parte dell’attività nel corso della quale è formulata ed è un mezzo che permette di orientarla» (Spreafico, Visone 2014, 18).

¹³ Si vedano a riguardo i saggi contenuti in Sacks (2017).

¹⁴ In particolare Andrea si soffermava su Derrida (1967a [2010]) e su Derrida (1967b [2012]).

¹⁵ «Derrida ci aiuta a osservare come ciò che circonda una traccia sia spazio-temporalmente potenzialmente infinito, come cioè sia difficile poter circoscrivere chiaramente un contesto attorno a un segno, dato che si possono sempre contemporaneamente immaginare o ricostruire altri contesti oltre e accanto a quello standard (la comunicazione associata a un contesto standard è sempre, fin dall’inizio, contaminata dalla possibilità di essere ripetuta in altri contesti, come – solo per fare un esempio – il teatro o la poesia), il che non impedisce forme di comprensione pratica (dalla sensazione di comprensione, alla supposizione di comprensione, all’effettiva, in diverso grado, comprensione), ma rende difficile credere che il significato sia completamente e stabilmente definito» (Spreafico, Visone 2014, 46).

tempo “dettagli trascurati”, “possibilità soccombenti e rimosse”¹⁶ e lo spazio di trasformazione insito nelle stesse. A riguardo sottolineava che:

«l’etnometodologia e una sociologia da essa avvertita potrebbero avere una funzione critica nel contribuire: da un lato, a mettere meglio in luce gli aspetti emergenti, quasi improvvisati, della superficie dei diversi discorsi che, con differente grado di pubblicità ed efficacia, tengono insieme l’ordine sociale, privandoli di quell’aura di certezza di cui tentano di rivestirsi per dare fondamento alla pluralità dei loro scopi, o per dare sostegno alla loro presunzione di oggettività, o profondità al loro tentativo di diffusione o talvolta di imposizione; dall’altro lato, a svolgere un ruolo di coscienza valutativa degli eccessi nelle pretese di sostanzialità che accompagnano la diffusione e istituzionalizzazione di una sociologia convenzionale ancora poco propensa a problematizzare l’uso che fa della terminologia di cui si è dotata» (Spreafico, Visone 2014, 52).

La decostruzione, a sua volta, «parte portando alla luce la relazionalità nascosta, la dipendenza reciproca, dei termini – così come dei valori a essi connessi – che compongono le opposizioni precedentemente ricordate, per poi mostrare che tale relazione non è definitiva, ma può essere modificata senza un punto d’arrivo finale nel tempo» (Spreafico, Visone 2014, 31). L’obiettivo era quello di consentire alla sociologia di fare i conti con l’indeterminatezza del significato sociale come spazio della costruzione della convivenza, come soglia di un non ancora, dove le divergenze esistenti possono essere viste sotto un’altra prospettiva in cui la scelta del dialogo e della condivisione torna ad essere nel novero delle possibilità esperibili dai soggetti coinvolti dalla relazione studiata. La strada indicata per raggiungerlo era quella di rimettere l’accento sulle pratiche e sull’apertura del significato ad esse connesso (e ai malintesi del caso):

«maggiore attenzione dovrebbe essere rivolta al categorizzare delle persone studiate, alle categorie da queste impiegate; in questo modo il teorizzare del sociologo sarà più attento a non produrre e imporre le proprie interpretazioni (ritenute professionali) ai significati che le persone avevano, spesso differentemente, dato alle proprie azioni. Non solo, si tratta anche poi coltulerianamente di ribadire che tale attenzione per le categorie impiegate non significa attenzione a concetti, mentali, ma attenzione alle pratiche, a ciò che si fa usandole e come; ciò sempre in considerazione del fatto che poi queste categorie continuano a fare qualcosa anche quando non è possibile neanche ricostruire il contesto di produzione o non è possibile stabilire cosa si voleva significare e compiere con esse – il significato è sempre aperto verso le sue instabili possibilità future. Tale instabilità è dunque anche quella delle azioni che vengono compiute con le parole; in questo modo è facile rendersi conto di quanto si conviva con malintesi non messi in discussione: il punto è che il partire dall’apertura verso l’indeterminatezza, non il fuggirla o la negarla, prepara la descrizione sociologica a vedere (e assumere consapevolezza – dunque con una

¹⁶ «Si potrebbe poi aggiungere che quando si categorizza (quando si sceglie una categoria) lo si fa all’interno di una forma di vita in cui spesso una caratteristica, talvolta apparentemente neutra, è invece sentita come più gradita di un’altra. Possiamo cogliere tutto questo almeno come un invito a non dimenticare di tenere sempre presente la pluralità di possibilità che coesistevano e continuano a coesistere dopo una decisione (decisione che presuppone comunque un’opzione etica – aspetto per il quale si rinvia alla fine del prossimo paragrafo), qualunque essa sia, sul modo di categorizzare un fenomeno (da qui andando al di là del filosofo francese, che parlerebbe già di traccia scrittoria, di iscrizione di rinvio). Dopo, una volta categorizzato qualcosa come un certo qualcosa, una volta ritagliata e distinta una parte di ciò che si osserva (che si legge) dal resto, e una volta nominata, altre categorie vengono scelte in rapporto alla prima, dato che il senso di un segno, di una parola, dipende anche dalla sua disposizione rispetto alle altre, in una (sempre al di là di Derrida) certa sequenza in un determinato contesto (interazionale, anche latentemente). Dopo la decostruzione, che prende spunto da indizi quali resistenze e rimozioni presenti nei testi ed è un lavoro interminabile, non vi sono proposte specifici che, siamo semplicemente resi consapevoli delle caratteristiche, dei limiti, dei presupposti inespressi, delle premesse storiche inerenti la relazione concetto-termine presa in considerazione, mostrandocene le implicazioni, le connessioni e i pregiudizi che la accompagnano» (Spreafico, Visone 2014, 32).

valenza critica) se le divergenze non svelate nell’interazione sociale nascondano o meno imposizioni o scelte» (ivi, 53-54).

7. *La sociologia del visuale*

Se il “sé” si determina sempre all’interno di un contesto instabile, compito della sociologia, avvertita nel senso sopra indicato, era, ad avviso di Andrea, quello di coglierne le dimensioni di manifestazione e di vita. Una di queste, e lo si è visto, era quella del discorso, delle azioni compiute con le parole. Ma ce n’era un’altra strettamente connessa alla prima, una dimensione che aveva preso nel tempo sempre più importanza nella riflessione che si sta esaminando. Si tratta del vedere, ovvero della rilevanza sociale e identitaria dell’azione visuale¹⁷: un vedere visto come «attività pratica intersoggettiva, cooperativa e socialmente organizzata» (Spreafico 2017, 38). Infatti il sé che interessava ad Andrea si caratterizzava come «una presentazione verbale visuale¹⁸ performata in una specifica situazione di interazione» come «una presentazione interazionale emergente, momentaneamente e cooperativamente, costruita per essere connettibile – ad esempio nella società occidentale contemporanea a un individuo ipotizzato – presupposto come distinguibile da altri e dal resto». La domanda da farsi quindi non era “perché qui il sé appaia così”. Ciò che si cercava era invece «come *sembri* manifestarsi verbalmente e visualmente» (Spreafico 2016, 10). Si completava in tal modo la definizione di quell’ “approccio etnometodologico riflessivo” attorno a quale Andrea stava da tempo lavorando al fine di ridefinire il modo in cui la sociologia deve affrontare il tema (e i problemi) dell’identità e quello connesso della/e civiltà. La chiave dello stesso, come indica il sottotitolo del suo volume del 2016, era quella di una sociologia “situata” e volta a osservare “le interazioni incarnate» (Spreafico 2016). Siffatto approccio permetteva di incorporare e valorizzare gli aspetti visuali dell’interazione sociale nella teorizzazione sociologica, rafforzandone la performatività scientifica, senza alcuna illusione di perfezione o di risolutività. Infatti:

«nel suo sforzo di cogliere sempre meglio il senso che gli attori sociali attribuiscono al loro agire, di comprendere l’azione che stanno realizzando con una certa mossa, nel corso di interazioni situate, la sociologia ha integrato la dimensione visuale accanto a quella linguistica, al fine di avere maggiori fonti/risorse utili per interpretare i fenomeni sociali, ciò che non elimina il bisogno di chiedersi se questa ambizione di descrivere cosa e come stia accadendo in un particolare contesto trovi forse nei dati visuali un ulteriore elemento di incertezza e se la sociologia visuale possa davvero fornire (e in che misura) delle descrizioni della realtà sociale qualitativamente superiori a quelle realizzabili da chiunque grazie al senso comune» (ivi, 11).

8. *Verso una rivalutazione dell’“io minimo”*

Non si trattava quindi di un approccio scevro da problemi. Tuttavia esso indicava un percorso di ricerca che poteva condurre ad alcuni risultati interessanti. Ad esempio

¹⁷ Si veda a riguardo Sacchetti, Spreafico (2017). A riguardo ricordo che Andrea era rimasto molto colpito dalla lettura del volume di Patric Boucheron (2013) a partire dal quale avrebbe voluto aprire con me una discussione sugli aspetti politici e sociali del vedere nella storia.

¹⁸ In questo caso era il confronto con il pensiero di Wittgenstein – in particolare con *Osservazioni sui Colori. Una grammatica del vedere* (1950-1951) – che portava Andrea a studiare la relazione tra le regole d’uso locale del linguaggio e la percezione visuale. In merito sosteneva che «la logica del nostro linguaggio interviene sulle esperienze sensoriali» e in tal modo «il dato della percezione ottica viene letto e interpretato alla luce di un assetto di relazioni logiche, in un certo ambito o ambiente. Ciò che vediamo, un’immagine, un colore», viene identificato «in un ambiente, cioè in un contesto di regole, concetti, usi e applicazioni» (Spreafico 2017, 41).

nel 2016 Andrea sottolineava come la sua ricerca evidenziasse nei soggetti studiati una tendenza:

«a tentare di trovare riparo nell'individuare, e poi sottolineare, dei confini con un "fuori" da "sé". Il tentativo di identificarsi come singoli e con certe caratteristiche, dato il problema aggiuntivo della difficoltà, del peso, di una scelta autonoma e piena di responsabilità, una scelta che proprio per la sua autonomia potrebbe non essere riconosciuta da nessuno, porta allora quei molti a immaginare parziali comunanze e omologazioni con alcuni altri (con una serie di altri), sulla cui base rintracciare e valorizzare i suddetti confini (confini pronti, all'occorrenza, per poi essere assolutizzati). La pressione a, e/o il desiderio o l'illusione di, poter avere un sé innesca nelle nostre società diversi percorsi di distinzione (cui il singolo, superficialmente e parzialmente autoconsapevole, prova a distinguersi accomunandosi ad alcuni altri rispetto ad altri ancora e al resto) e questi percorsi sono una delle componenti che portano gli individui a separarsi tra umani e dall'ambiente. L'ammorbidimento dell'idea di unicità, interezza, definibilità e tracciabilità del sé, la riduzione dei confini, l'emergere come protagonista dell'interazione, tra elementi viventi e non, lo studio di queste interazioni, possono costituire un modo per spingerci ad avere più fiducia nella relazione e nell'unità delle cose» (Spreafico 2016, 187-188).

Da qui Andrea, sposando una peculiare idea di "io minimo"¹⁹, sottolineava – con una critica implicita ai teorici dello "scontro delle civiltà" – che:

«l'arte e la letteratura hanno talvolta provato a restaurare la nostra unione con il mondo, a ridurre l'individualità ed il controllo, e non sarebbe necessariamente una cattiva idea se anche oggi si riflettesse di più su quali possibilità vi siano di stabilire legami sociali senza aver prima innescato circoli viziosi tra presupposizioni sul "sé", produzione di confini, loro identitarizzazione e poi radicalizzazione ed armamento» (ivi, 189).

9. *Una discussione interrotta*

Ricordo bene che questa apertura, dagli echi pirandelliani, sull'io minimo non mi trovava affatto concorde. Ne abbiamo discusso molte volte. Sostenevo che siffatto credito dato a un'idea di io completamente plasmabile, disponibile, pienamente plastico, che mirasse solo alla sopravvivenza – e ricordo l'ironia di Andrea che mi faceva notare, con realismo, come si trattasse di un qualcosa di assolutamente non scontato – sfociasse in una resa alla risposta neoliberale al "disagio della civiltà moderna" (De Carolis 2017). Dal mio punto di vista consisteva in una dichiarazione di impotenza, in un venire a patti con le condizioni strutturali del proprio tempo che dal canto loro non avevano fatto altro che promuovere, nel mondo occidentale, un'idea di un soggetto debole²⁰, liquido, disponibile e sostanzialmente, in quanto svuotato di forza e di interiorità, incapace di opporsi al "potere intelligente" (Han 2014 [2016]) del nuovo "capitalismo della sorveglianza" (Zuboff 2019). Al suo posto sostenevo, nel

¹⁹ Andrea, a riguardo, rovesciava l'analisi critica di Christopher Lasch (1984 [2010]) facendo dell'io minimo difensivo, concentrato sui rapporti immediati, un meccanismo positivo di "sopravvivenza in un'epoca di turbamenti". Scriveva: «non posso escludere che tali righe, così come la scelta di approfondire lo studio dei meccanismi con cui si manifestano tracce di sé nel corso delle interazioni incarnate, non dipendano solo da un modo di intendere la sociologia, ma possono anche essere state influenzate dalla percezione dell'Autore di vivere – usando alcuni dei termini impiegati dallo studioso americano – in un mondo in cui è purtroppo ancora utile fare un esercizio di sopravvivenza quotidiano, imparare a difendersi dalle avversità e da una sorta di stadio di assedio fatto di instabilità multidimensionale. L'io minimo difensivo che ne risulterebbe, infatti, "è innanzitutto un io incerto dei propri contorni», proteiforme e che ha «deliberatamente ridotto la sua prospettiva dalla storia ai rapporti immediati», sempre pronto a impersonare un ruolo convenzionale pur di sopravvivere, e disposto ad adattarsi e mutare continuamente per andare avanti» (Spreafico 2016, 188-189).

²⁰ Mi permetto di rimandare a riguardo alle mie considerazioni contenute in Visone 2013.

mio piccolo, l’idea di un io paradossalmente forte (ma non assoluto né sovrano in senso moderno) in quanto modesto, in quanto consapevole dei suoi limiti e del suo costitutivo rapporto con gli altri. Un io dialogico-relazionale, non “minimo” né “difensivo” proprio in ragione del riconoscimento di questa capacità ed esigenza dialogica e relazionale, un io capace di formarsi a contatto con gli altri e grazie agli altri in condizioni di potenziale reciprocità²¹. Un io, insomma, capace di vivere, di dare ogni giorno forma, senso, a una vita umana, e non meramente proteso a tirare avanti. La risposta era, il più delle volte, che si trattava di una bella prospettiva idealistica ma non praticabile nel breve periodo, in cui – era un punto quasi ossessivo per Andrea – occorreva sopravvivere. Si trattava di un dissenso che a volte provavamo a superare discutendo sui rispettivi accenti messi su questa o quella lettura del concetto di io, di identità e di relazionalità. In realtà, pesavano sullo stesso diverse sensibilità ed esperienze di vita di cui solo in questo momento, in cui il dialogo non può più essere ripreso, mi è tragicamente chiara la radicalità e la portata.

10. *Una lezione indimenticabile e coraggiosa*

Nonostante questa discussione sul terreno delle soluzioni e delle strategie, resta per me indispensabile la lezione che Andrea ha lasciato sul piano dell’analisi. Non eravamo neanche qui sempre d’accordo, ma la nostra era una differenza di accenti. Per me lo scienziato sociale aveva *in primis* il compito di tradurre un contesto altro per la sua società, di guidarla alla scoperta di questo nuovo mondo, per lui aveva prioritariamente quello di comprendere la società che stava studiando, calandocisi dentro il più possibile, prendendone il linguaggio e le pratiche, stando attentissimo a non alterarle. Due facce della stessa medaglia che stavano necessariamente insieme lì dove, però, la sensibilità di Andrea aiutava a liberarsi dall’etnocentrismo e narcisismo culturale, a sbarazzarsi dalla pigrizia concettuale e a entrare in profondità nel contesto studiato mantenendone l’apertura su altri contesti e sulla complessità. In tal senso ha mostrato come non si debba mai considerare una civiltà, una cultura e un’identità come un qualcosa di dato, di presupposto, di totalmente extra-individuale. Ha argomentato con forza riguardo alla necessità di esaminare i discorsi e le immagini sul sé come pratiche, come azioni situate che non sono predeterminate, che non rispondono ad alcun vincolo ontologico, che si determinano in un’interazione dove intervengono molteplici fattori, tra cui non ultimi i malintesi. Ha insistito sull’indeterminatezza dei significati e sulla loro relazione con il farsi di una società e degli individui che la compongono e che le danno forma tramite l’uso e la creazione di “tracce”. Ha insegnato a tutti i suoi colleghi e amici l’importanza di un’autentica interdisciplinarietà, che praticava quotidianamente, e di una riflessione metodologica filosoficamente avvertita ai fini di un’analisi critica che fosse in grado di dire qualcosa di nuovo sul presente. In tal senso ha pensato ben “oltre lo scontro di civiltà”, mostrando percorsi alternativi di ricerca e di riflessione avendo il coraggio di sfidare la vulgata dei suoi tempi prendendo posizione su questioni divisive che lo hanno visto

²¹ Dove per me giocavano, e giocano un ruolo, il pensiero di Camus, di cui Andrea era un simpatizzante, e la sua categoria di modestia (che presuppone una tensione, e non una fusione, tra natura umana e storia, tra individuo e società), la riflessione sulla cura (con il suo accento sull’interdipendenza tra i soggetti che hanno tutti bisogno di cura nel corso della vita) e la riflessione di Karl Löwith sul “ruolo del con-uomo” in cui contrappone alla prospettiva pirandelliana un equilibrio tra razionalità-relazionale e ipseità della persona. Si veda in particolare Löwith (1928 [2007]), Paternò (2017) e Visone (2019).

spesso in contrasto con una parte importante del suo stesso mondo, quello accademico, da cui dipendeva la sua carriera. Un esempio e una lezione per cui lo ringrazio, che non dimenticherò mai. Una lezione che, se è mai possibile riassumere in poche righe una riflessione di anni, risuona in un ultimo passo che resta, *mutatis mutandis*, di stringente attualità:

«Inutile ricordare quanto sia ingiustamente semplificatrice e ideologica l'idea dello scontro di civiltà: sia nel supposto "mondo islamico" che nel supposto "mondo occidentale" – i quali, inoltre, sarebbero comunque storicamente impregnati e "contaminati" l'uno dagli elementi dell'altro – esistono forti divergenze interne e anche diversi conflitti infra-religiosi e infra-culturali; l'idea dello scontro esiste, ma soprattutto nella mente di alcune élites occidentali e in quella degli islamisti militanti, e ora nella mente di tutti quelli che indipendentemente dalla loro religione, credenti o non credenti, occidentali o orientali, si sentono aggrediti o resi insicuri da un Altro nell'identificazione del quale hanno subito delle costruzioni e gli stereotipi della disinformazione mediatica, o che hanno sentito il richiamo e la disinformazione della propaganda islamista e terrorista, o terrorista e non islamica, da una parte e dall'altra» (Corradetti, Spreafico 2005, 189).

Riferimenti bibliografici

- Aymard M. (2005), *Prefazione*, in A. Spreafico, *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Boucheron P. (2013), *Conjurer la peur; Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images*, Seuil, Paris.
- Corradetti C., Spreafico A. (2005), *Oltre lo "scontro di civiltà": compatibilità culturale e caso islamico*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- De Carolis M. (2017), *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata.
- Derrida J. (1967a), *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*, Jaca Book, Milano, 2010.
- Derrida J. (1967b), *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano, 2012.
- Ferrara A. (2005), *Prefazione*, in C. Corradetti, A. Spreafico, *Oltre lo "scontro di civiltà": compatibilità culturale e caso islamico*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- Han B.-C. (2014), *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, 2016
- Huntington S.P. (1996), *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano, 1997.
- Lasch C. (1984), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Löwith K. (1928), *L'individuo nel ruolo del co-uomo*, Guida, Napoli, 2007.
- Marradi A. (1980), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Marradi A. (200), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- McHoul A. (1994), *Towards a Critical Ethnomethodology*, in "Theory, Culture & Society", 11(4).
- Morin E. (1982), *Science avec conscience*, Seuil, Paris.
- Morin E. (2001), *La méthode 5. L'humanité de l'humanité, L'identité humaine*, Seuil, Paris.
- Morin E. (2016), *L'heure de changer de civilisation*, in "La Tribune" disponibile all'indirizzo: www.latribune.fr/opinions/tribunes/l-heure-de-changer-de-civilisation-edgar-morin-612791.html
- Morin E. (1977), *La méthode 1. La Nature de la Nature*, Seuil, Paris.

- Paternò M. (a cura di) (2017), *Cura dell'Altro. Interdipendenza e disuguaglianza nelle democrazie contemporanee*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Pellicani L. (2004), *Jihad: Le radici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di) (2017), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Pavia.
- Sacks H. (2017), *Fare Sociologia*, in E. Caniglia, A. Spreafico, F. Zanettin (a cura di), Altravista, Pavia.
- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2011), *La ricerca del sé nella teoria sociale*, Armando Editore, Roma.
- Spreafico A. (2016), *Tracce di sé e pratiche sociali. Un campo di applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*, Armando Editore, Roma.
- Spreafico A. (2017), *Il vedere come realizzazione pratico-grammaticale. Un punto di partenza per una sociologia del visuale*, in F. Sacchetti, A. Spreafico (a cura di), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Pavia.
- Spreafico A., Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano.
- Stenger N. (2015), *Denis De Rougemont. Les intellectuelles et l'Europe aux XXe siècle*, Presses Universitaires De Rennes, Rennes.
- Visone T. (2013), *Recensione a M. P. Paternò (2012), Donne e diritti. Percorsi della Politica dal seicento ad oggi*, Carocci, Roma, in “Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale” <https://www.juragentium.org/books/it/paterno.html>
- Visone T. (2019), *The radicalism of modesty. Democracy and Art in Camusian Thought*, in “History of European Ideas”, 45, 3, 454-464.
- Zuboff S. (2019), *Il Capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.

Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa. Attraverso le letture di Andrea Spreafico Luca Corchia

The aim of the paper is to place Andrea Spreafico's analysis of the European integration processes in the context of that historical period, the beginning of the new millennium, marked by the failure of the Constitutional Treaty (2005) and the compromise solution of the Lisbon Treaty (2009). In particular, reflections on the structural changes ongoing in the societies of the European continent will be reconstructed, with the focus on the challenge of the welfare state crisis, and the controversial matter of the democratic institutional orders in the European Union, which has moved beyond the concept of "empire" towards epistemic perspectives and cosmopolitan politics.

Introduzione

I piccoli passi che l'Unione Europea compie lungo il cammino dell'integrazione tra i Paesi membri, allargando via via i propri confini ben oltre il nucleo di fondazione, hanno suscitato e continuano a generare molteplici e contrastanti attese e valutazioni. Rispetto alla generazione degli ideatori, che poneva l'attenzione sulla responsabilità degli Stati europei nel superare il nazionalismo e parlava apertamente di Stati Uniti d'Europa – esemplare il *Manifesto di Ventotene* (1941) di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomni –, la strada dell'integrazione europea è lastricata da una serie di trattati internazionali tra un numero crescente di Stati del continente europeo su materie gradualmente più estese in cui ci si impegna a decidere di comune accordo. La divisione del campo non è *tout court* tra gli europeisti e gli antieuropeisti ma tra chi promuove l'integrazione economica nel quadro di accordi tra gli Stati nazionali e chi avverte la necessità inaggirabile di un "salto di qualità" verso l'integrazione politica – con ciò che implica nei termini di una democratizzazione delle istituzioni comunitarie e dell'estensione delle politiche oltre il livello funzionalistico della regolamentazione delle interdipendenze reciproche. Sinora ha predominato la via mediana della "dipendenza dal tracciato", ossia l'idea che la creazione di un'area monetaria ed economica unitaria generi necessità e obblighi definibili solo a un superiore livello politico. Anche tra i favorevoli, però, si guarda con delusione ai tempi di realizzazione, forse rapidi in una prospettiva storica ma troppo lenti rispetto alle sfide planetarie e ai nodi irrisolti, come il *deficit* di democrazia rispetto agli standard politici degli Stati membri, l'armonizzazione dei modelli di stato sociale, la condivisione di una politica di sviluppo economico, le resistenze nella condivisioni di politiche migratorie, la questione dei confini orientali, e la necessità strategica di una politica estera comune che, nel quadro delle relazioni atlantiche, trovi nell'Europa un vero *global player*. Le attese e valutazione di Andrea Spreafico, da cui prendono spunto queste riflessioni, risalgono al 2010 e maturano nel suo confronto con quattro testi – Beck e Grande (2005 [2006]); Giddens (2007 [2007]); Passerini (2009); e Sciolla (2009) – che ben rappresentano sia il punto di vista di scienziati sociali influenti di quell'epoca sia le

concezioni e posizioni intellettuali diffuse nel campo del riformismo europeo. Con esse il sociologo italiano, formatosi in Scienze Politiche alla “Cesare Alfieri” di Firenze, condivideva alcune analisi che ancora oggi qualificano lo specifico apporto delle scienze sociali sulla questione dell’integrazione europea, una prospettiva metodologica contraddistinta da un approccio interdisciplinare e una tensione verso un progetto cosmopolita come orizzonte di un pieno superamento del nazionalismo. In altri termini, l’idea che l’uropeizzazione come processo storico-sociale e l’Unione europea come dimensione epistemica e pratica siano una fase transitoria e un *medium* al fine di «allargare l’ambito di riflessione oltre quelli tradizionali, locali e statonazionali, per meglio spiegare il mutamento che accompagnava l’epoca di modernità globalizzante in cui ci si era venuti a trovare» (2010, 243-244). Il testo di Spreafico, pur nella brevità di una recensione, rivela inoltre la convinzione forte per cui gli scienziati sociali non possono lasciare il campo ai politici e tecnici nella costruzione del progetto europeo, non secondariamente perché come intellettuali devono farsi interpreti di un ruolo anti-élite e garantire una compiuta discussione tra i cittadini. L’intento del presente contributo è di collocare il suo intervento nel quadro del dibattito sull’Ue di quel periodo. Il secondo lustro del nuovo millennio per l’Unione europea fu uno dei più drammatici, pur temperato dall’apparente *aplomb* che impronta il coinvolgimento emotivo a Strasburgo e Bruxelles. Nel maggio del 2005, gli elettori francesi e olandesi avevano affossato la ratifica del *Trattato costituzionale* (2004), la politica delle cancellerie degli Stati europei stava ripiegando sulla difesa degli interessi nazionali e le istituzioni comunitarie, con il *Trattato di Lisbona* (2009), tentavano di ricucire la trama dell’integrazione con le abituali modalità burocratiche e verticistiche, alle spalle di opinioni pubbliche sempre più diffidenti e che iniziavano ad avvertire il discorso sul futuro dell’Europa come astratto e noioso (Habermas 2006 [2011], 11). Spreafico era mosso da questi eventi storici quando si interroga sulle «interpretazioni, anticipazioni e aspirazioni [...] relative a cosa l’Europa sia, possa o debba effettivamente essere» (2010, 244), in particolare quelle di studiosi a cui rivolgeva i suoi interessi scientifici e politici, come Morin, Habermas, Derrida, Dahrendorf, Bauman, Crouch e altri. In primo luogo, ricostruiremo il contesto del saggio, ben precisato dalle parole dell’Autore: «Ci si colloca qui all’interno di una temperie scossa dai dibattiti scaturiti dal processo di ratifica del *Trattato che adotta una costituzione per l’Europa*» (ivi, 247) (§ 1). Quindi, svilupperemo le riflessioni di Spreafico sui due temi dell’uropeizzazione dal basso (§ 2) e del modello di integrazione politica (§ 3).

1. *Il tracciato europeo, tra continuità e crisi*

Di fronte al compito storico di ricostruire pace e benessere nel continente europeo, scegliendo la strada di “imparare dalle catastrofi” sul terreno della civilizzazione, la strategia dei padri fondatori fu di ottenere dagli Stati nazionali delle minime e graduali cessioni di sovranità in alcuni campi delimitati, facendo leva sui reciproci interessi, dapprima soprattutto economici. Si iniziò con l’*Oece* (1948), per la gestione degli aiuti previsti dal “piano Marshall”; poi, la creazione del Consiglio d’Europa il 9 maggio 1950 e il piano di cooperazione rafforzata presentato dal ministro degli Esteri francese Robert Schuman. Quindi, il *Trattato di Parigi* che istituiva la *Ceca* (1952) allo scopo di coordinare la produzione e i prezzi di carbone e acciaio tra Italia, Repubblica federale tedesca, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo; i *Trattati*

di Roma del 25 marzo del 1957 tra i sei Stati membri fondatori che istituivano, nel 1958, l'*Euratom*, l'agenzia per l'energia atomica, e la Comunità economica europea (*Cee*), un mercato comune europeo in cui si stabiliva una maggiore circolazione delle merci, uomini e capitali, e altri patti connessi. Questa area, che si era data nel 1962 una politica agricola comune, nel 1968 aveva abolito i dazi doganali sugli scambi interni e applicato gli stessi dazi sulle importazioni dai Paesi terzi, e nel 1974 aveva creato il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), al fine di trasferire fondi dalle regioni ricche a quelle povere, migliorare le infrastrutture e le comunicazioni, favorire gli investimenti e creare lavoro. Vi aderirono poi la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Danimarca (1973), la Grecia (1981) e la Spagna e il Portogallo (1986) – costituendo con i sei Paesi fondatori l'“Europa dei dodici” – una comunità che guadagnava sempre di più competenze e istituzioni, e che nel 1979 eleggeva i membri del Parlamento europeo, ora parte di gruppi politici paneuropei, non più su designazione da parte dei parlamenti nazionali ma a suffragio universale. Gli Stati membri concordarono un sistema monetario europeo (*Sme*) e un'unità di conto (*Ecu*) al fine di superare il disordine nel regime dei cambi e di attenuare la debolezza di talune valute nazionali (1979), dei progetti per lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, tra i quali l'*Esprit* (1984) e l'*Eureka* (1985). Nel Consiglio europeo di Milano (1985) fu approvato l'*Atto Unico europeo (Aue)* del 1986 con cui si conferivano maggiori poteri al Parlamento europeo, rafforzavano le competenze sulla tutela dell'ambiente e si definiva, a partire dal 1992, la costituzione di un mercato europeo più libero dai vincoli nazionali ma con più regole comuni. La riunificazione tedesca – resa possibile dalla caduta del Muro di Berlino e dall'inaspettato progetto lanciato dal cancelliere Helmut Kohl pochi giorni dopo quello storico evento – diede nuovo impulso al rilancio dell'idea di Comunità europea. Ciò anche perché il presidente francese François Mitterrand temeva la ricostruzione di una Germania forte e militarizzata e fu tra i promotori di un'accelerazione dell'integrazione europea che legasse ineluttabilmente il governo tedesco in un'Europa più coesa. In un Consiglio Europeo straordinario a Dublino (28 aprile 1990) venne quindi proposto formalmente l'impegno costruttivo alla nascita di un'“Unione europea”. Il *Trattato di Maastricht* (1992) ratificò il “protocollo di convergenza” che definiva i criteri sulla stabilità dei prezzi, la sostenibilità della finanza pubblica, i margini di fluttuazione dei cambi e numerose norme relative alla politica estera e di sicurezza e alla più stretta cooperazione in materia di giustizia e affari interni. Nel 1995 aderirono tre nuovi Stati membri: l'Austria, la Finlandia e la Svezia. L'anno dopo, 1996 la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo (Ime) riferirono al Consiglio dei ministri i risultati sull'attuazione degli obblighi stabiliti da Maastricht, considerando le “speciali eccezioni” che giustificavano il superamento dei parametri. Presa così visione dei risultati sostanzialmente favorevoli all'adozione della moneta unica e sentito il parere del Parlamento europeo, il Consiglio decise di procedere verso la “terza fase dell'Unione” coinvolgendo da subito gli Stati che al luglio del 1998 avevano i “conti in regola” e accordando una deroga agli Stati che li avrebbero raggiunti successivamente. A questo periodo risale il dibattito sulla cosiddetta “Europa a due velocità” prevista dall'art. 109 del *Trattato di Maastricht* con la distinzione tra gli “Stati con e senza deroga” e la prevista possibilità delle “cooperazioni rafforzate”. Nell'ottica di “andare oltre Maastricht” si collocarono gli accordi di Schengen (1995),

stipulati dapprima tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna e, poi, ratificati da molti altri Paesi dell'Unione, e per cui i viaggiatori di ogni nazionalità potevano spostarsi tra gli aderenti senza esibire il passaporto alle frontiere. Con il *Trattato di Amsterdam*, firmato il 2 ottobre 1997 dagli allora 15 Paesi dell'Unione Europea ed è entrato in vigore il 1° maggio 1999, si fissarono le condizioni e i tempi dell'adesione di dieci Paesi dell'Europa centrale ed orientale, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, e le isole di Cipro e Malta, avvicinando l'Unione Europea alla "risolutiva definizione" delle sue frontiere. Oltre a incorporare gli Accordi di Schengen nel cosiddetto "primo pilastro", il Trattato conteneva disposizioni che rafforzavano le politiche di libertà, sicurezza e giustizia, compresa la nascita della cooperazione delle polizie e gli organi giudiziari in materia penale. Il 1° gennaio del 1999, venne introdotto l'euro in 11 Paesi, ai quali si aggiungerà la Grecia nel 2001, per le transazioni commerciali e finanziarie. Tra il 7 e 9 dicembre del 2000, in margine al Consiglio europeo di Nizza, i presidenti del Parlamento europeo, del Consiglio europeo e della Commissione proclamarono la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*. Il Consiglio, inoltre, approvò l'Agenda sociale europea e sancì un accordo politico intergovernativo per l'approvazione del *Trattato di Nizza*, il 26 gennaio del 2001, in cui, tra l'altro, si stabiliva il "principio della flessibilità" che rende possibile costituire un "nucleo di Stati" per perseguire determinati obiettivi e si segnalava l'urgenza di un compromesso sulla ripartizione delle competenze tra i livelli politici e sulla composizione e sul funzionamento delle istituzioni comunitarie. D'altra parte, e nonostante la *Carta dei diritti* nelle sfere di dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia, il vertice non esaudì le attese degli europeisti più convinti e preoccupò i più diffidenti. Stesso esito ebbero la costituzione della Banca centrale (1998) e, nel gennaio 2002, l'introduzione in dodici Stati della moneta unica: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna. Di nuovo, si riproposero le contrapposizioni tra coloro che nell'integrazione cercavano nuove condizioni per "salvare lo stato-nazione" – puntando a congelare lo *status quo* della gestione intergovernativa o al massimo a modificarla con interventi di "cosmesi istituzionale" – e coloro che intendevano procedere verso la costituzione di un'Europa federale. Di fatto, i governi non abbandonarono la politica gradualista dei piccoli passi verso l'integrazione monetaria ed economica come elemento di stabilità degli assetti e per il graduale allargamento. Così, nel 2004 ad Atene, venne firmato il Trattato di adesione tra l'Unione europea e Repubblica ceca, Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Polonia, Slovenia e Slovacchia. L'anno successivo il Parlamento approverà l'adesione di Romania e Bulgaria, a partire dal gennaio 2007. Mentre si manifesta la necessità di procedure decisionali semplici, ancorché democratiche, per rispondere rapidamente alle sfide globali, il Consiglio Europeo continua a rimanere alle prese con il problema di raggiungere compromessi intergovernativi sui divergenti interessi nazionali sulla ponderazione dei voti, su quante e su quali materie si voterà a maggioranza. Come rimarcò Habermas, il dibattito sulla Costituzione per l'Europa poneva esplicitamente la questione irrisolta delle "finalità" del progetto (2004 [2005], 55, 58). Rispondendo all'impegno preso a Laeken, nel dicembre 2001, dal Consiglio europeo con la *Dichiarazione sul futuro dell'Unione europea*, dopo due anni di dibattiti tra tecnici, il

Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa fu firmato il 29 ottobre del 2004 dai capi di Stato e di governo e i ministri degli Esteri dei 25 Paesi dell'UE. Il testo si componeva di quattro parti: la prima conteneva le norme che definiscono l'Unione Europea, i suoi obiettivi, le competenze, le procedure decisionali e le istituzioni; la seconda era costituita dalla *Carta dei diritti fondamentali* di Nizza; la terza era un compendio di trattati che restavano in vigore; la quarta prevedeva le disposizioni finali, tra cui le procedure di adozione e revisione della Costituzione. Prima di entrare in vigore, il trattato doveva essere ratificato da tutti i 25 Stati membri. La bocciatura referendaria francese, il 29 maggio, e olandese, il 1° giugno del 2005, impedì l'entrata in vigore del nuovo *Trattato* rivelando che l'euroscetticismo, già diffuso – invece di diminuire –, stava crescendo, come dimostrò il fatto che, tra i ventisette Stati, altri due – la Polonia e la Repubblica Ceca –, rigettarono la ratifica e altri cinque – Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Svezia, e Portogallo – decisero la sospensione. I timori sulla capacità dei governi di mobilitare le opinioni pubbliche nazionali furono confermati. In un contesto segnato da interessi contrastanti tra ricchi e poveri, grandi e piccoli, fondatori e ultimi arrivati, le campagne referendarie si erano concentrate su temi nazionali confidando nella riuscita del metodo burocratico delle intese tra governi più forti dominati dalle figure di Tony Blair, Nicolas Sarkozy e da Angela Merkel. Nel gennaio 2007, con l'adesione di Romania e Bulgaria, gli Stati dell'UE diventarono 27 per un totale di 492,8 milioni di abitanti. Contemporaneamente, la Germania assume la presidenza del Consiglio dell'Unione europea, con l'incarico di rilanciare l'integrazione europea; ma, malgrado l'impegno annunciato di Angela Merkel, l'UE non accelerò sulle politiche economiche, sociali e militari di cui aveva già allora bisogno. Sotto la presidenza portoghese, nel luglio del 2007, i rappresentanti degli Stati membri si incontrarono a Bruxelles per l'apertura di una Conferenza intergovernativa per modificare i trattati dell'Unione Europea. Il vertice sul progetto di riforma si svolse a Lisbona, nel corso del quale si raggiunse un accordo su un testo per il nuovo *Trattato di Lisbona*, che verrà firmato dai governanti degli Stati membri il 13 dicembre 2007 nel Monastero di Jerónimos, ed entrerà in vigore il 1° dicembre 2009. Una volta ratificato, il Trattato avrebbe dovuto produrre, a partire dal 2009, quella auspicabile riforma organizzativa delle istituzioni comunitarie che il vertice di Nizza, all'inizio del nuovo secolo, non era riuscito a realizzare. Il Trattato di riforma non risolveva tuttavia i due problemi cronici del processo di integrazione: a) il *deficit* di democrazia, causato dal carattere intergovernativo e burocratico della legislazione che non promuove la partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche; b) la questione della *finalité* del processo di integrazione politica, risolvendo in un senso lo scontro tra gli integrazionisti e gli euroscettici. Di fronte a questo *aut-aut*, a livello comunitario prevalsero i propugnatori di una politica dell'“andiamo avanti così”.

Nel frattempo, nel settembre del 2008 scoppiava la crisi finanziaria ed economica che obbligò i governi dell'Unione a una più stretta collaborazione e finì per dominare i lavori del Consiglio europeo e dei vertici del G20 dell'anno successivo, alle prese con il salvataggio del sistema creditizio, la regolamentazione degli organi di vigilanza al fine di garantire trasparenza e responsabilità e il sostegno all'economia “reale”, in particolare per gestire l'impatto della crisi sul mercato del lavoro (Praga, 5.2009). Le elezioni europee per il rinnovo del Parlamento europeo (4-7 giugno 2009), con un tasso di partecipazione del 43,2%, e la nomina José Manuel Barroso per un secondo mandato

quinquennale alla presidenza della Commissione europea (16 settembre 2009) passarono in secondo piano, così come l'entrata in vigore del *Trattato*. All'ordine del giorno dei governi europei e delle istituzioni comunitarie c'erano la crisi dei Paesi mediterranei – Grecia, Spagna, Portogallo e Italia – e la tenuta dell'Ue, alle prese con la difesa della moneta unica, il consolidamento dei bilanci pubblici e il coordinamento delle politiche economiche di fronte alla speculazione finanziaria. Da lì, con molti tentennamenti e tante divisioni che attanagliano la politica inter-governativa dell'Unione europea, iniziò sotto la regia tedesca un'inversione di rotta dal reciproco controllo all'istituzionalizzazione di un agire politico-economico comune.

È questo il contesto in cui Spreafico scrive il suo saggio-recensione del 2010, focalizzando l'interesse su due aspetti: le linee di tendenza comuni nei mutamenti strutturali in corso nelle società del continente europeo, con il *focus* sulla sfida della crisi del *welfare state* (§ 2); la controversa questione degli assetti istituzionali democratici dell'Unione europea, con la riflessione sul concetto di “impero europeo” (§ 3).

2. Mutamenti di struttura nelle società europee

Sul piano dei processi che attraversano le strutture sociali dei Paesi europei, e più in generale, le formazioni sociali a capitalismo avanzato della seconda modernità, Spreafico accennava alle risultanze principali degli studi condensati nel volume curato da Loredana Sciolla – «un volume prezioso sia per l'ampiezza dei temi affrontati – in cui si fornisce un ricco aggiornamento dello stato dell'arte della sociologia [...] sia per la capacità di mettere in comunicazione la teoria e i risultati della ricerca più recente, mentre si fornisce un affresco molto approfondito del cambiamento sociale in atto nei Paesi europei» (2010, 245)¹. Gli interessi di Spreafico erano a tutto campo, dagli sviluppi delle forze produttive, la riconfigurazione dei settori, la riorganizzazione del lavoro, con fenomeni macro-sociali come la deindustrializzazione di aree territoriali, lo snellimento delle imprese, la terziarizzazione dell'economia, alla comparsa di figure lavorative legate alla società della conoscenza ma anche all'affermarsi della flessibilità del lavoro, il riemergere della disoccupazione strutturale e la crescita dell'incertezza. Al centro dell'analisi si collocava certamente la crisi del “modello sociale europeo”. Spreafico precisava che l'espressione “modello sociale europeo” è un condensato di complesse politiche né esclusive della storia del Vecchio continente né omogenee tra i diversi Stati:

«in primo luogo perché, inteso come sistema in grado di assicurare uno Stato sociale efficiente e di contenere la disuguaglianza, non è una prerogativa del vecchio continente ma trova espressione anche

¹ Questi temi erano sviluppati nelle tre parti del volume collettaneo: I. “La flessibilità. Dall'industrialismo al postindustrialismo” (Emilio Reyneri: *La flessibilità. Dall'industrialismo al postindustrialismo Occupazione, lavoro e disuguaglianze sociali nella società dei servizi*; Marino Regini: *Ascesa e declino del modello sociale europeo*; Paolo Perulli: *Lo sviluppo delle economie locali*; Massimiano Bucchi: *Repubblica o mercato? Produzione e diffusione della conoscenza in Europa*); II. “La complessità sociale. Da un sistema sociale centrato alla moltiplicazione dei centri e delle differenze” (Roberto Biorcio: *Trasformazioni della democrazia e declino delle forme tradizionali di legittimazione politica*; Mario Diani: *Nuove forme di azione collettiva e sviluppo della società civile*; Giuseppe Sciortino: *Migrazioni e nuove eterogeneità etniche*; Maurizio Ambrosini: *Multiculturalismo e cittadinanza*); III. “L'individualizzazione. Dal modello istituzionale alla regolazione negoziata” (Vincenzo Cicchelli e Olivier Galland: *Le trasformazioni della gioventù e dei rapporti tra le generazioni*; François de Singly: *Le trasformazioni della famiglia e il processo d'individualizzazione*; Carmen Leccardi: *Le trasformazioni della morale sessuale e dei rapporti fra i generi*; Enzo Pace: *Secolarizzazione e pluralismo religioso in Europa*).

in Paesi extraeuropei come Australia e Canada; né può essere inteso come esclusivamente sociale, essendo basato sulla prosperità economica e sulla redistribuzione. Infine, non è un modello unico, poiché sussistono forti differenze tra i sistemi di *welfare* dei diversi Paesi europei» (ivi, 258).

Seppure nel contesto di risorse economiche, forme organizzative, e culture politiche e solidaristiche diversificate, nei Paesi dell'Europa occidentale, la regolazione dello scambio tra l'economia e lo Stato ha creato le condizioni strutturali favorevoli a un compromesso tra le classi sociali, pratiche concertative nelle relazioni industriali, politiche del lavoro attive, i servizi di protezione sociale e una fiscalità redistributiva. Nel 2010, Spreafico poteva considerare la crisi del *welfare state* nel contesto della crisi sistemica che la globalizzazione aveva prodotto nelle società statualmente organizzate. La necessità di individuare delle soluzioni che rimandino a politiche economiche e sociali più avanzate per il Vecchio continente si intrecciava alla disposizione delle comunità nazionali a ritrovare in quel progetto politico *à la Delors* la strada privilegiata per rinnovare il modello di sviluppo sociale europeo. La questione era trattata nel saggio attraverso l'analisi della proposta formulata da Anthony Giddens (2007 [2007]), che come altri intellettuali (ad esempio, Habermas, Derrida 2003 [2005]) in quegli anni indicava nel *welfare state* uno degli elementi costitutivi dell'identità europea.

Il dibattito verteva allora sulla “terza via”, tra protezionismo e liberismo, e la riaffermazione del primato della politica al di là e al di sopra dei confini degli Stati nazionali, tramite la loro integrazione istituzionale su scala continentale e il concerto dei *global player* nel quadro giuridico dell'Organizzazioni delle Nazioni Unite. Alle prese con gli effetti della globalizzazione, le politiche dei Paesi dell'*Ocse* erano sottoposte a due opposte pressioni rimanendo in bilico tra “apertura” e “chiusura”. Da un lato, c'era il “partito della globalizzazione” che sosteneva le politiche neoliberaliste del *laissez faire*, liberalizzava i mercati, privatizzava i servizi pubblici, tagliava le spese sociali e vedeva con ottimismo la trasformazione dei lavoratori in “impresari del proprio capitale umano”; dall'altro lato, si collocava il “partito della territorialità”, arroccato in un protezionismo di destra e sinistra che si opponeva alla concorrenza e alle riforme strutturali e finiva per generare sentimenti esterofobici nella popolazione. In questo ventaglio di posizioni, Giddens è stato tra i maggiori sostenitori della terza via, l'unica risposta adeguata ai tempi della socialdemocrazia rispetto allo statalismo della vecchia sinistra e al liberismo della nuova destra. Il termine “terza via” ricorreva nei programmi politici e nei dibattiti pubblici almeno dal discorso di Bill Clinton sullo Stato dell'Unione (1996) e da quando Tony Blair, sostenuto da Giddens, ne aveva fatto il perno della visione del *Labour Party* (1998), cofirmando con Gerhard Schroeder, Wim Kok e Hans Göran Persson il *Manifesto per la nuova sinistra* (2000). In questa versione liberale, le crisi del modello sociale europeo non dipendevano direttamente dalla globalizzazione ma da fattori strutturali endogeni, come l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione della natalità, il minor supporto familiare, a causa dell'aumento dei divorzi e della mobilità delle famiglie e della contrazione delle relazioni parentali allargate, la perdita di forza lavoro e produzioni tradizionali che l'innovazione tecnologica non compensava con i nuovi lavori, etc. Perciò la risposta doveva essere un incremento di globalizzazione anziché un suo rifiuto, e ciò attraverso delle riforme strutturali che rendessero più competitive le economie dell'Unione europea e un maggiore coordinamento tra gli Stati membri, come aveva previsto

l'Agenda di Lisbona (2000) fissando gli obiettivi strategici per il decennio successivo sia a livello locale che a livello mondiale: crescita economica sostenibile, investimenti nell'istruzione, a partire da quella primaria, e nelle tecnologie dell'informazione e comunicazione (ICT), incremento dell'occupazione qualificata, *flexibility*, aumento della coesione sociale, adeguati tassi di imposizione fiscale, maggiore efficienza dell'amministrazione pubblica, rispetto dell'ambiente (Spreafico 2010, 258). Il passaggio dal *welfare state* negativo, definito in termini di protezione, a quello positivo qualificato come fattore proattivo di *chance* di vita, veniva presentato come più adeguato a una società postindustriale che valorizzi l'equità e l'autonomia degli individui. In tale direzione, Spreafico evidenziava altri effetti disfunzionali che l'apparato statale aveva già manifestato in termini di inefficienza e delegittimazione, a causa della burocratizzazione della sfera pubblica e della sfera privata attraverso il *medium* giuridico, e le rivendicazioni di autodeterminazione di individui e associazioni sociali emergenti. Lo studio curato da Sciolla, infatti, mostrava gli elementi strutturali e le tendenze di lungo periodo – il miglioramento della scolarizzazione, la femminilizzazione del lavoro, la decentralizzazione delle relazioni sociali, l'affermazione di nuovi bisogni e valori post-materialistici – per cui «[i]l soggetto assume più autonomia e libertà, meno condizionato da appartenenze e obblighi tradizionali, inserito in tendenze individualizzanti nella formazione di identità più flessibili» (ivi, 246).

Un altro aspetto interrelato riguardava la crisi della democrazia in entrambi gli aspetti costitutivi della legittimità. La relazione con le istituzioni è, infatti, “bifronte”. Dal lato dell’“uscita”, i cittadini sono un pubblico di clienti che beneficia dei servizi dell'apparato statale ai livelli centrali e periferici. Dal lato dell’“entrata”, invece, gli utenti sono un pubblico di cittadini che partecipa alla vita politica esercitando la sovranità popolare nelle forme e limiti previste dalle costituzioni, sia formando gli organi di rappresentanza elettivi che in espressioni dirette della volontà tramite *referendum* propositivi o abrogativi, petizioni popolari, etc., militando e concorrendo alle cariche nei partiti e negli altri corpi intermedi della società civile, facendo parte di rappresentanze di interessi organizzate ed esprimendo opinioni pubbliche. Dopo due decenni di ricerche e dibattiti sulla crisi della democrazia, il volume curato da Sciolla poteva certificare il

«progressivo distacco tra cittadini e istituzioni politiche che culmina con il declino dei partiti politici e l'ascesa di formazioni populiste, mentre si indebolisce il potere dello Stato nazionale in favore di organismi sovranazionali di diversa natura ma comunque privi della legittimazione di cui godeva il primo» (*ibidem*).

L'insicurezza economica, la delegittimazione politica sono state accompagnate dall'erosione della coesione sociale garantite in qualche modo da identità e solidarietà nazionali. Su questo aspetto, Spreafico rimarcava le nuove linee di frattura che stavano trasformando l'idea di cittadinanza:

«si pongono poi anche le sempre più frequenti domande di riconoscimento pubblico di identità culturali diverse, una sfida che proviene sia dall'immigrazione extra-comunitaria in un continente ormai da tempo divenuto d'immigrazione, sia dalla rinascita e ricostruzione creativa di movimenti etnici o nazionalisti, più o meno autonomisti, da parte di minoranze europee» (*ibidem*).

Queste trasformazioni diverse ma interrelate tra loro non soltanto hanno reso necessaria una revisione delle categorie con cui le scienze sociali avevano descritto e

spiegato la società industriale, ma hanno imposto la questione delle condizioni di possibilità di una “europeizzazione orizzontale” – una questione che Spreafico riprendeva da Beck e poneva al centro della sua riflessione sociologica sull'Europa (Spreafico 2010, 244) a partire dall'interrogazione fondamentale formulata da Sciolla (2009) (nell'introduzione del volume collettaneo:

«le trasformazioni sociali che hanno cambiato i Paesi europei, e che il progetto di integrazione dell'Unione Europea ha certo contribuito a orientare nel senso di una maggiore convergenza, hanno generato, nel tempo, qualcosa che assomigli a una “società europea” in formazione, o le considerevoli differenze che indubbiamente permangono sono tali e tante da rendere impossibile vedervi qualcosa di più di una somma di regioni storiche e culturali eterogenee?» (ivi, 9).

La risposta della studiosa torinese – e di Spreafico – che propendeva per un processo di sviluppo delle componenti delle società europee, al contempo, “convergente e plurale” (ivi, 30) – apre l'ulteriore questione del rapporto tra il processo di integrazione verticale tra le istituzioni politiche dei Paesi e quello orizzontale tra i loro cittadini e corpi intermedi.

3. Gli assetti istituzionali dell'Ue e il paradigma imperiale

Nel processo di integrazione politica dell'Unione europea vanno distinti tre piani dell'architettura istituzionale in cui si definiscono forme e livelli di democratizzazione. In primo luogo, vi è la ripartizione delle competenze tra gli organi comunitari; poi, l'articolazione delle prerogative europee rispetto a quelle degli Stati membri; infine, il coinvolgimento dei cittadini nella formazione dell'opinione e della volontà pubblica. La questione è controversa perché l'Unione europea non ha mai avuto storicamente la forma dello stato-nazione ma è altresì una radicale novità rispetto a ogni esperienza di federazione precedente, quali l'americana e la svizzera. Non a caso, interrogandosi sulla natura dell'Unione europea, Jacques Delors, il presidente della Commissione europea dal 1985 sino al 1995, l'aveva definita un “oggetto politico non identificato”. All'epoca del saggio di Spreafico, il bilanciamento dei poteri era, come oggi, squilibrato. Il *Trattato di Maastricht* (1992) aveva rafforzato leggermente il ruolo del Parlamento prevedendo la “procedura di co-decisione” con cui si stabiliva un'egualianza giuridica tra i principali atti normativi (regolamenti, direttive, decisioni o raccomandazioni) del Parlamento e del Consiglio, in alcune materie comunitarie, come il mercato interno, la mobilità dei lavoratori, le reti di trasporto intereuropee, la ricerca scientifica e l'educazione e la sanità. Ma la concentrazione delle competenze necessarie a coordinare il crescente numero di settori regolamentate dalla Commissione acuiva il *deficit* democratico. Anche la posizione preminente che il *Trattato di Lisbona* (2009) assegna ai Consiglio Europeo e al Consiglio dei ministri rispecchiava il ruolo storico degli Stati membri quali iniziatori e forze motrici dell'unificazione europea. A fronte delle attribuzioni l'Unione Europea rimaneva un'organizzazione sovranazionale che non possiede il livello di legittimazione degli Stati democratici, ossia una sovranità che istituzionalizza il primato costituzionale del Parlamento quale organo di rappresentanza politica dei cittadini direttamente all'interno delle istituzioni comunitarie. Inoltre, il nodo della sovranità europea non poteva essere sciolto solo *ex parte principis*, trattando le competenze che l'Unione Europea e gli Stati membri si contendono bensì, contemporaneamente, *ex parte populi*. Nella misura in cui alle decisioni

comunitarie non partecipano i cittadini, orientando e controllando le politiche in una sfera pubblica estesa all'intera Europa, anche una divisione dei poteri ribilanciata orizzontalmente e verticalmente non avrebbe la sostanza di un ordinamento democratico. Pur sostenitore di una europeizzazione dal basso, Spreafico non ha sviluppato il dibattito sull'architettura istituzionale dell'Unione europea né quello sulle connessioni tra società civili e transnazionalizzazione delle sfere pubbliche degli Stati membri. Egli era attratto soprattutto dalla proposta di orientare lo "sguardo sociologico" non soltanto sui livelli internazionali e sovranazionali ma anche verso la transnazionalità delle relazioni costitutive della società europea, al contempo, aperta a e attraversata da processi cosmopolitici. Da qui l'interesse per il "paradigma imperiale" formulato da Ulrich Beck e Edgar Grande (2005 [2006]) – «un lavoro che risulta di primissimo piano per l'originalità concettuale e interpretativa» e che, differentemente dalle letture "classiche" dell'intergovernativismo e del federalismo, spiegava le trasformazioni della modernità e gli eventi europei «al di fuori di un approccio metodologico improntato sui canoni del nazionalismo»; e ciò nonostante le «approssimazioni» nell'analisi di un processo di europeizzazione in continua trasformazione e un loro «non sempre evidente rigore nella distinzione tra essere e dover essere» (Spreafico 2000, 252).

Con l'espressione "Europa cosmopolita" Beck e Grande intendevano definire un'identità "post-egemonica" al proprio interno, cioè non più ancorata al «modello di un *demos* europeo o di un monopolio statale europeo in senso convenzionale – cioè sull'omogeneizzazione e l'uniformità» (2005[2006], 68). Il cosmopolitismo è una forma particolare di trattamento dell'alterità fondata sul principio di "esclusione additiva" che accetta e riconosce le differenze nel "progetto politico" europeo. Questo modello europeo veniva qualificato dai due studiosi tedeschi con il termine modernizzato di "impero" – una scelta lessicale presentata come vantaggiosa per tre ragioni:

«In primo luogo, consente di intravedere nuove forme d'integrazione politica al di là degli Stati nazionali e libera l'analisi del dominio politico dalla sua fissazione sullo Stato. Secondo punto forte: parlare d'impero apre gli occhi sull'asimmetria realmente esistente del potere degli Stati, in altre parole la fa finita con la finzione di una eguaglianza fra gli Stati sul piano della sovranità. Terzo vantaggio: storicizza la separazione tra il nazionale e l'internazionale, e rimette in discussione l'assiomatica che ancora regge il pensiero e l'azione sia in politica sia nelle scienze politiche» (ivi, 74)².

Sul piano della struttura sociale l'impero è caratterizzato dal riconoscimento della "diversità socio-culturale":

«l'Europa cosmopolita deve saper resistere a due tentazioni. La prima è la seguente: l'identità etnica è un'essenza, una natura, qualcosa di dato una volta per tutte, di concreto e di obiettivo. E la tentazione inversa consiste nel partire dal principio che la differenza etnica non è altro che un'illusione [...] Essere ciechi alla differenza significa perpetuare il dominio culturale» (ivi, 72-73).

² Come preciserà pochi anni dopo Laura Leonardi sviluppando il tema "Ricerando una società europea", «Internazionale e sovranazionale sono concetti centrati sullo stato, quindi non sufficienti per cogliere i processi di trasformazione in atto: il primo ha le sue radici e le sue sensibilità intellettuali nelle relazioni internazionali, mentre il secondo le ha nel diritto pubblico e costituzionale comparativo. Mentre con il concetto di internazionalità viene sottolineata la separazione degli spazi nazional-statali, nel caso della sovranazionalità viene dato rilievo alla cornice istituzionale comune del diritto europeo e quindi anche alle peculiarità delle istituzioni europee. Tuttavia entrambe le prospettive tematizzano un'europeizzazione dall'alto, mentre nel caso dell'europeizzazione transnazionale il centro dell'attenzione e l'oggetto di studio è l'europeizzazione dal basso» (2012, 13).

Sul piano delle relazioni centro-periferia questo modello tende

«a stabilire tra i singoli territori e i rispettivi sudditi forme e diritti di appartenenza asimmetrici, per poter così controllare la grandezza dello spazio da loro [– territori e sudditi –] dominato. [...] A differenza di chi è sottoposto alla sovranità statale, coloro sui quali si esercita questa forma di sovranità conservano cioè una certa misura di indipendenza formale» (ivi, 78).

In questa concezione, commentava Sprefico, «il rapporto tra i livelli sopranazionale e nazionale diviene un “gioco a somma positiva”», nel senso che «l’estensione di potere a livello sopranazionale non coincide affatto con la perdita di potere del livello nazionale» (2000, 249). L’impero europeo era descritto come “un ordine della sovranità asimmetrico”, articolato in quattro zone di sovranità – piena integrazione, cooperazione intensa, cooperazione limitata e sovranità allargata – e “una struttura spaziale aperta e variabile” – «con confini posti e spostati, resi permeabili e impermeabili con opportunità di partecipazione legate esclusivamente a criteri politici» (ivi, 250). La novità storica dell’impero europeo era data dalla pre-esistenza degli Stati nazionali e da un processo di integrazione attraverso il diritto, il consenso e la cooperazione tra Stati e l’interdipendenza materiali e simbolici tra livelli d’azione nazionali e subnazionali. L’europeizzazione era il prodotto di un processo in cui Stati nazionali, corpi intermedi e cittadini sono gli artefici di un “meta-mutamento” che «dà vita a un’autotrasformazione delle istituzioni di base della società europea» (ivi, 252). Questo modello imperiale, infine, veniva presentato come la *European way* alla sfida di ricostruire l’ordine mondiale in una «struttura di potere a rete caratterizzata dalla forma non gerarchica» (Sprefico 2000, 247, 250). In tal senso, l’Europa poteva definirsi come un «impero senza potenza egemonica» (Beck, Grande 2005 [2006], 76), al contempo, «il modello di processi di integrazione regionale in altri continenti e il motore dell’affermazione di nuove capacità di regolazione globali» (ivi, 51). E tuttavia, Sprefico non nascondeva i dilemmi del processo permanente di europeizzazione né le contraddizioni di una concezione dell’impero europeo, per un verso, come portatore di “valori universali”, «tendente all’allargamento e alla cancellazione dei confini», e per altro verso, *global player* «che non può proiettarsi in una dimensione universale dovendosi delimitare attraverso dei confini» seppur mobili (2010, 251). La questione delle frontiere, in particolare l’allargamento a Est, rimaneva problematica e fonte di conflitto prima latente e oggi deflagrato tra Nato e Russia. La fisionomia della seconda metà del Novecento ha preso forma dall’equilibrio bipolare e da uno stato di “Guerra fredda” permanente tra i due blocchi, occidentale e orientale, comandati dalle due superpotenze – gli U.S.A. e l’U.R.S.S. Sotto l’“ombrello” della “tutela americana”, i padri fondatori dell’Unione europea – Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Jean Monnet – cercarono di sopravanzare i secolari conflitti tra gli Stati europei e di inaridire le “sorgenti del nazionalismo più virulento”. La “molla più forte” dell’integrazione fu quella di assicurare una pace duratura. Con il dissolvimento dell’Unione Sovietica e la rivoluzione democratica “recuperante” dei Paesi del Patto di Varsavia, l’ingresso degli Stati centro-orientali (Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria e delle repubbliche baltiche, in cui è più incombente il terrore per le ambizioni della Russia di Putin, ha spinto l’Unione europea verso un salto di livello nell’integrazione della politica estera e ridefinito la questione dei confini dell’“impero europeo” in termini che Sprefico allora ignorava.

Conclusioni

Rilette retrospettivamente a un decennio di distanza è più nitida l'impressione che le parole di Spreafico volessero soprattutto porre l'attenzione sulla necessità di uno sguardo cosmopolitico, anche per prefigurare, certo non nell'immediato, un superamento dello stesso processo di integrazione europea verso una dimensione globale che ne conservi tuttavia i valori di libertà, equità e inclusività. La domanda che ci ha lasciato è ancora attuale: se il processo di "europeizzazione" «costantemente travalica i confini statali» perché «limitare il travalicamento dei confini nazionali entro un nuovo confine, quello delle società europee, e non andare oltre»? (ivi, 244). La preoccupazione epistemica e pratica di Spreafico era l'ipostatizzazione del nostro modo di osservare sociologicamente il mondo, evitando di esporsi a un «rischio anti-cosmopolitico». Per un verso, i processi di cambiamento che attraversano gli Stati e coinvolgono le popolazioni non riguardano solo i Paesi europei – talvolta non riguardano tutti quelli che sono considerati tali – e quindi, possono essere meglio compresi se non li si limita alla cornice interpretativa di un nuovo "nazionalismo europeo". La globalizzazione, in tutte le sue dimensioni, «non riguarda solo la "società europea"[!]». Inoltre l'Europa, o almeno una parte di essa, non può che «manifestare andamenti simili a quelli di altri Paesi sviluppati» (ivi, 245). "Glocalizzazione", "postnazionalizzazione", "transnazionalizzazione", "diasporicità" sono alcuni dei termini con cui la sociologia cerca di identificare «il disancoramento territoriale che privilegia i flussi (non solo di beni e di servizi, ma anche di conoscenza e di popolazioni) rispetto alle frontiere, e fa emergere stili di vita e comportamenti che scompongono e ricompongono in forme inedite lingua, luogo di nascita, cittadinanza, nazionalità» – un processo in corso che «mette in discussione la concezione stessa di società e di sociale a cui ha fatto prevalentemente riferimento il *mainstream* sociologico» (Sciolla, 2009, 12), compresa – precisava Spreafico (2010) – l'idea di una omogenea e invariabile "società europea". L'importanza di adottare uno "sguardo cosmopolitico" per il mondo contemporaneo, per altro verso, deve farci evitare il rischio sostanzialista di «entificare retoricamente un'Europa immaginaria» (ivi, 244). In ciò, si compie il compito di auto-chiarificazione collettiva del sociologo. Come sottolineava Habermas, le principali discussioni pubbliche hanno mostrato l'importanza degli intellettuali nella costruzione di "ponti" tra società civile e centri del potere. Ciò si deve alla loro capacità di identificare le situazioni critiche, con "fiuto avanguardistico", avanzare proposte innovative alle sfide crescenti e migliorare il dibattito pubblico: «Con i loro argomenti affinati dalla retorica, gli intellettuali possono influire sul formarsi delle opinioni soltanto quando sono ben collegati a una opinione pubblica vigile e informata, capace di farsi cassa di risonanza» (2006 [2011], 8). Inoltre, quando gli altri sono ancorati al *business as usual*, essi si rivolgono non solo all'esistente ma, come "controforza utopistica", attribuiscono un senso anche a "ciò che manca" e "ciò che potrebbe essere altrimenti": «il loro mondo è una cultura politica della contraddizione, nella quale possono essere scatenate e mobilitate le libertà di comunicazione dei cittadini». Comunicate, dapprima, a una sfera pubblica ristretta, in circoli, riviste, accademie, etc. le loro idee finiscono in studi che per la loro notorietà possono condizionare l'agenda delle istituzioni economiche e politiche e divenire il nucleo di "cristallizzazione" per movimenti sociali e subculture (*ibidem*). E in tal senso, si colloca la lettura del *Sogno d'Europa* di Luisa Passerini (2009) che

chiude la rassegna di Spreafico con una prospettiva di storia intellettuale comparata. Dopo aver esaminato le utopie elaborate da alcuni gruppi di intellettuali nel periodo tra le due guerre (*New Europe Group; Cahiers du Sud*; e altri), l'Autrice sposta l'attenzione – e con lei il recensore – sui contributi di donne e uomini impegnati sul piano culturale e/o sociale che si sono distinti per la loro capacità di immaginare un'Europa diversa, finendo per rappresentare «punti di riferimento per sviluppare nuovi sensi di appartenenza all'Europa» (la principessa romena Bibesco; Giorgio Quartara; Margaret Storm Jameson; Ursula Hirschmann; Stefan Zweig; e altri). Dopo la catastrofe bellica, il periodo della ricostruzione di una solidarietà europea è stato segnato dal recupero dei valori di libertà, democrazia e giustizia sociale, ma anche dal tentativo di superarli, accogliendo le radici non europee restitutive dell'alterità interna e dell'apertura all'altro, secondo il motto di Derrida di sentirsi «tra l'altro europeo». A queste riflessioni sulla ricerca di un'identità multipla, come quella di Edgar Morin sulla necessità di rielaborare il retaggio della barbarie europea, guarda Spreafico al fine di «sviluppare un punto di vista transculturale e postnazionalistico che dia sostanza a un nuovo tipo di cosmopolitismo, non più eurocentrico, ma in grado di collegare un senso di globalità con quello di appartenenza europea» (2010, 256). L'interesse del verso nuove forme di identità europea «non più fondate sulla volontà di dominio ma volte a stabilire connessioni con culture e popoli altri», è solo un *medium* verso uno spirito cosmopolitico, così come l'Europa in quanto formazione storico-sociale è intesa «un luogo di passaggio, una tappa, magari temporanea, per aprire le relazioni umane lungo direttrici che percorrano con equilibrio l'intero pianeta» (ivi, 257).

Riferimenti bibliografici

- Beck U., Grande E. (2005), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma, 2006.
- Derrida J. (1991), *Oggi l'Europa. L'altro capo, seguito da La democrazia aggiornata*, Garzanti, Milano, 1991.
- Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (2004), *La creazione di un'identità europea è necessaria e possibile*, in Id., *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari, 2005: 53-70.
- Habermas J. (2006), *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, in Id., *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2011, 5-13.
- Habermas J., Derrida J. (2003), *Il 15 febbraio, ovvero ciò che unisce gli Europei*, in J. Habermas, *L'Occidente diviso*, cit., 19-30.
- Leonardi L. (2012), *La società europea in costruzione: trasformazioni sociali e integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.
- Passerini L. (2009), *Sogno d'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Sciolla L. (a cura di) (2009), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Spreafico A. (2010), *Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa*, in "SocietàMutamentoPolitica", vol. 1, 1: 243-261.

Ricordando Andrea Spreafico

Antimo Luigi Farro

The paper traces, from the author's personal memories, Andrea Spreafico's course of study and research, highlighting the most significant steps of his scientific production. The most important milestones of his intellectual and sociological progression, scientific interests and issues addressed in his scholarly career are reconstructed. At the end of the paper an exhaustive list of Spreafico's scientific production, organized by category, is presented.

1. *Intelletto, impegno, umanità*

Di Andrea Spreafico mi permetto di ricordare innanzitutto l'eleganza del suo parlare deciso, la cui gentilezza espressiva poteva talvolta essere erroneamente percepita come una forma di timidezza. In effetti quest'ultima era, invece, l'originale modalità espressiva che, in quanto studioso, lo stesso Spreafico adottava nell'argomentare e nel sostenere la fondatezza del suo lavoro.

Dello studioso ammiravo anche la grande umanità, esplicitata nei rapporti cordiali con interlocutori temporanei e, ancor più, con chi egli aveva relazioni continuative, rafforzate sovente anche da comuni interessi intellettuali in ambito sociologico e, più complessivamente, nei contesti relativi a preminenti problematiche delle scienze sociali.

Il percorso di maturazione intellettuale di Andrea aveva preso avvio con gli eccellenti risultati ottenuti a Firenze dove, presso la Facoltà di Scienze Politiche, conseguiva dapprima la laurea in Scienze Politiche e otteneva, successivamente, il dottorato in Sociologia e Sociologia Politica. Erano le prime importanti tappe istituzionali di un percorso poi contrassegnato da ricerche condotte in ambito teorico e dallo svolgimento di inchieste empiriche, come anche dall'insegnamento universitario. Tragitto tracciato e seguito in quanto docente e ricercatore intenzionato ad apportare un suo contributo originale alla comprensione e alla spiegazione di strutturazioni e mutamenti della vita sociale contemporanea. Percorso ritmato dall'interesse per lo studio di fenomeni sociali economici e politici produttori del rimodellamento della stessa vita sociale, condotto da Andrea Spreafico volgendo in particolare lo sguardo sulle evoluzioni dell'Occidente del Ventunesimo secolo. Interesse tradotto in un impegno intellettuale attento allo studio e all'insegnamento che lo vedeva approdare a importanti centri di ricerca e formazione di rilievo mondiale.

In Italia proseguiva un percorso istituzionale che lo portava progressivamente a raggiungere un'università della Capitale dove, dopo aver attraversato le prime tappe della carriera accademica, si accingeva, da giovane studioso, a ricoprire il ruolo di prof. Ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Un percorso che si combinava con iniziative svolte sul piano intellettuale contrassegnate dall'attiva partecipazione, in Italia e sul piano internazionale, a dibattiti svolti su tematiche proprie delle ricerche condotte in ambiti di studio sociologici e

politologici, come anche su questioni di filosofia. Un percorso che si combinava con attività di organizzazione scientifica e di rilievo culturale che vedevano impegnato Andrea Spreafico nella promozione e nello sviluppo di iniziative editoriali, come avveniva con il suo coinvolgimento attivo nella redazione della rivista “Società *Mutamento* Politica”.

I risultati dei suoi molteplici campi di studio e di ricerca trovavano visibile traduzione in pubblicazioni presentate tanto in italiano, quanto in inglese, francese, spagnolo e portoghese. Un percorso intellettuale in cui si iscriveva il suo impegno sul piano internazionale, che si traduceva anche con la partecipazione ad attività svolte in importanti istituzioni, quali l’*Ecole Des Hautes Etudes En Sciences Sociales* e la *Maison des Sciences de l’Homme* di Parigi.

Importanti risultati istituzionali che segnavano l’avvio di un tragitto che, contrassegnato dalla realizzazione di ricerche empiriche e di analisi teoriche, era essenzialmente improntato a intenti di comprensione e di spiegazione della vita sociale contemporanea. Un percorso che più specificamente lo conduce ad analizzare le relazioni stabilite nei rapporti squilibrati di potere tra soggetti che puntano a costruire, affermare e difendere i loro singoli percorsi di vita, anche quando si coinvolgono in azioni collettive. Relazioni strutturate tra singoli attori, soggetti sessuati che le costruiscono attraverso parole e segni propri di processi comunitari. Soggetti che, a differenti riprese, possono anche essere attori di conflitti sociali in cui esplicano proprie connotazioni culturali. Conflitti la cui connotazione si declina negli ambiti di rapporti tra soggetti i cui agire comunicativi, non privi di tensioni, sono propri della costruzione della vita sociale contemporanea.

Un lavoro di ricerca condotto da Andrea Spreafico che si declinava puntando alla comprensione e alla spiegazione di fenomeni di strutturazione cangiante della vita sociale. Dell’azione di soggetti individualmente e collettivamente coinvolti nella costruzione di quest’ultima: intervenendo nel modellamento dei suoi processi di sviluppo, a loro volta contrassegnati da domini, sottomissioni, affermazioni soggettive, intese come anche contrasti tra singoli individui, mobilitazioni collettive, conflitti sociali e culturali di differenziata ampiezza. Un lavoro che puntava altresì anche a comprendere e spiegare ragioni dell’insorgere e dell’evolversi di fenomeni di crisi che investano la costruzione di questa stessa vita sociale e delle sue evoluzioni di rilievo storico.

2. *Ricerche, produzione, organizzazione*

Studi sociologici, filosofici e politologici erano condotti da Andrea Spreafico con impegno, tenacia e straordinaria continuità, lasciando intravederne le connessioni che fungevano da correlazioni di un circuito comunicativo a loro sotteso, senza diminuirne peculiarità analitiche e disciplinari di ognuno.

Prospettive analitiche e pratiche di studio adottate dallo stesso Spreafico che, pur non tralasciando i nessi che ognuna stabilisce con le altre, sono proposte in relazione o distinte tra loro, nei differenti contesti di organizzazione culturale, conduzione di ricerche, realizzazione di libri e di articoli scientifici con cui si è nel corso del tempo concretizzato il lavoro di Andrea.

Lavoro che lo vede altresì impegnato in compiti di direzione o in qualità di membro di redazioni di collane editoriali e di riviste di scienze sociali, come anche di autore di

molteplici monografie di sociologia e di altri risultati di studi sociologici, oppure di testi di filosofia.

Insieme a Tommaso Visone, attualmente professore associato presso l'Università degli studi Link di Roma, Andrea Spreafico assicura la direzione della collana Teoria e ricerca sociale e politica, pubblicata presso le Edizioni Altravista, Campospinoso (PV). Le ricerche e le analisi, presentate a partire dal 2017 nelle diverse opere della collana, riguardano testi di teoria, studi di rilievo storico, risultati di lavori empirici dovuti a ricercatori e altri studiosi di differenziati orientamenti culturali.

Sono lavori che affrontano questioni care allo stesso Andrea, animato dall'esigenza di comprendere e di puntare, come visto, a spiegare i mutamenti della vita sociale contemporanea, facendo, allo stesso tempo, attenzione all'evoluzione dei processi storici. Evoluzione di cui fasi relative all'epoca moderna sono al centro di studi, presentati nella collana, che analizzano domini sociali e politici connessi a squilibrati rapporti di potere costituiti in Italia centrale, a Roma in particolare. Rapporti contrassegnati dalla supremazia esercitata dai gruppi dirigenti sui lavoratori, che comporta, per questi ultimi, sottomissioni a condizioni di dominio e di marcata subordinazione sociale, a cui è connesso lo stesso loro basso livello di accesso al consumo (Sabene 2018).

Altri studi proposti nella collana sono, a loro volta, incentrati sull'evoluzione di fenomeni documentati nella serie di analisi di sociologia visuale proposte in un testo collettivo di cui Andrea Spreafico è uno dei curatori, oltre che l'autore di saggi presentati nello stesso libro (Sacchetti, Spreafico 2018).

Ulteriori ambiti di ricerca, quali l'accesso di singoli e gruppi a servizi e consumo, sono analizzati in altri lavori proposti nella stessa collana, dedicati alle politiche sociali e in particolare agli sviluppi del welfare (Landri 2017). Sono tematiche che includono analisi sul linguaggio comunicativo, rimandando a tensioni, come anche a conflitti e modalità di riorganizzazione della vita sociale contemporanea.

Tematiche che si connettono all'approfondimento critico del lavoro di Harvey Sacks (1935-1975). Esponente di rilievo della sociologia statunitense della seconda metà del secolo scorso, Sacks è promotore di studi delle dinamiche della conversazione, come anche dello stesso linguaggio, inteso quale componente essenziale dell'agire individuale e sociale. Oltre che quale strumento di formale realizzazione i adeguati dispositivi metodologici per la costruzione delle attività di ricerca (cfr. Sacks *et al.* 2017).

Altri lavori ancora proposti nella stessa collana riguardano studi e analisi su differenziati oggetti riconducibili a diversi ambiti della sociologia e altre discipline delle scienze sociali. Ne sono parti costitutive i lavori di Marco Bruno e Alessandra Massa su giornalismo e comunicazione transnazionale, Claudio Corradetti su implicazioni sociologiche e filosofiche dei diritti umani intesi in termini universalistici, Stefania Tusini e Fabio Voller sulle implicazioni sociali del consumo di vino, Cesare Giordano sulla radicalizzazione, politica e sociale, e le modalità da adottare per contrastarla.

Sono poi parte della stessa collana i lavori di Riccardo Giumelli sulla collocazione dei prodotti realizzati in Italia nell'ambito della globalizzazione commerciale, Nicola Cucchi e Tommaso Visone sull'influenza del pensiero di Gramsci nella vita sociale contemporanea, Letteria G. Fassari e Gioia Pompili sulle rappresentazioni estetiche

che le musulmane hanno in Italia del corpo delle donne, Enrico Caniglia e dello stesso Andrea Spreafico sulla sociologia emancipatoria, Federica Martiny e Tommaso Visone sulla rappresentazione analitica dell'Europa, Gaetano Sabatini e Renata Sabene su Lanuvio nell'era moderna, di Luciana De Pascale sui giovani homeless.

Nella collana sono inoltre inclusi altri testi di cui Andrea Spreafico è, a sua volta, autore o coautore, dedicati a lavori di teoria che rimandano criticamente a problematiche affrontate da classici della sociologia e delle scienze sociali, ricondotte però ad analisi come anche a interrogativi propri delle scienze sociali del ventunesimo secolo.

3. *Prospettive poliedriche*

Perseguendo il confronto tra riflessione sociologica, ricerca storica e analisi filosofica Andrea Spreafico affronta con originalità nelle opere sopra indicate e in altre elencate in bibliografia, questioni classiche e problematiche contemporanee del dibattito delle scienze sociali e degli studi sociologici più in particolare. Rappresentazioni analitiche che, per un verso, non si limitano a sottolineare esigenze di approfondimento teorico e dei risultati di ricerche svolte dallo stesso Andrea in ognuno di questi campi. Mentre, per un altro, esse prefigurano intenti di dialogo e confronto tra interrogativi insorti con lo studio delle impostazioni epistemologiche che presiedono o sottendono alla conduzione delle stesse ricerche e all'analisi dei loro risultati.

Seguendo queste modalità di studio e ricerca, il lavoro di Andrea Spreafico si configura tracciando prospetti di costruzione di modelli analitici da definire nella prospettiva di fornire rappresentazioni e spiegazioni degli assetti e delle tensioni proprie degli assetti della vita sociale contemporanea. Assetti e tensioni intesi come parti costitutive di processi storici analizzati percorrendo una prospettiva teorica che intende la loro costruzione dovuta ad agire individuali e di gruppo propri di attori coinvolti in rapporti squilibrati di potere. Attori partecipi delle tensioni culturali, sociali e politiche che si profilano nella quotidianità e sono partecipi di processi storici, essi stessi contrassegnati dalla strutturazione di rapporti sociali investiti da squilibri di potere. Rapporti squilibrati che si definiscono tra quanti sono attori partecipi di assetti dirigenti di potere e altri che invece ne sono investiti e, a loro volta, puntano, laddove intendano coscientemente farlo, a rispondervi, per mantenere proprie autonomie culturali, sociali e politiche, come anche per perseguire alternative ai domini a cui sono sottoposti.

Sono gli attori dirigenti e di opposizione che con i loro rapporti squilibrati di potere costituiscono i diretti promotori della costruzione della vita sociale nell'Europa che agli inizi del nuovo millennio configura, almeno della sua area occidentale, la costruzione di assetti della vita sociale investita da inediti processi di cambiamento. Processi per cui elaborazioni come anche le applicazioni scientifiche e tecnologiche diventano strumenti della costruzione della stessa vita sociale, dei rapporti squilibrati di potere che la contrassegnano.

Contesti culturali e sociali che rimandano ad assetti politici e istituzionali in cui si palesano tensioni relative a interessi e rappresentazioni culturali, che possono divenire oggetto di contrapposizioni tra individui e gruppi confrontati a tradizionali o nuove problematiche prodotte nella vita sociale. Quali le problematiche relative a carente, mancante o precaria collocazione occupazionale, a sottomissioni sociali da cui sono

investiti anche quanti riescono ad assurgere a collocazioni lavorative, a bassa o insoddisfacente disponibilità di risorse monetarie che investono individui e gruppi. Un processo che per Andrea Spreafico e suoi interlocutori più prossimi viene perlustrato puntando probabilmente a cogliere e spiegare senso e significati dell'autocostruzione della propria vita da parte di singoli e gruppi coinvolti nella strutturazione di rapporti sociali contrassegnati da inediti squilibri di potere.

Un percorso sospeso con l'improvvisa scomparsa di Andrea e che altri studiosi possono riprendere in suo ricordo e con l'ambizione di contribuire alla conoscenza e alla spiegazione delle varianti di rapporti e di vita sociali in continua trasformazione. Nell'ambito di un mondo costituito da società umane contrassegnate da differenze culturali e da diversità socioeconomiche che investono la costruzione della vita sociale nell'ambito di singoli paesi e di realtà sovranazionali, come l'Unione Europea. Come anche da contrasti economici, culturali, sociali e politici che alimentano l'esigenza di dialogo come anche contrapposizioni e scontri tra diverse aree del pianeta.

Riferimenti bibliografici

- Landri P. (2017), *Prendersi cura del welfare. Le politiche sociali nella lente della pratica*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Sabene R. (2018), *Lavoro e privilegio nella Città Eterna. Condizioni di vita e potere d'acquisto a Roma nel Settecento*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Sacchetti F., Spreafico A. (2018), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Sacks H., Caniglia E., Spreafico A., Zanettin F. (a cura di) (2017), *Fare Sociologia*, Edizioni Altravista, Pavia.

Opere di Andrea Spreafico (in ordine cronologico)

Monografie – autore

- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2011), *La ricerca del sé nella teoria sociale*, Armando Editore, Roma.
- Spreafico A. (2016), *Tracce di "sé" e pratiche sociali. Un campo d'applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*, Armando Editore, Roma.

Monografie – co-autore

- Spreafico A., Corradetti C. (2005), *Oltre lo "scontro di civiltà": compatibilità culturale e caso islamico*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- Spreafico A., Coppi A. (2006), *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, XL Edizioni, Roma.
- Spreafico A., Fresta M., Guccione M., Caracciolo F.F. (2009), *"Lei non sa chi sono io". L'automobile: un secolo di evoluzione legislativa, sociale, culturale*, Edizioni della Fondazione Filippo Caracciolo, Roma.
- Spreafico A., Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti. Una questione*

rilevante per gli studi sull'uomo, Mimesis, Milano-Udine.

- Spreafico A., Caniglia E. (2019a), *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Spreafico A., Caniglia E. (2019b), *The Difficulties of Emancipatory Sociology*, Éditions Universitaires Européennes (EUE), Riga-Beau Bassin.
- Spreafico A., Molè M.A. (2020a), *Sociologia della risata come realizzazione pratico-interazionale*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Spreafico A., Molè M.A. (2020b), *Sociologie du rire comme réalisation pratique interactionnelle*, L'Harmattan, Paris.
- Spreafico A., Sacchetti F., Visone T. (2023), in corso di traduzione in spagnolo, titolo provvisorio in italiano: "I processi di categorizzazione nelle scienze dell'uomo", México.

Monografie – Curatele

- Spreafico A., Caniglia E. (a cura di) (2003), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma.
- Spreafico A., Caniglia E. e Zanettin F. (a cura di) (2017), Harvey Sacks, *Fare sociologia*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Spreafico A., Sacchetti F. (a cura di) (2017), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Edizioni Altravista, Pavia.

Curatela di numeri monografici di riviste - autore

- Spreafico A., Caniglia E. (a cura di) (2011), numero monografico su *L'etnometodologia oggi: prospettive e problemi*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 11. Morlacchi Editore, Perugia.
- Spreafico A., Caniglia E. (a cura di) (2013), numero monografico su *L'identità e i suoi confini*, in "Società Mutamento Politica", 4, 8. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A., Ciampi M., Pentimalli B., Sacchetti F. (a cura di) (2016), numero monografico su *Sociologia, immagini e ricerca visuale*, in "Società Mutamento Politica". 7, 14. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A., Caniglia E. (a cura di) (2021), numero monografico su *La sociologia pragmatica francese: concetti, metodi, ricerche*, in "Società Mutamento Politica". 12, 23. Firenze University Press, Firenze.

Articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali

- Spreafico A. (2002), *Individuo e comunità: una questione mediterranea*, in "Il Dubbio. Rivista di critica sociale", Lithos Editrice, Roma, III, 1: 57-64.
- Spreafico A. (2004), recensione di Cotesta V. (a cura di) (2003), *Alla ricerca della comunità perduta*, Liguori, Napoli, in "Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali", XXXVIII, 2: 134-136.
- Spreafico A. (2004), recensione (intitolata: *Dalla cittadinanza moderna alla cittadinanza societaria*) di Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari, sulla rivista "MondOperaio", IX, 6: 139-142.
- Spreafico A. (2005), *La presenza islamica in Italia*, in "Instrumenta", Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno-SSAI, IX, 25: 173-243. ISSN: 1974-2258.

- Spreafico A. (2005), recensione di Cotesta V. (2004), *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma- Bari, sulla rivista "Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali", XXXIX, 1:153- 155.
- Spreafico A. (2005), *Europe and the Mediterranean Border*, in "The Doubt/Il Dubbio. Transnational Review of Political and Social Analysis", VI, 1: 39-56.
- Spreafico A. (2005), *La communauté entre solidarité et reconnaissance*, in "Revue Internationale de Sociologie/International Review of Sociology", 15, 3: 471-492.
- Spreafico A. (2006), *Le politiche di integrazione degli immigrati in prospettiva comparata*, in "Instrumenta", Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno-SSAI, X, 28: 115-246.
- Spreafico A. (2006), *L'intervento politico di fronte al problema delle periferie urbane: dalle sommosse in Francia ai rischi per l'Italia*, in "Instrumenta", Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno-SSAI, X, 29: 671-734.
- Spreafico A. (2007), *Un percorso metodologico-conoscitivo, pluridisciplinare e vincolato, in una realtà costruita*, in "Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali", XL(XLI), 2: 41-58.
- Spreafico A. (2008), *Cosa vuol dire "integrazione" nelle società dell'immigrazione?*, in "Queste Istituzioni", XXXV, 150-151: 115-136. Rivista del Consiglio italiano per le Scienze Sociali (CSS).
- Spreafico A. (2009), *Un sé introvabile. La difficile identità del soggetto*, in "il Fuoco", VII, 23-24: 13-17. Mauro Pagliai Editore, Firenze.
- Spreafico A., Coppi A. (2008), *The Long Path from Recognition to Representation of Muslims in Italy*, in "The International Spectator", Routledge-Taylor & Francis Journals, 43, 3: 101-115.
- Spreafico A. (2009), *O que quer dizer "integração" nas sociedades da imigração?*, in "Sociedade e Cultura. Revista de pesquisas e debates em ciências sociais", 12, 1: 127-138. Universidade Federal de Goiás-Brasil.
- Spreafico A. (2010), sotto lo pseudonimo di "Pasnara F.", *Didattica o ricerca*, in "Critica liberale", XVII, 175-176: 101-102. ISSN: 1825-4977. Edizioni Dedalo.
- Spreafico A. (2010), *Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa*, in "SocietàMutamentoPolitica", I, 1: 243-261, Firenze University Press.
- Spreafico A. (2010), *Notes sur les limites de la notion de Sujet*, in "New Cultural Frontiers", I, 1: 139-150.
- Spreafico A., Caniglia E. (2011), *L'etnometodologia: una "filosofia naturale"*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 11, numero monografico su "L'etnometodologia oggi: prospettive e problemi", a cura di Caniglia E., Spreafico A.: 11-33. Morlacchi Editore, Perugia.
- Spreafico A. (2011), *Forum: Identity – Discussing a Vague Concept. Comment on Jean-Claude Kaufmann's 'Identity and the New Nationalist Pronouncements*, in "International Review of Social Research", 1, 3: 197-20.
- Spreafico A. (2011), *L'amore nei paesi musulmani: un percorso di comprensione*, in "SocietàMutamentoPolitica", II, 4: 263-270, Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2013), *Identità individuale come immagine*, in "SocietàMutamentoPolitica", 4, 8: 77-97. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2013), recensione di Cotesta V. (2012), *Prosternarsi. Piccola indagine*

- sulla regalità divina nelle civiltà euroasiatiche*, Bevivino Editore, Milano-Roma, “Rassegna Italiana di Sociologia”, LIV, 4: 681-683.
- Spreafico A. (2015), *Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, LVI, 1: 49-74. il Mulino, Bologna.
- Spreafico A. (2015), *L'attentato a Charlie Hebdo: una riflessione sociologica*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 6, 11: 237-254. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2015), *L'uso dei media a fini terroristici: dalla cyber-jihad agli attentati di Parigi*, in “Comunicazionepuntodoc”, 13: 39-55. Fausto Lupetti Editore, Bologna.
- Spreafico A. (2016), *Aspirazioni scientifiche della sociologia e riflessività*, in “Scienze e Ricerche/ settore Scienze Sociali”, 29, 15: 23-29. Agra editrice, Roma.
- Spreafico A. (2016), *Su alcune forme dell'agire visuale*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 7, 14: 175-198. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2018), *Una sociologia visuale wittgensteinianamente avvertita*, in “Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali”, LII, 1: 117-125. Gangemi Editore, Roma.
- Spreafico A. (2018), *Quando il giudicare sostituisce l'analisi*, in “Gli Stati Uniti d'Europa”, terza serie, 27: 15-18. Edizioni di Critica Liberale, Roma.
- Spreafico A. (2019), *La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 10, 19: 173-182. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2020), *Alcune riflessioni preliminari per una sociologia del riso come fenomeno d'ordine*, in “SocietàMutamentoPolitica.”, 11, 21: 221-232. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A. (2021), *Descrivere associazioni di entità in trasformazione*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 12, 23: 145-156. Firenze University Press, Firenze.
- Curatela di numeri monografici di riviste – co-autore*
- Spreafico A., Caniglia E. (2007), *Gli italici: a proposito di identità postnazionali*, in “Queste Istituzioni”, XXXIV, 146-147: 13-30.
- Spreafico A., Caniglia E. (2013), *Introduzione: l'identità in questione*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 4, 8: 23-34. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A., Ciampi M., Pentimalli B., Sacchetti F. (2016), *Introduzione. Sociologia, immagini e ricerca visuale*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 7, 14: 5-24. Firenze University Press, Firenze.
- Spreafico A., Caniglia E. (2019), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 2: 153-176. Morlacchi Editore, Perugia.
- Spreafico A. et al. (2020), *Editoriale. Un incontro di sociologie*, in “Sociologie”, I, 1: 5-11. Edizioni Altravista, Pavia.
- Spreafico A., Caniglia E. (2021), *Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma*, in “SocietàMutamentoPolitica”, 12, 23: 5-9. Firenze University Press, Firenze.

Eredità e impegno: il contributo di Andrea Spreafico alla ricerca sociale visuale e alla rivista “Sociologie”

Francesco Sacchetti

This reflection is a tribute to our dear friend and colleague Andrea Spreafico, a leading figure, promoter and driving force behind the journal Sociologie and its visual section. His untimely death has left a void in all of us. This contribution aims to remember and honour Andrea's enthusiasm and commitment to promoting academic visual social research in our country. Through an exploration of his contributions and approach, mainly related to ethnomethodology, we aim to highlight his central role in the consolidation and advancement of this important area of study. In addition, a brief history of the birth of the visual section of the journal is offered, highlighting how his spirit and dedication inspired and will continue to inspire and guide the work of the visual section and of the journal Sociologie in general, thus reaffirming the importance of his legacy in the context of sociological and visual research.

1. Un incontro

Ho conosciuto Andrea Spreafico quando ho iniziato il dottorato a Firenze nel 2007, ma è dal 2014, quando già lui lavorava presso l'Università Roma Tre, che abbiamo iniziato a entrare in contatto e a collaborare. La nostra prima interazione è avvenuta grazie al suo interesse per la monografia che avevo appena pubblicato sui processi di categorizzazione in etnografia. Questo ha dato il via a una fitta corrispondenza tra di noi, durante la quale abbiamo discusso approfonditamente di questo tema e, infine, Andrea mi ha invitato a tenere una lezione nel suo corso di metodologia della ricerca sociale presso la sua università. Da quella volta le nostre riunioni sono diventate frequenti e anche la nostra amicizia si è consolidata.

Nonostante avessimo opinioni divergenti su diverse tematiche della sociologia e su diverse impostazioni epistemologiche, ho trovato che questa fosse la parte più affascinante del lavorare con Andrea. Ogni sua affermazione o riflessione era presentata con grande garbo e con una sincera curiosità verso chi la pensava diversamente da lui. Questo atteggiamento rendeva ogni differenza di opinioni una continua sfida ad approfondire, discutere e impegnarsi ancora di più nello studio della nostra disciplina.

Ricordo con piacere le nostre discussioni, poiché le argomentazioni e le controargomentazioni non si esaurivano facilmente. La sua capacità di confrontarsi su prospettive diverse, con eleganza e intensità, era davvero ammirevole. Non ho mai conosciuto nessun altro collega che esprimesse questa qualità di confronto con prospettive diverse con tanta grazia e profondità. È stato un vero piacere discutere con lui!

Dagli interessi condivisi per i processi di categorizzazione, il nostro percorso ci ha portato a esplorare il campo del visuale, facendo emergere una comune passione rispetto al potenziale del materiale visuale nell'ambito della ricerca sociologica.

Questo tema è emerso da accese discussioni sulla ricerca sul campo in sociologia e dalle divergenze nei nostri approcci epistemologici rispetto a percezione, cognizione e linguaggio. Era evidente che le nostre visioni contrastanti avrebbero inevitabilmente portato a una produzione scientifica.

Nel 2016, insieme a Marina Ciampi e Barbara Pentimalli, abbiamo curato il numero monografico della rivista “Società-Mutamento-Politica” dal titolo “Sociologia, Immagini e Ricerca Visuale”. Questo numero conteneva quindici articoli originali che esploravano il ruolo del visuale nelle scienze sociali, offrendo così un ampio spettro di prospettive e approcci, a cui hanno partecipato autori come Douglas Harper, Paolo Chiozzi, Philippe Sormani, Giolo Fele, Peter Burke, solo per citare alcuni degli studiosi del visuale che, da ambiti disciplinari differenti, hanno contribuito a questo lavoro.

L’anno successivo, nel 2017, abbiamo collaborato nuovamente per curare il volume “Dimensioni Visuali della Pratica Sociologica” edito da Altravista. In questa pubblicazione, le nostre prospettive divergenti sul visuale hanno avuto l’opportunità di dialogare ancora una volta, contribuendo così a una comprensione più approfondita e complessa del ruolo del visuale nella pratica sociologica.

Queste esperienze collaborative hanno rappresentato un’opportunità unica per esplorare e contestualizzare le nostre divergenze epistemologiche all’interno del contesto più ampio della ricerca visuale in sociologia. Sono stati momenti di crescita intellettuale e di arricchimento reciproco, che hanno contribuito in modo significativo alla nostra comprensione e al nostro impegno nell’esplorare le molteplici dimensioni del visuale nelle scienze sociali.

2. *Visuale: linguaggio, exteriorità, potere*

L’impiego delle rappresentazioni visuali nella sociologia ha una storia relativamente breve rispetto alla tradizione etno-antropologica. Le prime utilizzazioni di immagini, che servivano principalmente come illustrazioni nei primi studi condotti dalla Scuola di Chicago agli inizi del XX secolo, segnano un punto di partenza importante. Da quel momento, il ruolo delle immagini all’interno della disciplina sociologica ha seguito diverse direzioni e prospettive teoriche, non senza affrontare ostacoli lungo il cammino. Questo processo ha generato dibattiti e contrasti che persistono ancora oggi, a distanza di più di un secolo. In relazione a questi dibattiti sulle varie modalità di ricerca visuale, emerge la distinzione tra due estremi di un continuum che riflettono la dimensione ontologica del mondo sociale. Da una parte, si trova una prospettiva realista che pone l’accento sull’importanza dell’immediatezza del dato percettivo e delle funzioni percettive. Dall’altra parte, vi è una prospettiva costruttivista che evidenzia il ruolo attivo della sfera cognitiva nell’interpretare e mediare l’attività percettiva. Da queste prospettive divergenti nascono approcci epistemologici e metodologici differenti utilizzati nella ricerca visuale.

Secondo Andrea il lavoro del sociologo non può prescindere dall’uso dello sguardo, dall’osservazione di ciò che accade e dal tentativo di “restituire” in qualche modo quella parte di realtà sociale a cui ci si sta interessando. Questo coinvolge i diversi livelli e dimensioni della costruzione del reale, con particolare attenzione agli aspetti visibili che possono variare in base all’approccio sociologico adottato (cfr. Sacchetti, Spreafico 2017). Nello specifico Andrea sottolinea un bisogno di chiarimento rispetto

al modo in cui la dimensione visuale e quella linguistica siano intimamente connesse tra loro. Si evince una sua insoddisfazione rispetto alla maniera in cui in alcuni testi di sociologia visuale tale questione sembra essere messa rapidamente da parte; egli sostiene infatti che una mancata o insufficiente considerazione di questo rapporto tra visuale e linguaggio potrebbe costituire un limite potenziale di questa sociologia: emerge, dunque, la necessità di una descrizione preliminare, propriamente sociologica, del vedere stesso, di una sorta di sua ri-specificazione come prassi sociale e contestuale concreta (Garfinkel 1991; cfr. Sacchetti, Spreafico 2017). In questo tentativo Andrea si rifà ai lavori di Ludvig Wittgenstein (1950-51/1977 [2000]) e alla sua costituzione di una grammatica del vedere che sottende una concezione del vedere come attività pratica intersoggettiva, cooperativa e socialmente organizzata. In particolare Wittgenstein pone l'attenzione alle manifestazioni visibili della relazione attraverso regole d'uso locale del linguaggio e percezione visuale: «poiché tutto è lì in mostra [...]. Ciò che è nascosto non ci interessa» (Wittgenstein 1941-49/1953 [2009], 70); «parliamo, pronunciamo espressioni, e solo "più tardi" ci formiamo un'immagine della loro vita» (ivi, 274), ma pure «il concetto di "immagine interna" è ingannevole» (ivi, 259), «l'interno ci è nascosto» (ivi, 292)¹.

In un contesto più ampio, la concezione dell'autonomia della grammatica proposta dal secondo Wittgenstein sfida l'idea che sia la natura intrinseca della realtà a determinare il significato dei termini che impieghiamo. Piuttosto, secondo John A. Hughes e Wesley W. Sharrock (1997 [2005]), egli sostiene che le parole acquisiscano significato in virtù del contesto linguistico e delle dinamiche di attività in cui sono inserite, in relazione sia ad altri termini che alle azioni che compiamo. Questo implica che il significato di un termine non sia fissato una volta per tutte dalla realtà oggettiva, ma sia piuttosto il risultato di un processo interattivo e dinamico all'interno del linguaggio e delle pratiche sociali.

Tramite queste premesse il lavoro di Andrea si concentra allora sull'etnometodologia, per la quale da lungo tempo condivide una passione con l'amico e collega Enrico Caniglia (di cui si può apprezzare il contributo in questo special). Fin dalla sua nascita, l'etnometodologia ha mantenuto una costante attenzione rispetto alla dimensione visuale della vita sociale quotidiana, quella che il suo fondatore, Harold Garfinkel, ha definito "l'aspetto delle cose". L'apprezzamento dell'importanza dell'aspetto del mondo per i suoi membri, di come l'ordine e l'intelligibilità dell'azione umana ordinaria dipendano criticamente dal suo aspetto, ha portato gli etnometodologi ad accordare alla dimensione visiva un ruolo rilevante nelle loro analisi. Inoltre, l'apertura

¹ Questo è uno dei punti su cui io e Andrea abbiamo spesso dibattuto. Dal mio punto di vista gli elementi visuali non si possono schiacciare sul linguaggio e i significati si attribuiscono a termini legati a referenti, ma i termini sono qualcosa di diverso dai concetti. Questo elemento di differenza di approccio a cui faccio riferimento si trova ad esempio in Alberto Marradi (1994, 140): «Innanzitutto è opportuno uno sforzo costante per evitare di confondere concetti e termini. È un pericolo sempre in agguato; cito a titolo di esempio un passo di un autore attentissimo a questo genere di problemi: "Un concetto è un'unità di pensiero che ha un significato, si esprime con un termine e indica dei referenti" (Gerstlé 1989, 674). Ma è il termine, non il concetto, ad avere un significato (di solito più di uno): "Se una parola ha un significato, allora essa designa un concetto" (Carnap 1932/1969, 506). Il concetto non ha, ma è — visto dal termine — un significato. "Il fatto che i concetti possono esser visti come significati dei termini non dovrebbe indurci a supporre che i concetti siano, in qualche senso restrittivo, entità linguistiche" (Gellner 1964, 120)». Seguendo questo presupposto possiamo tantomeno (la prospettiva è legittima, ma è quella su cui io e Andrea discutevamo in modo più acceso) interessarci esclusivamente a ciò che è esterno (esteriore) perché l'interno ci è nascosto.

dell'etnometodologia all'impiego di nuove tecnologie per la raccolta dei dati e la facilitazione dell'analisi ha fatto sì che alla dimensione visuale sia sempre stata attribuita importanza all'interno di questa prospettiva. Garfinkel ha da tempo riconosciuto sia l'imprescindibilità delle dimensioni visuale e sensoriale nella vita sociale sia i problemi di rappresentazione posti da queste all'indagine sociologica. Il primo manoscritto di Harold Garfinkel (Garfinkel, Rawls, Lemert 1948 [2015]), pubblicato con il titolo *Seeing Sociologically*, sottolineava il carattere primordiale degli atti ordinari di guardare e sentire. Inoltre, nei suoi lavori ha prodotto un nuovo formato testuale per tentare di rappresentare le comprensioni di fondo che informano le conversazioni ordinarie (Garfinkel, 1967).

Nel contesto dell'analisi etnometodologica e dell'analisi della conversazione, emerge l'importanza di compiere scelte interpretative nel momento in cui ci si confronta con fenomeni osservati. Queste decisioni non sono semplici, richiedendo un approccio riflessivo e sofisticato. Inoltre, si rende necessario considerare come le categorie utilizzate per descrivere tali fenomeni influenzino non solo il processo di interpretazione, ma anche la valutazione di ciò che è considerato corretto o scorretto, importante o meno. Quando queste categorie diventano predominanti all'interno di una società, esse non solo guidano la nostra comprensione della realtà, ma plasmano profondamente la nostra percezione del mondo circostante. È come se offrissero una sorta di "filtro" attraverso cui osservare e comprendere gli eventi. Questo concetto, come sottolineato da Harvey Sacks (1964-72[1992]), mette in evidenza il ruolo cruciale che le categorie dominanti svolgono nel modellare la nostra visione del mondo e le nostre interazioni con esso.

Nell'analisi conversazionale, inoltre, emerge il concetto di "disparità di potere interazionale" nell'ambito delle interazioni umane. Questo concetto si riferisce a situazioni in cui si osservano interazioni comunicative asimmetriche, caratterizzate da una mancanza di parità nei diritti e nei doveri comunicativi tra gli interlocutori. Come evidenziato da Franca Orletti (2000[2013]) e supportato da Marty Laforest e Diane Vincent (2006), questi scambi comunicativi possono essere influenzati da disuguaglianze nell'accesso al controllo dell'interazione da parte dei partecipanti.

Tuttavia è di fondamentale importanza considerare che le interazioni umane non sono limitate al solo scambio di parole. Elementi non verbali come posture, gesti, sguardi e oggetti hanno un ruolo significativo nel modellare l'interazione. Questi componenti forniscono una dimensione visuale all'interazione, come illustrato da Andrea (Spreafico 2016) e Michaël Meyer (2008), offrendo un'immagine completa di ciò che sta accadendo (in quel momento davanti ai nostri occhi) durante l'interazione. La comprensione di questi aspetti non verbali è essenziale per una valutazione accurata delle dinamiche comunicative e sociali.

Da questi presupposti Andrea stressa la dimensione riflessiva del lavoro del sociologo visuale riportando l'attenzione sul processo di produzione di conoscenza da parte dei ricercatori:

«come abbiamo visto insegnarci Ludwig Wittgenstein (1950-51[2000]), le categorie del linguaggio che impieghiamo influenzano ciò che affermiamo di vedere (e che in diversi modi abbiamo imparato a vedere), allora ciò che si afferma di vedere risulta in certa misura indirizzato dalle categorie di cui ci si avvale» (Spreafico 2017, 65).

Quindi, nell'analisi del visuale una particolare attenzione va posta al processo con cui si descrive ciò che si sta osservando:

«Nel momento in cui descriviamo a parole le immagini che contribuiscono a "illustrare" un fenomeno mentre lo formano, inevitabilmente lo produciamo in un certo modo, attraverso certe categorie linguistiche, che esercitano così un potere su ciò che vediamo o riusciamo a vedere e poi a dirne» (ivi, 66).

Secondo la riflessione di Andrea, la nostra capacità di percepire e interpretare il mondo in generale, e nello specifico nell'analisi visuale, è intrinsecamente vincolata ai limiti del linguaggio che utilizziamo. Possiamo concepire il linguaggio come un complesso strutturale composto da diversi livelli. In primo luogo, ci troviamo immersi nel linguaggio ordinario fin dalla nascita, il quale funge da filtro attraverso il quale comprendiamo e descriviamo la realtà che ci circonda. Questo linguaggio comune condiziona le nostre capacità di esprimere e interpretare esperienze, definendo i confini entro i quali possiamo concepire il mondo.

In aggiunta al linguaggio ordinario, possiamo incontrare un secondo livello di linguaggio: quello specialistico. Questo tipo di linguaggio è caratterizzato da una grammatica e da un vocabolario specifici, costruiti e utilizzati da esperti e studiosi all'interno di determinati campi disciplinari. Il linguaggio specialistico non solo influenza la nostra percezione della realtà, ma agisce anche da strumento per descrivere fenomeni complessi in modo più preciso ed elaborato.

Tuttavia, è importante riconoscere che entrambi i livelli linguistici, sia il comune sia lo specialistico, hanno il potere di influenzare ciò che vediamo e diciamo di vedere. Questo processo di codifica e decodifica del linguaggio svolge un ruolo fondamentale nella nostra comprensione e nella nostra rappresentazione del mondo a livello visuale. Lo storico dell'arte John Berger (2008) affermava che osservare è sempre una scelta consapevole, una pratica sociale che, simile al parlare o allo scrivere, non solo richiede la capacità di interpretare, ma è intrinsecamente legata a dinamiche di potere sottostanti. Questo concetto implica che non esiste e non è mai esistito un modo di guardare innocuo e neutrale, poiché ogni sguardo è permeato dalla storia dei soggetti, delle pratiche e delle tecnologie che hanno contribuito a definire quella particolare visione come portatrice di significato. Questa riflessione di natura epistemologica è centrale nel lavoro visuale di Andrea. Diventa allora fondamentale considerare che il coinvolgimento nella cultura visuale impone al ricercatore una costante riflessione sulle proprie presupposizioni e un costante sforzo nel cercare di comprendere meglio la propria presenza sul campo di studio.

Questo concetto rappresenta un importante interrogativo di natura epistemologica molto caro ad Andrea. Risulta cruciale considerare che il nostro coinvolgimento nella cultura visuale richiede che il ricercatore adotti un approccio riflessivo, che si ponga costantemente domande sulle proprie presupposizioni e che cerchi in modo continuo di svelare e comprendere meglio la propria posizione all'interno del contesto di studio. In tal modo, emerge la necessità per il ricercatore di mettere in discussione le proprie percezioni al fine di esaminare più approfonditamente il proprio ruolo nell'ambito della cultura visuale. Quindi, stiamo affrontando un approccio notevolmente differente rispetto alla tradizionale distinzione tra sociologia "delle immagini e sociologia sulle immagini" (Harper 1988). Il pensiero di Andrea si inserisce, invece, nel solco della

riscoperta postlinguistica e postsemiotica dell'immagine, un movimento che ha preso forma già nei primi anni Novanta, noto come "iconic turn" o "pictorial turn", promosso da studiosi quali William J.T. Mitchell e Gottfried Boehm (2013). Questo approccio mira a utilizzare tale riscoperta in direzione di una sociologia visuale che sia intrinsecamente riflessiva.

3. *L'importanza e la promozione della sociologia visuale: la sezione visuale di "Sociologie"*

Nonostante le nostre differenti prospettive, Andrea e io concordavamo sulla necessità di una maggiore legittimazione dell'approccio visuale alla sociologia. Infatti, la produzione visuale nelle scienze sociali ha rappresentato per lungo tempo un potenziale spesso rimasto inespreso preferendo forme di comunicazione della conoscenza scritte, seguendo una tradizione accademica consolidata soprattutto in ambito sociologico (Bartmanski 2015). Facendo riferimento alla "cultura convergente" Rose (2014) suggerisce che l'intersezione tra cultura visuale e metodologia di ricerca visuale deve essere individuata nel loro modo condiviso di usare le immagini. In entrambi i contesti, infatti, le immagini tendono a essere implementate molto di più come strumenti comunicativi piuttosto che come testi di rappresentazione (*ibidem*). In tutte quelle produzioni che usano il visuale nella costruzione dell'informazione, anche con progetti articolati e partecipativi, videoanalisi etnometodologiche, clip, documenti videoregistrati (videointerviste, riprese di rituali o di eventi spontanei, ecc.), ma che non sono pensate esplicitamente per produzione di film etnografici, fiction o documentari, l'elemento visuale in sé può spesso perdere rilevanza, o essere relegato a un tratto evocativo, nella fase di disseminazione della conoscenza. In questo senso ci si deve interrogare, oltre che sulla possibilità di rappresentare la dimensione della materialità del visuale (Rose, Tolia-Kelly 2012; Bartmanski 2015), su nuove modalità di resa dell'elemento visuale nelle forme in cui si presenta assieme al testo scientifico (cfr. Sacchetti 2016).

Serviva uno strumento che legittimasse la produzione visuale in sociologia. Nel 2017 nessuna rivista sociologica (la forma scritta è praticamente l'unica legittimata alla produzione di conoscenza) in Italia aveva un modo per pubblicare il materiale visuale (che non fosse cinque o sei immagini), soprattutto video².

Dovevamo creare uno spazio/strumento che ci permettesse di compiere questa operazione. Il gruppo iniziale con cui si è discusso di questo era formato da Andrea (Università Roma Tre), Erika Cellini (Università di Firenze) e me (Università di Urbino Carlo Bo), a cui si è poi aggiunta Paola Toti (Università Sapienza). Nei tre anni prima del COVID ci siamo confrontati ampiamente sull'importanza di dare spazio a una sezione visuale all'interno del nuovo progetto di rivista scientifica che avrebbe preso il nome "Sociologie". Intendevamo integrare questa sezione visuale come parte fondamentale della rivista, in grado non solo di arricchire e approfondire i contenuti testuali attraverso immagini, video, contenuti grafici, audio ecc., volevamo che i

² L'unico esempio di pubblicazione di video o prodotti visuali in ambito accademico era rappresentato dalla rivista di antropologia *Visual Ethnography* fondata e diretta da Francesco Marano dell'Università della Basilicata. Tuttavia, in area sociologica non esisteva nulla del genere.

prodotti visuali fossero elementi legittimamente a sé stanti, di pari dignità ai prodotti scritti (articoli su rivista).

Nella nostra idea questa sezione visuale non doveva essere un mero accessorio, ma un elemento essenziale per valorizzare e ampliare la comprensione dei temi trattati dalla sociologia visuale e dalle scienze sociali in generale con un approccio visuale. La sua inclusione aveva l'obiettivo di offrire a chi legge/visualizza/osserva la rivista un'esperienza multisensoriale e di favorire una comprensione più profonda e completa dei concetti, dei contenuti e delle analisi presentate tramite prodotti visuali. Con la possibilità, da parte di chi legge, di accedere alla "base empirica" visuale, interagendo direttamente col testo della rivista *Sociologie*, si voleva riconoscere l'importanza cruciale dell'elemento visuale non solo nella comunicazione scientifica, ma nella costruzione stessa della teoria e dell'analisi sociologica! Eravamo determinati a integrare il visuale in modo significativo nel progetto "Sociologie", al fine di migliorare l'accessibilità, l'impatto e la fruibilità dei suoi contenuti: dovevamo trovare una soluzione.

Riprendemmo la proposta su cui stavo lavorando da qualche anno e che era uscita proprio nel volume curato assieme ad Andrea (Sacchetti, Spreafico 2017). Si trattava di rendere la possibilità materiale di far interagire testo scritto e video, immagini o elementi audio attraverso l'inserimento di codici a "risposta rapida" (QR-Code³) direttamente nel testo, con la possibilità di accedere in modo interattivo a contenuti multimediali caricati sul web, tramite l'uso di applicazioni che sfruttano il *device* di acquisizione di immagini dei dispositivi portatili smartphone e tablet (Sacchetti 2017). Questa modalità è stata sperimentata nella pubblicazione di un volume relativo a un progetto di ricerca-azione sul mondo della donazione (Fiori, Sacchetti 2015)⁴.

Il progetto *Donaction (ibidem)* prevedeva una serie di azioni multilivello integrate online e offline per la sensibilizzazione dei giovani sul tema della donazione (sangue, organi, ecc.). Il fulcro visuale del progetto consisteva nella produzione visuale degli studenti delle scuole superiori a cui era rivolto un contest creativo. Al tempo stesso anche le modalità di contatto con i potenziali partecipanti al contest erano visuali: la fase precedente del processo di ricerca-azione partecipata prevedeva la co-progettazione di video-interviste a persone che avevano ricevuto una donazione, o di familiari di chi aveva donato. Questi video, oltre a farci accedere al senso soggettivamente inteso di un'esperienza emotivamente così pregnante, sono stati poi utilizzati come materiale informativo e di sensibilizzazione durante la fase di promozione del contest nelle scuole. Nella comunicazione dei risultati attraverso un prodotto cartaceo si poneva, dunque, un problema di limitazione della rappresentazione del percorso di ricerca e di produzione della conoscenza basato sul visuale e di quello della produzione originale delle rappresentazioni dei partecipanti al contest. In particolare, per i prodotti video la modalità classica di rappresentazione sul cartaceo era quella di riportare uno o più fermoimmagini, a cui si abbinava la trascrizione del parlato. Tuttavia questa soluzione non pareva soddisfacente per quanto

³ "QR-Code" è un marchio registrato di *Denso Wave Incorporated*, utilizzabile liberamente.

⁴ Una seconda sperimentazione è stata proposta in occasione della sessione di *poster presentation* alla 6th *Ethnography and Qualitative Research Conference* (University of Bergamo), cfr Sacchetti, Scaratti (2016). In questo caso i QRcode sono stati utilizzati per inserire due contenuti visuali prodotti durante la ricerca: il primo è il video della preghiera di un rito funebre islamico svoltosi in Italia e seguito da una video-intervista all'Imam che lo ha guidato, mentre il secondo consiste in una raccolta fotografica prodotta sul campo in Marocco.

riguardava la possibilità di una immedesimazione empatica dell'audience né per la rappresentazione del senso soggettivamente inteso dai partecipanti, accompagnato dal loro carico emozionale, e nemmeno per dare a chi avrebbe letto una possibilità di interpretazione indipendente del materiale video. Per cercare di ovviare a questa impasse abbiamo inserito all'interno del testo una serie di QR-Code che lo hanno reso interattivo e hanno dato la possibilità di visualizzare, durante il processo di lettura, tutta la serie di materiali visuali – dinamici e non – a cui fa riferimento il testo (cfr. Sacchetti 2017).

L'introduzione dei codici QR ci sembrò, dunque, una buona soluzione pratica per raggiungere il nostro obiettivo con la sezione visuale della rivista. Al di là delle specifiche tecniche, reputavamo questa operazione molto importante in quanto il visuale produce degli effetti sulla conoscenza; non solo su quella delle ricercatrici e dei ricercatori che utilizzano un approccio visuale, ma anche su quella dei soggetti che partecipano alla ricerca (Banks 2001; Pink 2003; 2015) e dei destinatari della visione dei lavori di ricerca che vengono prodotti (Rose 2001). Ci si deve interrogare, allora, non solo sulle modalità di costruzione della conoscenza visuale, ma anche su come essa circoli una volta generata in forma di articolo testuale, video documentario, fotografie, o altro. Nell'ambito dell'antropologia visuale, Francesco Marano (1997, 88) mette in evidenza come

«nel passaggio dal documentalismo positivista all'osservazione partecipante e poi alla collaborazione abbiamo assistito alla sostituzione della misurazione e della classificazione con l'esperienza e la narrazione, per passare infine all'interpretazione. Questi spostamenti metodologici segnalano anche focalizzazioni diverse sui soggetti della comunicazione: la misurazione e la classificazione sono centrate sui soggetti documentati come se fossero oggetti; l'esperienza e la narrazione definiscono l'autore e il suo punto di vista, ma anche i soggetti filmati quando il film diventa spazio per una autorappresentazione o comunque per la conoscenza del punto di vista nativo; l'interpretazione è una attività del fruitore, il quale elabora, sulla base della propria competenza e dei propri desideri, un testo costruito da un autore in forma "aperta" proprio per prestarsi a letture diverse».

L'interpretazione come attività svolta da chi ne fruisce aggiunge un ulteriore livello di complessità alla fase di comunicazione dei risultati di uno studio. Questo aspetto rappresenta un'apertura significativa nel panorama della produzione visuale delle scienze sociali e dovrebbe ora incoraggiare le diverse discipline a riflettere seriamente sulle modalità di disseminazione del proprio sapere e sulle opportunità di ampliare il proprio pubblico. Le modalità di interazione con il visuale rimangono distintive e, in particolare, Gillian Rose (2014, 39) argomenta che

«il significato del visuale viene comunicato da ciò che viene fatto con le immagini in momenti specifici di interpretazione ed evocazione. Le immagini non vengono considerate come veicoli di un significato intrinseco, bensì come elementi che possono essere organizzati in varie modalità».

I materiali visivi sono concepiti per generare significato in base al contesto in cui vengono utilizzati. Questo argomento ha spinto l'autrice a riflettere sul processo di costruzione dell'interpretazione già nel 2001. Integrando le riflessioni di David Morley (1992) e Shaun Moores (1993), ha proposto un'etnografia dei pubblici (*ethnography of audiencing*), focalizzata sull'analisi delle pratiche e delle dinamiche di fruizione. Attraverso questa modalità, si intende esaminare la risposta del pubblico di fronte a un'immagine visuale e come questa risposta si traduca in una specifica comprensione

dell'immagine stessa. Inoltre, si analizza come spettatori differenti reagiscano in modo diverso alla stessa immagine al fine di evidenziare la complessità del processo di interpretazione (Rose, 2001). Questi approcci visivi rappresentano un notevole passo avanti poiché dedicano maggiore spazio e considerazione a una gamma più ampia di ruoli e partecipanti, al di là dell'ambito accademico, riflettendo sul processo sia di produzione che di ricezione della comunicazione visiva. In tal senso, le possibilità dell'incontro etnografico si espandono e si articolano in diverse fasi che coinvolgono soggetti diversi, tra cui il lavoro sul campo, la restituzione dei risultati e la diffusione/divulgazione delle informazioni.

Quando ci si riferisce a testi o formati visuali concepiti in forma aperta, si può presumere che il pubblico si impegni in un processo ermeneutico, come proposto da Hans-Georg Gadamer (1960 [1983]), nel quale le pre-comprensioni culturali di ciascun individuo influenzano la sua interpretazione. Allo stesso tempo, le teorie della ricezione letteraria si concentrano sull'orizzonte di attesa di chi legge, come suggerito da Hans R. Jauss (1982) e sulla dimensione creativa della lettura che genera una comprensione provvisoria del testo, come indicato da Wolfgang Iser (1987).

In altre parole, quando il pubblico si confronta con testi o formati visivi aperti, è coinvolto in un processo interpretativo influenzato dalla propria cultura e dalle aspettative personali. Le teorie della ricezione letteraria evidenziano il ruolo attivo di chi legge nella costruzione del significato, enfatizzando la sua capacità di produrre una comprensione dinamica e soggettiva del testo.

Nel dibattito prospettico, si mette in discussione l'idea che il fruitore o lo spettatore sia passivamente "iscritto e posizionato dal testo", sostenendo piuttosto che possa esaminare e decidere autonomamente il significato proposto dall'autore in base alle sue caratteristiche sociali. Wilton Martinez (1992) va oltre questi modelli tradizionali, ponendo l'attenzione sul ruolo attivo dello spettatore nel processo di attribuzione di significato. Egli evidenzia che, attraverso un'interazione tra gli spazi interpretativi lasciati vuoti nel prodotto visuale, la rappresentazione intesa dall'autore e le influenze culturali individuali, è lo spettatore che assume un ruolo attivo nella produzione di senso. È pertanto compito dello spettatore chiudere il discorso aperto dalla narrazione visuale, contribuendo così alla costruzione finale del significato. Questa prospettiva accentua l'importanza dell'interazione dinamica tra autore e fruitore nello sviluppo e nella comprensione delle opere visuali (cfr. Marano 2007).

La conclusione di questo processo sottolinea l'importanza di una riflessione approfondita sulla responsabilità etica che deriva dal ruolo di chi interpreta e condivide le conclusioni con il pubblico. Questo aspetto è particolarmente rilevante nel contesto della pubblicazione e della diffusione dei risultati attraverso diversi mezzi di comunicazione. È essenziale comprendere che né i ricercatori né i partecipanti al progetto di ricerca possono esercitare un controllo completo su tutte le possibili interpretazioni che potrebbero derivare dal processo di diffusione dei dati.

Questa riflessione rimane fondamentale nel contesto delle implicazioni etiche e dei potenziali danni che le comunità o gli individui coinvolti nello studio potrebbero subire. È importante considerare attentamente le modalità di comunicazione e di rappresentazione dei risultati al fine di minimizzare il rischio di interpretazioni errate o dannose, e di garantire il rispetto e la tutela dei diritti e del benessere delle persone coinvolte nella ricerca (Rose 2001; Pink 2003).

4. Un ricordo finale

L'idea di introdurre una sezione visuale nella rivista "Sociologie" fu accolta con entusiasmo da tutta la redazione, che la considerò un'innovazione assolutamente originale nel panorama delle riviste italiane. Sin dal primo numero, questa sezione è stata una presenza costante oltre alla sezione monografica e alla sezione di articoli generali. Tuttavia, sentimmo la necessità di rafforzare ulteriormente il comitato scientifico della rivista coinvolgendo un'esperta di fama internazionale nel campo visuale. Il nome di Sarah Pink emerse immediatamente come scelta ideale. La contattai: le chiesi di avere accesso al suo recente lavoro video *Laundry Lives* e chiedemmo di recensirlo all'amico e collega Dom Holdaway (2021) dell'Università di Urbino Carlo Bo.

Durante questo periodo, intrattenni una corrispondenza regolare con la prof.ssa Pink, illustrandole il nostro progetto per la sezione visuale della rivista. Ogni volta che ricevevo una sua risposta, mi affrettavo a condividerla e discuterne con Andrea, Erika e Paola, i miei colleghi della sezione visuale. Una volta pubblicata la recensione, che piacque molto alla prof.ssa Pink, le proposi di unirsi al comitato scientifico di "Sociologie". Accettò con entusiasmo!

La mia felicità per questa importante integrazione nel comitato scientifico era palpabile e ho prontamente condiviso la notizia con Andrea, Erika e Paola tramite un messaggio whatsapp (era sera). Eravamo entusiasti di accogliere nella nostra rivista la massima esperta mondiale di sociologia visuale! Mi risposero tutti felicissimi della notizia.

Il mattino dopo cominciai a cercare Andrea al telefono per parlare di questa recente conquista con lui, ma scoprii che ci aveva appena lasciati.

La perdita di Andrea ha rappresentato un duro colpo per il progetto della rivista e per me personalmente. La sua passione e il suo impegno nel portare avanti la legittimità della ricerca visuale in Italia erano stati un motore trainante per il successo della rivista, inoltre era lui ad averci fatti incontrare per portare avanti il progetto generale. Dopo la sua scomparsa non è stato facile ripartire per la rivista, eravamo **tutte e tutti** profondamente e sinceramente scossi. Ma **tutti e tutte**, indistintamente, sentivamo davvero che portare avanti *Sociologie* era il modo più importante per onorare la memoria, l'impegno, la tenacia e le idee del nostro amico. Pur con questa grande tristezza tutta la redazione ha continuato e continua a lavorare per portare avanti il suo spirito e il suo impegno nel promuovere la ricerca sociologica visuale, e non solo, nel nostro Paese.

Riferimenti bibliografici

- Banks M. (2001), *Visual Methods in Social Research*, Sage, London.
- Bartmanski D. (2015), *Refashioning sociological imagination: Linguality, visibility and the iconic turn in cultural sociology*, in "Chinese Journal of Sociology", 1(1): 136-161.
- Berger J. (2008), *Ways of seeing*, Penguin, London.
- Boehm G., Mitchell W.J. (2013), *Pictorial versus iconic turn: Two letters*, in Curtis N. (ed.) *The Pictorial Turn*, Routledge, London: 8-26.
- Carnap R. (1932), *Überwindung der Metaphysik durch Logische Analysis der Sprache*, "Erkenntnis", II: 213-41, (tr. it.) *Il superamento della metafisica mediante*

- l'analisi logica del linguaggio*, in Pasquinelli A. (a cura di), *Il Neo-empirismo*, UTET, Torino: 504-532.
- Fiori A., Sacchetti F. (2015), *Donaction. Ricerca-azione sulla donazione e i suoi processi comunicativi*, Franco Angeli, Milano.
- Gadamer H.G. (1960), *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, J.C.B. Mohr, Tübingen, tr. it. Vattimo G. (a cura di) (1983), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Garfinkel H. (1991), *Respecification: Evidence for locally produced, naturally accountable phenomena of order, logic, reason, meaning, method, etc. in and as of the essential haecceity of immortal ordinary society (I) – An announcement of studies*, in Button G. (ed.), *Ethnomethodology and the Human Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge: 10-19.
- Garfinkel H., Rawls A., Lemert C.C. (2015). *Seeing sociologically: The routine grounds of social action*, Routledge, London.
- Gellner E.A. (1964), *Concept*, in Gould J., Kolb W.L. (eds.), *A Dictionary of the Social Sciences*, Free Press, Glencoe.
- Gerstlé J. (1989), *Concepts, théories et programmes de recherche*, in "Revue Internationale des Sciences Sociales", 122: 673-681.
- Harper D. (1988), *Visual sociology: Expanding sociological vision*, in "The American Sociologist", 19(1): 54-70.
- Holdaway D. (2021), *Review of: Astari N., Pink S. (2015), Laundry Lives: Everyday Life and Environmental Sustainability, Anthropological film*, in "Sociologie", 2(1): 171-173.
- Hughes J.A., Sharrock W.W. (1997), *Filosofia della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Iser W. (1979), *The act of reading*, Routledge, London.
- Jauss H.R. (1982), *Aesthetic experience and literary hermeneutics*, Minnesota Press, Minneapolis.
- Laforest M., Vincent D. (dir.) (2006), *Les interactions asymétriques*, Éditions Nota bene, Québec.
- Marano F. (2007), *Camera Etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A. (1994), *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 43: 137-207.
- Martinez W. (1992), *Who constructs anthropological knowledge? Toward a theory of ethnographic film spectatorship*, in Crawford P.I., Turton D. (eds.), *Film as ethnography*, Manchester University Press, Manchester, 131-163.
- Meyer M. (2008), *La sociologia visuale per "indagare visualmente"? L'immagine come oggetto, lavoro e cultura dell'inchiesta qualitativa*, in "M@gm@. Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali", 6, 2: http://www.magma.analisiqualitativa.com/0602/articolo_03.htm.
- Moores S. (1993), *Interpreting Audiences: The Ethnography of Media Consumption*, Sage, London.
- Morley D. (1992), *Television, Audiences and Cultural Studies*, Routledge, London.

- Orletti F. (2000), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma, 2013.
- Pink S. (2003), *Interdisciplinary agendas in visual research: re-situating visual anthropology*, in “Visual studies”, 18(2): 179-192.
- Pink S. (2015), *Doing sensory ethnography*, Sage, London.
- Rose G. (2001), *Visual methodologies*, Sage, London.
- Rose G. (2014), *On the relation between ‘visual research methods’ and contemporary visual culture*, in “Sociological Review”, 62(1): 24-46.
- Rose G., Tolia-Kelly D.P. (eds.) (2012), *Visuality/Materiality: Images, Objects and Practices*, Ashgate, Farnham.
- Sacchetti F. (2016), *La ricerca visuale riflessiva tra produzione e ricezione: spunti dall’approccio culturale*, in “SocietàMutamentoPolitica Rivista italiana di sociologia”, 7(14): 57-78. <https://doi.org/10.13128/SMP-19696>
- Sacchetti F. (2017), *Realtà aumentata. Integrare la multisensorialità nella scrittura delle scienze Sociali*, in Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di), *op. cit.*
- Sacchetti F., Scaratti M. (2016), “Muslim death rituals between Italy and Morocco. Issues about the repatriation of the body”, Conference Poster: 6th “Ethnography and Qualitative Research Conference” (University of Bergamo). DOI: 10.13140/RG.2.1.4620.4407
- Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di) (2017), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Broni-Pavia.
- Sacks H. (1964-72), *Lectures on Conversation*, Blackwell, Cambridge, 2 vol., 1992.
- Spreafico A. (2016), *Su alcune forme dell’agire visuale*, in “SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia”, 7, 14: 175-198, in Spreafico A., Ciampi M., Pentimalli B. e Sacchetti F. (a cura di), *op. cit.*
- Spreafico A. (2017), *L’uso delle immagini nella descrizione sociologica e il “potere” del ricercatore: il caso delle “data session” nell’analisi multimodale delle interazioni sociali*, in Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Broni-Pavia.
- Spreafico A., Ciampi M., Pentimalli B., Sacchetti F. (a cura di) (2016), *Sociologia, immagini e ricerca visuale*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 7, 14.
- Wittgenstein L. (1941-49/1953), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 2009.
- Wittgenstein L. (1949-51/1969), *Della certezza. L’analisi filosofica del senso comune*, Einaudi, Torino, 1999.
- Wittgenstein L. (1950-51/1977), *Osservazioni sui colori. Una grammatica del vedere*, Einaudi, Torino, 2000.

Riassunti degli articoli

In ordine di pubblicazione

Enrico Caniglia, *L'analisi della conversazione come sociologia del linguaggio*

(Is Conversation Analysis a Form of Sociology of Language?)

In questo saggio vorrei ricordare quanto meno lo spirito che ha animato i lunghi anni in cui abbiamo, con Andrea Spreafico, condiviso letture e passioni intellettuali. In particolare, vorrei continuare il mio dialogo ideale con Andrea circa la possibilità di una autentica sociologia del linguaggio che non si riduca a una linguistica o a una sociolinguistica delle variazioni. La mia idea è che l'analisi della conversazione, nella versione fornita da Harvey Sacks, rappresenta un importante passo verso la realizzazione di tale sociologia del linguaggio perché definisce il linguaggio come azione e la comunicazione linguistica come un'attività e non come un sistema di simboli più un codice di trasmissione.

Parole chiave: Sociologia del linguaggio, analisi della conversazione, Harvey Sacks, interazione sociale, parlato.

Keywords: Sociology of language, Conversation Analysis, Harvey Sacks, social interaction, talk.

Tommaso Visone, *Pensare "oltre lo scontro di civiltà". La lezione indimenticabile di un amico*

(Thinking "beyond the clash of civilizations". The unforgettable lesson of a friend)

La ricerca di Andrea Spreafico è stata caratterizzata da uno sforzo costante volto a produrre una riflessione che fosse in grado di portare le scienze sociali oltre la tesi dello "scontro di civiltà". Questo saggio ricostruisce i momenti di questa riflessione, mostrando come essa tenga insieme i suoi lavori sul concetto di comunità, sulle esperienze dell'Islam europeo e italiano con la sua sensibilità per la critica metodologica. In particolare, si mostrerà come il suo interesse per la prospettiva etno-metodologica in sociologia sia direttamente connesso al tentativo di decostruire una concezione essenzialistica e chiusa dell'identità e della cultura. In questo senso, il lavoro di Spreafico, caratterizzato da un costante approccio interdisciplinare, permette di indagare la rilevanza della questione del sé nella creazione e nell'uso delle tracce culturali all'interno di un contesto discorsivo e vivo in divenire, su cui pesano strategie di gruppi organizzati e i relativi fraintendimenti. Il suo obiettivo, accompagnato dal sostegno alla prospettiva di un io minimo, era quello di far emergere la "relazione" e "l'unità delle cose" come base su cui costruire una nuova pace sociale e internazionale. Una visione che si oppone direttamente all'idea di destino dell'umanità ineluttabilmente indirizzato verso uno scontro tra le principali culture mondiali.

Parole Chiave: scontro di civiltà, etno-metodologia, io minimo, comunità, Islam, Edgar Morin.

Keywords: clash of civilisation, ethno-methodology, minimum self, community, Islam, Edgar Morin.

Luca Corchia, *Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa. Attraverso le letture di Andrea Spreafico*
(*The social sciences' perspective on Europe. Through the readings by Andrea Spreafico*)

L'intento del saggio è di collocare l'intervento di Andrea Spreafico sulle analisi sociologiche dei processi di integrazione europea nel contesto di quel periodo storico, l'inizio del nuovo millennio, segnato dal fallimento del Trattato costituzionale (2005) e la soluzione compromissoria del Trattato di Lisbona (2009). In particolare, saranno ricostruite le riflessioni sui mutamenti strutturali in corso nelle società del continente europeo, con il focus sulla sfida della crisi del welfare state e la controversa questione degli assetti istituzionali democratici dell'Unione europea, oltrepassata con il concetto di "impero" verso prospettive epistemiche e politiche cosmopolitiche.

Parole chiave: Unione europea, modello sociale, impero, sociologia, Spreafico.

Keywords: European Union, social model, empire, sociology, Spreafico.

Antimo Luigi Farro, *Ricordando Andrea Spreafico*

(*Remembering Andrea Spreafico*)

Il saggio ricostruisce, partendo dal ricordo personale dell'autore, il percorso di studio e di ricerca di Andrea Spreafico, sottolineando i passaggi più significativi della sua produzione scientifica. Sono ricostruite le tappe più importanti del suo percorso intellettuale e sociologico, gli interessi scientifici e le tematiche affrontate nella sua carriera di studioso. Chiude l'articolo un elenco esaustivo della produzione scientifica di Spreafico, organizzata per categorie.

Parole chiave: teoria sociale, differenze culturali, epistemologia, mutamento, conflitto.

Keywords: social theory, cultural differences, epistemology, social change, conflict.

Francesco Sacchetti, *Eredità e impegno: il contributo di Andrea Spreafico alla ricerca sociale visuale e alla rivista "Sociologie"*

(*Legacy and commitment: Andrea Spreafico's contribution to visual social research and to the journal Sociologie*)

La presente riflessione è un tributo al caro amico e collega Andrea Spreafico, figura di spicco, promotore e motore trainante della rivista "Sociologie" e della sua sezione visuale. La sua prematura scomparsa ha lasciato un vuoto in tutti noi. Questo contributo si propone di ricordare e onorare l'entusiasmo e l'impegno di Andrea nel promuovere la ricerca sociale visuale accademica nel nostro Paese. Attraverso un'esplorazione dei suoi contributi e del suo approccio, principalmente legato all'etnometodologia, ci si propone di evidenziare il ruolo centrale che ha avuto nel consolidamento e nell'avanzamento di questa importante area di studio. Inoltre, si propone una breve storia della nascita della sezione visuale della rivista, che mette in luce il modo in cui lo spirito e la dedizione di Andrea hanno ispirato e continueranno a ispirare e guidare il lavoro della sezione visuale e in generale della rivista Sociologie, riaffermando così l'importanza del suo lascito nel contesto della ricerca sociologica e visuale.

Parole chiave: Andrea Spreafico, visuale, linguaggio, etnometodologia, QR-Code.

Keywords: Andrea Spreafico, visual sociology, language, ethnomethodology, QR-Code.



Note bio-bibliografiche sugli autori e sulle autrici

In ordine di pubblicazione

Enrico Caniglia insegna Sociologia del linguaggio all'Università di Perugia. Predilige la ricerca sull'interazione sociale tramite l'approccio dell'analisi della conversazione e ama anche analizzare i testi scritti tramite l'analisi delle categorie di appartenenza. Tra gli ultimi lavori, scritti con Andrea Spreafico: *Against the Science of Populism* in "International Review of Sociology" (2022); *The Difficult of Emancipatory Sociology* (Edition Universitaires Europeennes, Paris, 2019). Insieme hanno curato il numero monografico *La sociologia pragmatica francese*, numero monografico di "Società Mutamento Politica" (23, 12, 2020). enrico.caniglia@unipg.it

Tommaso Visone è professore associato di Storia del pensiero politico presso l'Università degli studi Link, insegna Political Thought for Colonization and Decolonization presso Sapienza Università di Roma ed è Research Fellow dell'Istituto IRPPS del CNR. Visiting professor presso l'Université El Manar di Tunisi (2019) e l'Universidad de Belgrano di Buenos Aires (2023), dirige la collana "Teoria e ricerca sociale e politica" fondata insieme ad Andrea Spreafico per le Edizioni Altravista di Pavia.

Luca Corchia è ricercatore a t.d./b di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. I suoi interessi scientifici vertono sulla storia del pensiero sociale, le teorie sociologiche contemporanee e le trasformazioni della sfera pubblica. Recentemente, ha curato i fascicoli monografici *La disputa sull'ortodossia della Teoria critica* (2020), *Forme e spazi della teoria critica* (con Privitera, Santambrogio, 2020) e *La sociologia storica tra classici e contemporanei* (con Borghini, Romania, 2020), pubblicato la monografia *Habermas en terrain insulaire* (con Albertini, 2022) e i saggi *Solidità strutturali e ideologie liquide nel sistema neo-liberista* (2021) e *Habermas e i social network* (2022). luca.corchia@unich.it

Antimo Luigi Farro, già professore di Sociologia nel Dipartimento di Scienze sociali ed economiche, Sapienza Università di Roma, e membro del Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologique (CADIS) EHESS/CNRS a Parigi, è autore di numero saggi sui temi dei conflitti e dei movimenti sociali. Tra le sue ultime pubblicazioni, ha curato *La città inquieta. Culture, Rivolte e Nuove Socialità* (con Maddanu, CEDAM, 2016) e *Reimagining Social Movements, From Collectives to Individuals* (con Lustiger-Thaler, Ashgate, 2014).

Francesco Sacchetti è professore associato di Metodologia delle Scienze Sociali all'Università di Urbino Carlo Bo. I suoi interessi di ricerca si collocano nei campi epistemologico e metodologico della ricerca sociale, con particolare riferimento all'etnografia, agli approcci visuali e agli strumenti qualitativi. Tra le sue pubblicazioni: *Rendere visibili le reti invisibili. L'integrazione socio-sanitaria nelle Marche a seguito del sisma del 2016*, (con Moretti e Corsi, Altravista, 2023); *Creativity as a Methodological Dimension of Social Research between Quantity and Quality*, (in "Revista Latinoamericana de Metodología de las Ciencias Sociales RELMECS", 2019); *Processi di categorizzazione in etnografia* (Bonanno, 2014).